

02 VOCI DAL SINODO /5

Venite in Africa per apprezzare la vita

Intervista a monsignor Andrew Nkea
Fuanya, Vescovo di Mamfe (Camerun)
A cura di Gioele Anni

5

DOSSIER

MGS: Proposta educativo-pastorale 2019-2020

La santità anche per te Le Beatitudini come via e metodo per una santità giovanile "in vita quotidiana"

1. Introduzione

Orientamenti per il Tema Pastorale
2019-2020

Puoi essere santo # lidovesei
Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice d'Italia -
Movimento Giovanile Salesiano Italia

2. Beatitudini, vocazione alla felicità

Aspetti letterari e teologici di Mt 5,1-12
Giuseppe De Virgilio

3. La "bella" follia della santità

Paolo Paulucci

4. Le Beatitudini, strada alla santità genuina

Diego Goso

5. Santi come modelli e compagni di viaggio

I Santi: testimoni delle Beatitudini nella
vita quotidiana, ognuno a suo modo!
Pierluigi Cameroni



6. Cherofobia? No, grazie

Cristiano Ciferri

7. Magari fossi beato!

La beatitudine come stato giovanile
Raffaele Mantegazza

8. Le Beatitudini nell'arte: un percorso "visivo" di santità

Maria Rattà

9. Beati voi

Riflessioni-testimonianze
I giovani del MGS-Italia

67

RUBRICHE

68

GIOVANI E BIBBIA
(nella prospettiva del Sinodo dei giovani) /3
**La proposta finale
in CHRISTUS VIVIT**
Cesare Bissoli

78

TEMI DI PASTORALE UNIVERSITARIA /12
Lo studio come vocazione
Angelo Tumminelli

A CURA DI GIOELE ANNI



Venite in Africa per apprezzare la vita

INTERVISTA A MONSIGNOR ANDREW NKEA FUANYA, VESCOVO DI MAMFE (CAMERUN)



«Tutta quella gente, una marea... Dimenticarla è impossibile». Monsignor Andrew Nkea Fuanya ha studiato a Roma all'inizio del millennio. Tifava Totti mentre la squadra giallorossa vinceva lo scudetto e un milione di persone scendeva in festa per le strade. È un vescovo giovane, 53 anni, e viene dal Camerun occidentale, al confine con la Nigeria. Parla un inglese perfetto, è colto e disponibile. Nell'episcopato africano è apprezzato sia per il radicamento nella vita del continente che per la conoscenza del diritto canonico. Ha ottenuto il dottorato alla pontificia università Urbaniana nel 2003, poi è tornato in Africa. Nel 2013 papa Francesco lo ha nominato vescovo ausiliare di Mamfe e sei mesi più tardi è diventato ordinario della stessa diocesi. Negli ultimi tempi, un'ombra si stende sulla sua terra. La regione è anglofona mentre il governo centrale e la maggior parte del paese sono francofoni. Da un paio d'anni violenti scontri tra bande di separatisti e i soldati dell'esercito nazionale

stanno sconvolgendo il territorio. Ne fanno le spese i civili: circa 30mila, di cui 10mila solo dalla regione di Mamfe, sono scappati in Nigeria. Al Sinodo ha portato l'esperienza della sua regione ferita ma capace di celebrare la fede con la gioia incontenibile dell'Africa.

Eccellenza, che cosa porta a casa dal Sinodo?

Il primo aspetto di cui si fa esperienza è che la Chiesa è davvero universale. Come dice il "Credo": una, santa, cattolica e apostolica. C'è il successore di Pietro nella sua città, intorno a lui tutti i vescovi e i laici che discutono delle questioni più importanti per la Chiesa. Per me questa è un'immagine potente dell'unità della Chiesa.

Eppure i problemi sono diversi nelle varie regioni del mondo.

Sì, la grande quantità di differenze è la seconda cosa che mi ha colpito qui a Roma. Le difficoltà dei giovani in Asia non sono le stesse dei giovani europei né di quelli africani. E le soluzioni che si possono applicare in Europa non funzionerebbero in Africa, quelle africane in Asia, e così via. Tutto questo mi ha colpito, ma credo che sia un dono: avere così tante differenze al proprio interno è la vera ricchezza della Chiesa.

Quali azioni dovrebbe intraprendere la Chiesa africana per rispondere ai bisogni dei propri giovani?

Dopo il Sinodo, noi vescovi africani dobbiamo pensare in modo molto concreto a come far sì che i nostri giovani restino in Africa e non cerchino fortuna negli altri continenti. Dobbiamo creare un ambiente favorevole

per i giovani, un'atmosfera che li induca a non lasciare la loro terra. Stiamo perdendo molto capitale umano in questi anni: i giovani partono e se ne vanno in Europa o altrove alla ricerca di lavoro. Ma noi africani possiamo creare lavoro per i giovani e la Chiesa dovrebbe fare la sua parte per potenziare i progetti di sviluppo all'interno del continente.

E dal punto di vista spirituale, vede qualche urgenza?

Penso che la Chiesa africana debba guardare al proprio futuro. Oggi le nostre chiese sono piene di giovani, ma se non facciamo dei piani pastorali che mettano al centro le nuove generazioni, un giorno se ne andranno. Dobbiamo guardare a quello che è accaduto in Europa, dove i giovani si sono via via allontanati, e capire perché è successo. È un fenomeno che potrebbe ripetersi anche da noi e abbiamo il compito di trovare misure adeguate per evitare che avvenga nelle stesse dimensioni.

Quali sono oggi le ricchezze della Chiesa africana?

Per prima cosa, in Africa non diciamo la messa. Noi celebriamo la messa! Le persone sono contente quando sono in chiesa perché cantiamo, balliamo e comunque manteniamo un clima solenne. Tutto questo rende le funzioni davvero emozionanti. Poi, i nostri giovani vedono che la Chiesa africana riflette i valori culturali del continente. Si sentono a casa quando vengono nei nostri ambienti, dalle scuole alle parrocchie, e questo è un grande punto di forza della nostra realtà. E infine diamo molta importanza alla comunità. Questo dà ai giovani il senso di appartenenza: se rimangono nella Chiesa è perché si sentono parte di qualcosa che è più grande di loro.

Nel 2015 papa Francesco ha scelto di inaugurare il Giubileo della misericordia proprio nel vostro continente, in Repubblica Centrafricana. Che cosa ha significato per voi quella giornata?

Io c'ero, ero a Bangui quel giorno. Sono stato insieme col Papa e gli altri vescovi alla celebrazione di apertura della porta santa. È stato un segno fortissimo, commovente per tutta la Chiesa africana. Noi viviamo molte persecuzioni, la nostra gente è colpita da tante sofferenze. Quel giorno le persone, vedendo che il Papa apriva la porta della misericordia in mezzo a loro, in Africa, hanno sentito che Dio li ama. Hanno visto che, anche in mezzo a tutti i drammi, l'amore di Dio è presente e li accompagna. Quello di Francesco è stato un gesto profetico.

Molti giovani occidentali sentono il desiderio di fare dei periodi di volontariato in Africa. Che cosa possono portare a casa da un'esperienza di questo tipo?

Vado oltre: penso che ogni giovane, prima di finire l'università, dovrebbe fare un anno in Africa. La farei diventare una regola, un po' come il servizio militare. I giovani occidentali ne uscirebbero più equilibrati, questo periodo li aiuterebbe a crescere come persone. È facile vivere in Europa e pensare che tutto il mondo sia fatto così. Ma la realtà è molto diversa, anzi la gran parte del mondo non è ricca come l'Europa o il Nord America. Quando vieni in Africa vedi come vivono gli africani, e questo ti aiuta ad apprezzare di più il mondo.

Un padre sinodale ha lanciato l'idea di progetti strutturati e continuativi di volontariato internazionale, tra Paesi di continenti diversi. Potrebbe funzionare?

Assolutamente sì, quell'intervento mi ha entusiasmato. Spero che i vescovi prenderanno sul serio la questione e daranno notizia delle iniziative che verranno avviate perché faranno crescere meglio i giovani. Molti ragazzi in Occidente non danno valore a quello che hanno, perché non hanno idea di cosa ci sia dall'altra parte del mondo. Devono solo venire in Africa e vedere quello che c'è, le persone che non hanno niente ma sono veramente felici. Se invece hai tutto, ma non sei felice, allora è il momento di fare qualcosa.



Carlo Nanni
**UNA VIA FILOSOFICA
ALL'EDUCAZIONE
E ALLA FORMAZIONE**
pp. 238 – € 15,00

In un terreno sempre più preoccupato per la globale problematicità della temperie culturale e umana, per le sorti dell'uomo e dell'umano, in questi primi decenni del secolo XXI si fa evidente che non si tratta soltanto di riflettere e pensare su e per l'educazione, ma che occorre più largamente pensare e ripensare *l'educazione nella sua globalità*.

Non è solo ricerca di nuovi e migliori metodi rispetto al passato o alle situazioni culturali internazionali, nazionali o locali. In questione vengono ad esser messi i fondamenti ultimi dell'educazione e della formazione.

All'approccio teorico-pedagogico è richiesto di approfondire il senso e il quadro di riferimento dell'azione umana, da quella individuale a quella collettiva, da quella privata a quella pubblica, da quella politico-economica a quella morale e intellettuale, nella misura in cui vengono a riverberarsi sull'azione educativa e formativa.

Più direttamente, a fronte della specializzazione metodologica e disciplinare, che sembra dominare la ricerca pedagogico-educativa attuale, si fa sempre più rilevante la figura "professionale" che potremmo dire del "pedagogista teorico".

Esso è chiamato a far proprie le ragioni del "generale" e del "tutto" dell'educare, dell'apprendere, del formare; nella frammentazione delle iniziative e degli interventi didattico-progettuali, avrà da prendersi cura delle istanze della totalità e dell'integralità del riferimento formativo; nella progettazione e nella attuazione di percorsi formativi, avrà da abilitare ad essere "riflessivi nell'azione"; nella preoccupazione per lo sviluppo e la formazione personale, avrà da fare attenti ai destini presenti dell'umanità e del suo futuro; a fronte di un pensiero unico o omologato, avrà da costituirsi come promotore di dialogo e di collaborazione interdisciplinare e come "riserva critica" rispetto a modelli di sviluppo troppo economicistici e poco umanistici, che dominano e "scartano" chi non è ad essi funzionale.

Il volume prova a incamminarsi in questa via filosofica all'educazione e alla formazione, con e per studenti, con cultori di ricerche di "filosofia pratica", e in generale con pensatori che si sentono stimolati a corrispondere in profondità a quella che è stata indicata come "emergenza educativa".



Guido Benzi
Franciszek Krason (a cura)
**BIBBIA. GIOVANI
E DISCERNIMENTO**
pp. 174 – € 12,00

L'Istituto di Teologia Pastorale dell'Università Pontificia Salesiana ha promosso questa pubblicazione in cui si vuole riflettere – fedelmente al dettato del recente Sinodo dei Vescovi del 2018 – sul trinomio *Bibbia, giovani e discernimento vocazionale*: si vuole cioè mostrare, sotto varie angolature e da diverse prospettive teologiche e pratiche, come *l'animazione biblica della pastorale*, soprattutto nell'ambito giovanile, possa offrire percorsi e strumenti a servizio del discernimento di vita anche in vista di scelte vocazionali in senso ampio ed in senso specifico. Un ulteriore contributo di studio alla riflessione in atto nelle comunità cristiane su come ascoltare, dialogare, educare la fede delle giovani generazioni.



Vito Orlando
Andrea Zampetti
**PROGETTAZIONE
EDUCATIVA**
Competenza progettuale
dell'Educatore
professionale
pp. 204 – € 14,00

Lo scopo prioritario del libro è la formazione di una mentalità che sia in grado di esercitarsi nella progettazione educativa, come vera promozione antropologica aperta a una equità sociale solidale: che è l'obiettivo dell'umanesimo solidale che ha bisogno di competenze progettuali socio-pedagogiche per una sua possibile realizzazione.

DOSSIER

PROPOSTA
EDUCATIVO-PASTORALE
SALESIANA 2019-2020

La santità anche per te

Le Beatitudini come via e metodo per una santità giovanile "in vita quotidiana":
puoi essere santo #lìdovesei





SALESIANI E FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE D'ITALIA
MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO ITALIA

Orientamenti per il Tema Pastorale 2019-2020 Puoi essere santo #lìdovesei

Il percorso sinodale su “*Giovani, fede e discernimento vocazionale*” che ci ha coinvolto e appassionato prosegue nella sua fase di ricezione e attuazione. Il Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile che si è tenuto a Palermo i primi giorni di maggio ci ha consegnato delle “parole coraggiose” e ha prospettato delle linee progettuali che sono in fase di definizione. Aspettiamo con trepidazione questa “scatola degli attrezzi” per camminare come Chiesa con i giovani facendo tesoro dell'intero Sinodo, dall'*Istrumentum Laboris* al *Documento Finale* all'Esortazione *Christus Vivit*.

In attesa di indicazioni su cui intendiamo articolare il prossimo triennio, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e il Movimento Giovanile Salesiano Italia hanno, come da tradizione, elaborato alcuni orientamenti per il tema del prossimo anno educativo-pastorale, fonte per l'elaborazione dei sussidi per le fasce d'età: fanciulli, preadolescenti, adolescenti. In particolare il “Quaderno Giovani” è un punto di riferimento base per gli educatori nel comprendere e contestualizzare il tema nel percorso ecclesiale.

L'anno in corso chiude un triennio contrassegnato dalla ripresa dei nuclei della Spiritualità Giovanile Salesiana alla luce della Esortazione Apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium*. Nel 2016-2017: “Maestro, dove abiti?” #ConTeosenzaTenonèlastessa cosa - Incontro con Gesù e quotidiano; nel 2017-2018: “Casa per molti, Madre per tutti” #nessunoescluso - L'appartenenza gioiosa alla Chiesa e la Vergine Maria; nel 2018-2019: “Io sono una missione” #perlavitadegli altri - Il servizio responsabile e la rispo-

« L'anno in corso chiude un triennio contrassegnato dalla ripresa dei nuclei della Spiritualità Giovanile Salesiana alla luce della Esortazione Apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium* »

sta vocazionale. Il prossimo anno avrà come tema “*Puoi essere santo #lidovesei*” – Il dono, la chiamata, il compito della santità.

Il tema prende spunto dalla Strenna per il 2019 che il Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime, ha indirizzato alla Famiglia Salesiana: “*Perché la mia gioia sia in voi (Gv 15,11). La santità anche per te*”. Il referente della santità è nato nel Rettor Maggiore a partire dalla Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*; in essa il Papa, nell’additare la santità come “autentica fioritura dell’umano” e come una chiamata e dono che il Signore rivolge a tutti, ripresenta come testo biblico di riferimento quello delle Beatitudini nella versione dell’evangelista Matteo (Mt 5,3-12), suggerisce per ciascuna una efficace espressione sintetica (nn. 67-94), e fornisce cinque caratteristiche della santità nel mondo attuale che ci sono parse concrete, praticabili e decisive (nn. 110-157).

Particolarmente ispirativo è il riferimento alla “gioinezza dei santi” così come suggerisce il n. 114 dell’*Instrumentum Laboris*:

... Tutti i Santi sono passati attraverso l’età giovanile e sarebbe utile ai giovani di oggi mostrare in che modo i Santi hanno vissuto il tempo della loro gioinezza. Si potrebbero così intercettare molte situazioni giovanili non semplici né facili, dove però Dio è presente e misteriosamente attivo. Mostrare che la Sua grazia è all’opera attraverso percorsi tortuosi di paziente costruzione di una santità che matura nel tempo per tante vie impreviste può aiutare tutti i giovani, nessuno escluso, a coltivare la speranza di una santità sempre possibile.

La santità infatti non è sinonimo di elitarismo spirituale riservato a predestinati o a eroi, ma è la risposta a un dono di Dio che si costruisce giorno per giorno attraverso fragilità, fallimenti e continue riprese. Se tutti sono chiamati alla santità, ciascuno la realizza nel tempo senza omologazioni ma con una risposta personale e inedita come frutto di una vita cristiana non anonima. Essa è cura dell’umano, non sua dimenticanza, fatta di fecondi intrecci relazionali, amicali e comunitari sorretti dalla parola di Gesù: “*non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici*” (Gv 15,15). Il Rettor Maggiore connota la santità in chiave di partecipazione alla gioia di Gesù, frutto del rapporto con Lui e del dono di sé.

Le *Beatitudini nel Vangelo di Matteo* (Mt 5,1-12) sono il testo biblico di riferimento così come raccomandato da papa Francesco:

Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos’è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr Mt 5,3-12; Lc 6,20-23). Esse sono come la carta d’identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: “Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?”, la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita.

(*Gaudete et exsultate*, 63)

« La santità non è sinonimo di elitarismo spirituale riservato a predestinati o a eroi, ma è la risposta a un dono di Dio che si costruisce giorno per giorno attraverso fragilità, fallimenti e continue riprese »

« Le beatitudini sono il condensato di una "vita nuova" da vivere con radicalità; esse ci aiutano a vivere con maggior pienezza la nostra personale vocazione »

Per la loro sobria solennità, la loro forza programmatica, la loro capacità di esprimere sinteticamente la bellezza del volto di Gesù e l'*itinerario spirituale del discepolo*, le beatitudini fanno sperimentare la sapienza illuminante e la potenza trasformante della Parola: "Cristo non solo annuncia la Parola, ma è la Parola che si annuncia. Ogni proclamazione di beatitudine è innanzitutto l'offerta di un incontro con Lui che non solo la annuncia e la spiega, ma la rende possibile e la fa accadere... Nelle beatitudini Gesù intende coinvolgere gli ascoltatori nella sua stessa esperienza" (Sicari). Esse sono il condensato di una "vita nuova" da vivere con radicalità; esse ci aiutano a vivere con maggior pienezza la nostra personale vocazione. La scelta di avere come testo biblico di riferimento le Beatitudini permette, senza tralasciare l'opzione di una strutturazione in base all'anno liturgico, di raccogliere altresì l'istanza di offrire un itinerario pedagogico-spirituale.

Il titolo "puoi essere santo #lidovesei" è stato scelto dalla Segreteria Nazionale dei giovani del Movimento Giovanile Salesiano; interpella interiormente e mobilita esteriormente. Don Rossano Sala così lo commenta:

È un frutto del loro impegno appassionato per l'edificazione del Regno che viene... Sono stati insieme *ingenui*, geniali e genuini! Tre parole che rimandano ai "geni", cioè a quelle piccole sequenze del nostro DNA che garantiscono una originalità inimitabile in ciascuno di noi.

Ingenui perché davvero credono ancora ai loro sogni: "Puoi essere santo". Questa sentenza è per molti di noi solo un'utopia, un'idea teorica di certo irraggiungibile, un desiderio che forse si può coltivare, ma in fondo destinato alla frustrazione. Insomma, ad una realtà senz'altro bella e attraente, ma innegabilmente lontana e impossibile. Invece questi ragazzi ci dicono che non bisogna cedere sul desiderio della santità! È un "potere" a cui dobbiamo credere, quello di essere e diventare santi! Se ci crediamo, può essere un sogno che giorno dopo giorno si avvera. Questa della santità è una fiducia che dobbiamo riacquistare dalla vita, per non cedere alla sua mediocrità.

Geniali perché rimandano alla vita di tutti i giorni: "#lidovesei". Non cercano le condizioni ineccepibili per poter essere santi, ma sono certi che ognuno di noi, a partire esattamente dalla sua condizione storica – età, stato, incarico, ruolo, situazione sociale ed economica, salute, fragilità, e così via – ha tutte le carte in regola per essere santo. Non si tratta di trovare condizioni diverse rispetto a quelle che abbiamo, ma di far fiorire la nostra umanità a partire dalla realtà in cui siamo e dalla realtà che siamo...

Genuini perché molto immediati e concreti: "puoi essere santo #lidovesei". In poche semplici parole riescono a dire il compito di una vita intera... Queste quattro parole rappresentano bene la concretezza dell'ordinario che siamo chiamati ad abitare in modo straordinario. Il Signore Gesù chiede ad ognuno di noi di vivere una santità nell'ordinario della vita di tutti i giorni.

(Introduzione al *Quaderno Giovani*)

Il cammino del prossimo anno pastorale ci permetta di risentire la voce del Signore che ci chiama, ci sproni a seguirlo comunitariamente nel cammino delle Beatitudini per poter un giorno in Cielo "gaudere et exultare" al compimento dei nostri giorni.



Beatitudini, vocazione alla felicità

Aspetti letterari e teologici di Mt 5,1-12

GIUSEPPE DE VIRGILIO

Spiegando la chiamata universale alla santità, papa Francesco annota: «Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cf. Mt 5,3-12; Lc 6,20-23). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: "Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?", la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita»¹. Ci proponiamo di offrire un'analisi della pagina delle Beatitudini (Mt 5,1-12), che apre il primo discorso di Gesù nel Vangelo secondo Matteo.

È opinione comune che l'evangelista abbia inteso conferire a questo solenne insegnamento un ruolo prioritario e programmatico². Si tratta della proclamazione della felicità e di liberazione che consiste nell'affidare la propria vicenda esistenziale nelle mani provvidenti di Dio Padre (cf. Mt 6,6.9-14).

¹ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19.03.2018), n. 63.

² Cf. S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2014, 139-140; H. B. GREEN, *Matthew, Poet of the Beatitudes* (JSNTSS 203) Sheffield Academic, Sheffield 2001.



« Ogni singola beatitudine va compresa come un annuncio di vita, una chiamata alla libertà, che ha come conseguenza l'impegno personale e comunitario a trasformare radicalmente la storia con il dinamismo del Regno di Dio che vi irrompe »

Pertanto non siamo di fronte ad una «legge» costruita sull'enumerazione di principi astratti e utopici³, ma ogni singola beatitudine va compresa come un annuncio di vita, una chiamata alla libertà, che ha come conseguenza l'impegno personale e comunitario a trasformare radicalmente la storia con il dinamismo del Regno di Dio che vi irrompe⁴. Dopo aver inquadrato il contesto letterario della pericope e la sua disposizione strutturale, approfondiamo le singole beatitudini rileggendole nell'ottica unitaria del messaggio teologico matteoano⁵.

Il contesto letterario

Le beatitudini aprono il discorso della montagna di Gesù (cf. Mt 5-7) che è nella prima parte del Vangelo (4,17-16,20)⁶. La funzione programmatica del discorso è data dal fatto che siamo di fronte al primo solenne insegnamento di Gesù, collocato nella scenografia di un monte, al cospetto dei discepoli e della folla che lo segue. Volendo riassumere l'articolazione dell'intero discorso del monte, ci sembra illuminante la proposta di Fabris che individua tre parti di Mt 5-7 secondo una continuità tematica centrata sullo «stile del discepolato»: statuto e compito dei discepoli (5,1-48); nuovo stile di vita (6,1-7,12); veri e falsi discepoli (7,13-29).

La pericope di Mt 5,1-12 apre la prima parte del discorso con la raccolta di nove dichiarazioni, connotate dalla ripetizione dell'ag-

³ Cf. R. FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma 1982, 110.

⁴ Sulla valenza etica e sul tema della felicità connesse con Mt 5,1-12, cf. S. PINCKAERS, *La via della felicità. Alla riscoperta del Discorso della montagna*, Edizioni Ares, Milano 2011.

⁵ Per l'approfondimento del tema, rimandiamo ai lavori autorevoli di J. DUPONT, *Le Beatitudini. 1. Il problema letterario; 2. La buona novella*, Paoline, Roma 31976; Id., *Introduction aux Béatitudes*, «Nouvelle Revue Théologique» 98 (1976) 97-108.

⁶ Cf. K. Stock, *Discorso della montagna (Mt 5-7)*, *Le Beatitudini*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1991, 3-5.

gettivo «beati», seguito dall'indicazione dei destinatari e dalla motivazione della condizione di felicità. Siamo di fronte a un testo compatto, dal ritmo cadenzato che sortisce un effetto dirompente negli uditori. Vanno sottolineate alcune differenze tra le versioni matteana (Mt 5,1-12) e quella lucana (Lc 6,20-23) delle Beatitudini. Oltre al contesto e al diverso orientamento teologico dei due Vangeli, occorre evidenziare che in Luca risultano solo quattro delle otto beatitudini matteane, come si può constatare dal confronto sinottico tra i due brani:

Mt 5,3-12	Lc 6,20-23
³ Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.	Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.
⁴ Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.	
⁵ Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.	
⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.	²¹ Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.
⁷ Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.	Beati voi, che ora piangete, perché riderete.
⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.	
⁹ Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.	
¹⁰ Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.	
¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.	²² Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo.
¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.	²³ Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

« Una differenza di Matteo è data dall'accentuazione spirituale e interiore che il primo evangelista conferisce alle dichiarazioni, mentre in Luca si avverte una maggiore aderenza realistica della condizione storica »

Le divergenze di maggior rilievo riguardano la formulazione delle prime tre, che in Matteo sono in terza persona plurale («essi») mentre in Luca in seconda persona («voi»). Una seconda differenza è data dall'accentuazione spirituale e interiore che il primo evangelista conferisce alle dichiarazioni, mentre in Luca si avverte una maggiore aderenza realistica della condizione storica e presenziale degli uditori⁷. Le beatitudini si rivolgono a categorie di persone

⁷ Cf. M. DUMAIS, *Beatitudini*, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (edd.), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 122– 127.

caratterizzate dalle situazioni sociali problematiche (cf. Lc 6,20-26) o da condizioni interiori (cf. Mt 5,3-12). In Luca «i poveri, gli affamati e quelli che piangono» non sono beati a causa del loro stato di povertà (che permane sempre un male), ma per l'amore privilegiato che Dio manifesta nei loro confronti e della promessa che un giorno la loro situazione sarà capovolta ed essi troveranno al posto della sofferenza la felicità. In Matteo la beatitudine si accompagna a disposizioni soggettive richieste ai credenti, a partire da un fondamentale atto di fiducia: abbandonarsi alla volontà del Padre e attendere tutto da Lui. Avendo presente tali aspetti, focalizziamo la nostra analisi sulla versione matteaana.

Genere e disposizione di Mt 5,1-12

Ad uno sguardo generale si nota come i destinatari delle prime quattro beatitudini sono descritti con attitudini che vanno rovesciate nel tempo escatologico, mentre quelli delle ultime quattro sono beneficiari di una ricompensa. L'unità globale del brano matteaano sembra assicurata risalto dalla ripetizione della stessa motivazione «... è il regno dei cieli» (vv. 3.10), definita con il tempo presente, a differenza delle altre beatitudini che sono al futuro. Nei vv. 11-12 la sequenza delle beatitudini è interrotta dal passaggio alla seconda persona plurale (v. 11: «beati voi») che racchiude il nono macarisma, con cui si completa l'unità e si passa alla sentenza seguente sul sale e sulla luce (vv. 13-16). A ben vedere la struttura base delle singole dichiarazioni è costituita da quattro elementi: a) dichiarazione di felicità con il termine «beati» (*makarioi*); b) descrizione dei destinatari, mediante un nome, o una proposizione participiale relativa, che pone in risalto la qualità-condizione pre-

« Focalizziamo
la nostra analisi
sulla versione
matteaana »



supposta o richiesta per la felicità proclamata; c) indicazione della causa concreta oggettiva che fonda e giustifica la dichiarazione iniziale; d) soluzione positiva della condizione dei destinatari.

Il termine «beatitudine» (la formula aggettivale «beato/i») nella tradizione biblica definisce la condizione di «gioia piena», di felicità profonda, di compimento autentico della persona benedetta da Dio e in comunione con lui. Tale stato di vita non dipende da una passeggera condizione emotiva, né dall'esercizio di una virtù o qualità morale, ma dall'azione spirituale di Dio, che raggiunge il credente che accoglie la Parola e si fa discepolo di Cristo (7,21-27; 13,52).

Nella Bibbia ebraica troviamo circa 60 attestazioni di beatitudini (dichiarazioni che si aprono con l'aggettivo «beato»; eb. *'ashrê*; gr. *makarios*), mentre nel Nuovo Testamento circa 50. Esse costituiscono un genere specifico vicino al discorso sapienziale e ricalcano forme espressive già note nel giudaismo, negli scritti qumranici e nei libri dell'Antico Testamento, soprattutto nel Salterio. Al di fuori dei Vangeli, solo in quattro scritti neotestamentari troviamo espressioni di beatitudini. Oltre alle due serie unitarie di «beatitudini» che, nel Nuovo Testamento vi sono diversi detti che riportano singole beatitudini pronunciate da Gesù⁸ o da altri personaggi biblici⁹. Il messaggio delle beatitudini contiene in sé sia la prospettiva di una felicità nel «presente», sia l'attesa di un compimento nel «futuro».

Beatitudini: dinamismo di felicità e di santità

La cornice matteana dell'insegnamento di Gesù è rappresentata dalla montagna. «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli» (5,1). Collegando l'indicazione generica della montagna con 8,1, l'evangelista chiude il primo discorso volendo sottolineare la coraltà dell'insegnamento del maestro. Egli si rivolge alle folle (cf. 4,24-25) e insieme ai discepoli che lo circondano. La montagna assume un ruolo importante per la missione di Cristo. In particolare si coglie in Matteo la contrapposizione tra le montagne nel ministero galilaico e città santa, edificata sul monte Sion.

Un secondo aspetto riguarda l'insegnamento che Gesù impartisce dopo essersi seduto¹⁰. I discepoli sono presentati nell'atto di avvicinarsi al Signore e di ascoltarlo. Essi formano un uditorio più vicino al maestro, ma anche distinto rispetto alle folle che sono collocate più in basso. È soprattutto l'attività didattica di Gesù a essere evidenziata da Matteo (cf. 4,23) attraverso la solenne proclamazione, che si apre con l'aggettivo «beati». Dichiarando «beati»

« Tale stato di vita non dipende da una passeggera condizione emotiva, né dall'esercizio di una virtù o qualità morale, ma dall'azione spirituale di Dio, che raggiunge il credente che accoglie la Parola e si fa discepolo di Cristo »

⁸ Cf. Lc 7,23; 10,23; Mt 16,17; Gv 20,29.

⁹ Cf. Lc 1,45; 11,27-28; 14,15.

¹⁰ La posizione del sedersi ritorna sia nell'insegnamento (5,1; 13,2; 24,3), sia nel giudizio del Figlio dell'uomo (19,28; 25,31; 26,64; cf. 22,44) che nelle guarigioni (15,29).

gli uomini, il Signore conferma la felicità a cui ha diritto ogni persona che viene al mondo, in qualunque condizione essa si trovi¹¹. Alla proclamazione della felicità segue la motivazione («perché»), contestualizzata nelle diverse situazioni esistenziali. Il ritmo martellante dell'aggettivo «beati» che inaugura ogni affermazione del discorso del Signore serve a dimostrare che è possibile «riuscire nella vita». Dalla venuta in Cristo in poi, coloro che si pongono con fede in ascolto della Parola di Dio sono in grado di comprendere che è possibile trasformare la prosa mediocre del quotidiano in una poesia che schiude la gioia indefinibile di ogni essere vivente. La vita come dono di felicità presente e futura è il tema dominante su cui s'intrecciano le variazioni di questa sublime pagina evangelica.

Beati i poveri in spirito

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (5,3). È il fondamento di ogni beatitudine, la chiave interpretativa della vita di fede per il presente e il futuro dell'uomo. La povertà di spirito è la condizione interiore necessaria per vivere l'intero messaggio evangelico. «Poveri in spirito» erano nell'Antico Testamento gli oppressi obbligati a «curvarsi» (*anāwîm*) di fronte ai ricchi e ai potenti. Nei Salmi e nella predicazione profetica i «poveri in spirito» sono quelle persone di fede che si sottomettono interiormente e totalmente al Signore¹². La perifrasi assume un profondo valore spirituale e si associa contenutisticamente alla beatitudine della mitezza» (5,5). La singolare associazione dell'essere poveri «in spirito» indica come lo spirito, sia quello divino che quello umano, rappresenta la forza interiore che spinge il credente a vivere la povertà nella relazione con Dio e con il prossimo. Lo stile della povertà spirituale non è una condizione sociale subita, ma un'attitudine scelta nella piena consapevolezza della fiducia che il credente ascrive a Dio e alla sua signoria. In tal modo l'annuncio di felicità è rivolto a quelle persone che indotte dallo spirito, si sono rese «povere per il Regno».

L'espressione è riletta e applicata ai credenti di ogni tempo che hanno liberamente scelto di «curvarsi» davanti a Dio, affidando a Lui solo il loro destino e attingendo da Lui la forza per lottare. In tale prospettiva esistenziale, l'atto di affidamento del credente costituisce il germe della rivoluzione interiore e del cambiamento esistenziale dell'umanità¹³. La motivazione collegata alla felicità dei poveri è già al presente una partecipazione al dinamismo del «regno dei cieli» (vv. 3.10). Esso riveste un'importanza decisiva per

¹¹ «La parola "felice" o "beato" diventa sinonimo di "santo", perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine» (FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 64).

¹² Cf. Sal 12,6; 14,6; 37, 14; 86,1; 146, 7; Is 58,6-7; 61,1-2.

¹³ Papa Francesco parla di «santa indifferenza» e di libertà interiore (cf. FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 69).

« La povertà di spirito è la condizione interiore necessaria per vivere l'intero messaggio evangelico »

« L'espressione è riletta e applicata ai credenti di ogni tempo che hanno liberamente scelto di "curvarsi" davanti a Dio, affidando a Lui solo il loro destino e attingendo da Lui la forza per lottare »



designare l'azione sovrana, trasformatrice e salvifica di Dio nella storia umana. L'espressione «perché di essi è il regno dei cieli» assume una valenza singolare: i poveri, che non posseggono beni, diventano «proprietari» del regno dei cieli. Ad essi appartiene il dinamismo trasformatore del mondo, il potere regale di Dio che agisce mediante l'amore.

Beati coloro che sono nel pianto

La successione dei temi che caratterizza il discorso di Gesù descrive un processo di liberazione, a partire dalla fondamentale e ineludibile realtà della sofferenza provocata dai distacchi e dall'esperienza della morte delle persone care. In tale orizzonte si colloca la seconda beatitudine: «Beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati» (5,4). È la condizione di chi sperimenta il dolore del lutto, la sofferenza dei distacchi, lo smacco di fronte ad una catastrofe familiare, sociale o nazionale o anche la partecipazione alle disgrazie altrui. L'afflizione è la comune esperienza dell'essere umano e Gesù-messia è venuto a confortare e consolare tutti gli afflitti (cf. Is 61,1-3). Oltre all'afflizione prodotta dalle situazioni esterne di sofferenza, vi è anche un dolore generato dal peccato personale, come ricorda Giacomo nella sua lettera (cf. Gc 4,8-10). Coloro che piangono per le diverse condizioni esistenziali indicate, sono persone ferite, prostrate, abbattute e per questo vulnerabili. Il loro amore per Dio rischia di essere schiacciato dall'afflizione, dalla solitudine, dalla malinconia che spinge alla disperazione. La beatitudine di Gesù si rivolge proprio a loro, affermando che il loro affidamento alla volontà di Dio vissuto con tutto il cuore fin dal presente, porterà nel futuro alla piena consolazione. È Dio il protagonista che donerà consolazione, cambiando radicalmente la sor-

« La beatitudine di Gesù si rivolge proprio a loro, affermando che il loro affidamento alla volontà di Dio vissuto con tutto il cuore fin dal presente, porterà nel futuro alla piena consolazione »

te degli afflitti, così come avviene nella parabola di Lazzaro e del ricco epulone (Lc 16,19-31). Anche questa seconda beatitudine fa emergere la paradossalità del binomio «afflizione-consolazione» e il cambiamento radicale della condizione esistenziale e spirituale del credente: dalla valle di lacrime alla città della gioia, dove le lacrime saranno terse e Dio dimorerà con il suo popolo fedele (cf. Ap 21,3-4). La situazione di sofferenza dei credenti deve essere fin dal presente oggetto di consolazione da parte della comunità ecclesiale, chiamata a sostenere i deboli, consolare gli afflitti, prendersi cura dei tribolati¹⁴. Annota papa Francesco: «Saper piangere con gli altri, questo è santità»¹⁵.

Beati i miti

Segue la terza beatitudine: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,5). L'associazione terminologica tra i «poveri in spirito» e i «miti» suggerisce uno stretto collegamento della prima con la terza beatitudine. Tuttavia nell'approfondire il motivo della mitezza emergono aspetti specifici di tale condizione. Ci aiuta a comprendere chi sono le persone «miti» la motivazione della beatitudine: «i miti avranno in eredità la terra» (cf. Sal 37,11). Nel Sal 37 i miti sono in una situazione di conflitto e sono posti in contrapposizione con i malvagi. Essi sono invitati a non adirarsi e a non invidiare i malvagi (37,1) ma a confidare nel Signore e a perseverare nel bene. In questo modo colui che vive la mitezza diventa un segno luminoso di giustizia, di fecondità, di sicurezza e di pace per tutto il popolo (37,3). La condizione interiore della persona mite è quella di sperare in Dio con un atteggiamento umile e silenzioso, non irritarsi per il successo e la protervia dei malvagi, desistere dall'ira e deporre lo sdegno (37,8).

«La condizione interiore della persona mite è quella di sperare in Dio con un atteggiamento umile e silenzioso»



¹⁴ Cf. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, 147.

¹⁵ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 76.

Solo in Mt 11,29 il Signore si autorivela come «mite e umile di cuore». Nella logica della mitezza del «messia pacifico» (cf. Zac 9,9) Gesù fa il suo ingresso trionfale a Gerusalemme (Mt 21,5). Nello sviluppo della riflessione paolina la mitezza è tra i doni dello Spirito Santo (Gal 5,22) e rappresenta una caratteristica dello stile ecclesiale. Possiamo riassumere il contenuto della mitezza (*praütēs*) nella capacità di esercitare equilibrio nelle relazioni interpersonali e di costruire una convivenza pacifica e rispettosa del prossimo. La beatitudine aggiunge che i miti «erediteranno la terra». Si tratta di una promessa messianica molto importante nell'ebraismo, che risale alla vicenda di Abramo (Gen 12,7) e si compie nell'evento della liberazione dalla schiavitù di Egitto attraverso l'esodo di Israele e il patto di alleanza con *Yhwh* al Sinai (cf. Es 19-24). Il cammino attraverso il deserto e l'ingresso in Canaan hanno rappresentato per Israele il segno che Dio compie le sue promesse¹⁶. Facendo propria questa prospettiva illustrata nel Sal 37,11, Gesù conferma la promessa divina ai credenti. La terra però non si riferisce a un mero possesso geografico ma alla dimora eterna (Mt 19,29) che risponde all'idea del «regno dei cieli» (cf. Mt 25,34). Esercitando la virtù della mitezza, i credenti saranno beati perché si sono sottratti alle logiche di potere e di prevaricazione, mentre hanno saputo costruire rapporti di armonia basati sul rispetto del prossimo sul modello di Gesù «mite e umile di cuore»¹⁷.

« Esercitando la virtù della mitezza, i credenti saranno beati perché si sono sottratti alle logiche di potere e di prevaricazione, mentre hanno saputo costruire rapporti di armonia »

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia

La quarta beatitudine recita: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (5,6). La quarta e l'ottava beatitudine parlano di «giustizia» (*dikaíosynē*: 5,6.10), mostrando l'importanza che questa virtù riveste nella nostra pagina, nel primo discorso di Gesù (cf. Mt 5,20; 6,1.33) e nel Vangelo¹⁸. La «giustizia» è ritenuta un motivo-guida della predicazione di Gesù nel primo vangelo. L'evangelista adopera il termine *dikaíosynē* presentando l'intera missione del Cristo come «via della giustizia» (Mt 21,32) preannunciata dal Battista (Mt 3,3; 11,10). Lo stesso battesimo diventa occasione di rivelazione del progetto salvifico di Dio che consiste nel «compiere tutta la giustizia» da parte del Figlio (3,15). Fin dall'inizio del racconto evangelico, Matteo colloca la figura messianica di Gesù di Nazaret nell'orizzonte teologico dell'agire salvifico di Dio. Come intendere il concetto di «giustizia» nella nostra pagina? Esso comporta una doppia interpretazione. Anzitutto praticare la giustizia significa vivere rapporti giusti. In tal senso la giustizia corrisponde alla virtù morale dell'equità e del rispetto del

« Anzitutto praticare la giustizia significa vivere rapporti giusti »

¹⁶ Cf. Dt 1,8.21.39; 2,31; Is 57,13; 60,21; 65,9.

¹⁷ Cf. FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 74.

¹⁸ Cf. G. DE VIRGILIO, *Il sogno di Dio. Giustizia e pace si baceranno*, Paoline, Milano 2017, 97-100.

diritto altrui. In una seconda accezione la giustizia consiste nell'aderire al progetto di Dio, il solo «giusto» che rende giusti gli uomini. Questo impegno comporta il riconoscimento di Dio nella fede e la piena apertura del cuore di fronte alla volontà celeste. Pertanto desiderare come bene essenziale la giustizia significa accogliere e trasmettere il dono della vita (Mt 6,25-33).

«In una seconda accezione la giustizia consiste nell'aderire al progetto di Dio, il solo "giusto" che rende giusti gli uomini»

Sono anzitutto i poveri, i destinatari di questo «invito alla vita» e a credere nel Dio che compie la «giustizia», come viene ricordato nell'Antico Testamento¹⁹. Essi possono essere certi che il loro diritto non viene dimenticato pur nell'ingiustizia subita, perché con la missione del Figlio, è Dio stesso a fare loro giustizia. Ecco perché la «fame e sete della giustizia» vengono presentate come beatitudine e insieme come esigenza posta ai credenti, perché possano collaborare alla missione di Cristo «superando» la giustizia degli scribi e dei farisei (5,20). La richiesta di Gesù in 6,33 di cercare anzitutto «il regno e la sua giustizia» esprime l'invito a corrispondere all'opera della salvezza. Le sei antitesi riportate in 5,21-48 traducono quella «giustizia migliore» (5,20) che la comunità apprende dall'unico maestro, il Cristo (cf. 28,18-20), colui che non abolisce, ma porta a compimento la Legge e i Profeti (5,17). «Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli»²⁰.

Beati i misericordiosi

La quinta beatitudine recita: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (5,7). Con questa ulteriore proclamazione Gesù pone in risalto l'aspetto pratico e «attivo» delle qualità richieste per chi si apre alla dinamica spirituale del regno. La prima esigenza che impegna il credente è l'esercizio fattivo della misericordia e del perdono. Sia l'atteggiamento umano che l'azione divina sono rappresentati dal dinamismo della misericordia (*éleos*). Raramente nella Bibbia la misericordia si predica per un uomo. Essa è attribuito proprio di *Yhwh*. Egli solo è sorgente di perdono, ha «viscere di compassione» (eb.: *rehem* = viscera) ed è in grado di soccorrere i miseri e di rimettere i peccati. Dio esercita la misericordia nei confronti del suo popolo quando sostiene i poveri²¹ e redime i penitenti. L'uomo giusto che incarna questa beatitudine è colui che imita Dio nel suo agire verso il prossimo, perdonando le offese ricevute e condividendo la compassione verso i bisognosi. Essere misericordiosi significa partecipare alla stessa dinamica generativa di Dio.

Nel Nuovo Testamento il modello concreto che riassume il dinamismo della misericordia divina è Gesù di Nazaret; l'evangelista

¹⁹ Cf. Sal 146,7; Is 61,11

²⁰ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 79.

²¹ Cf. Es 33,19; 34,6; Sal 86,15; 103,8; 111,4; 145,8.

«La prima esigenza che impegna il credente è l'esercizio fattivo della misericordia e del perdono»



Matteo lo evidenzia sia negli insegnamenti che nello stile missionario. L'invocazione della misericordia rivolta a Cristo ritorna insistentemente nei racconti di guarigione²². In essi si mostra come Gesù eserciti la «compassione divina» soccorrendo i bisognosi e commuovendosi per le folle stanche e sfinite come «pecore senza pastore» (Mt 4,23; 9,36). Il comportamento del credente verso chi ha bisogno deve essere connotato dalla giusta compassione, evitando atteggiamenti formali e ipocriti (cf. 23,23). Il collegamento tra la misericordia divina e umana ritorna nella parabola del servo spietato (Mt 18,23-35), che completa la riflessione sulla correzione fraterna e l'invito a perdonare senza misura (18,15-20.21-22). È evidente la connessione con «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a nostri debitori» (v. 12). In questo senso l'azione divina e la risposta umana fanno emergere la responsabilità del credente soprattutto nelle relazioni interpersonali. Nel cuore pulsante della pagina matteana delle beatitudini si colloca l'agire misericordioso, come dono generativo di vita, strada di felicità, espressione di comunione con Dio e i fratelli, segno di un amore che guarisce le ferite e dischiude la profezia della pace universale²³.

Beati i puri di cuore

Nella sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (5,8), s'interrompe la serie dei passivi teologici e si evidenzia il motivo del «cuore» (v. 3) associato alla purezza. Secondo la tradizione biblica l'idea del cuore rimanda all'identità interiore della

« Nel cuore pulsante della pagina matteana delle beatitudini si colloca l'agire misericordioso, come dono generativo di vita, strada di felicità, espressione di comunione con Dio e i fratelli »

²² Cf. Mt 9,27; 15,22; 17,15; 20,30-31.

²³ Annota papa Francesco: «Occorre pensare che tutti noi siamo un esercito di perdonati. Tutti noi siamo stati guardati con compassione divina» (FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 82).

persona umana e assume anche il significato di coscienza. Numerose sono le attestazioni con le quali si attribuiscono al cuore le funzioni intellettuali e razionali. Dio parla nel cuore di ogni persona e questi ascolta e risponde, prendendo libere decisioni nel suo cuore²⁴. Esso è la sede dei sentimenti, dell'amore e dell'obbedienza a Yhwh²⁵. Dal suo rinnovamento dipende la ripresa della relazione interrotta dal peccato²⁶. È dal cuore ben custodito che sgorga una risposta fedele alla parola di Dio²⁷. Secondo la promessa, la legge spirituale che contrassegna la nuova alleanza sarà incisa nel cuore di ogni uomo (cf. Eb 8,10). L'azione vivificante dello Spirito si compie nel cuore dei battezzati²⁸. Il cuore si presenta come il centro della vita intellettuale, volitiva ed emozionale dell'uomo, come il luogo di origine, di riferimento e d'unità di tutti i suoi rapporti con Dio e con gli uomini. Anche nel Vangelo matteo il cuore è visto come sede della volontà dell'uomo (6,21), dei suoi pensieri (9,4), della cognizione (13,15.19), delle scelte valoriali (11,29; 18,35), degli atteggiamenti verso il prossimo (15,19) e della stessa relazione con Dio (15,8).

In cosa consiste la purezza? Essa riguarda la condizione dell'interiorità pacificata e autenticamente conforme alla legge divina, che si traduce in rettitudine e integrità di vita. Nella visione anticotestamentaria si distingue la purezza «culturale», che attiene al rispetto delle norme e ai riti delle prescrizioni legali e la purezza «morale», che riflette la condizione interiore del credente di fron-

« In cosa
consiste
la purezza?
Essa riguarda
la condizione
dell'interiorità
pacificata e
autenticamente
conforme alla
legge divina,
che si traduce
in rettitudine
e integrità
di vita »



24 Cf. 2Sam 7,27; Pr 6,18; 4,23; 2Cor 9,7.

25 Cf. Dt 6,5; 8,2; Mt 5,8; Lc 16,15; Rm 10,9-10.

26 Cf. cf. Dt 10,16; Ger 4,4; Ez 11,19; 36,26; Gl 2,12; Sal 51,12.19.

27 Cf. Dt 8,2; Pr 4,23; 23,26; Lc 8,15; At 16,14.

28 Cf. Rm 8,27; 2Cor 1,22; Ef 3,16-17; 2Cor 3,3

te al peccato²⁹. L'invito a convertire il cuore e a renderlo puro mediante uno stile di vita autentico è ripreso soprattutto nella predicazione profetica³⁰. L'espressione contenuta nella beatitudine si avvicina al Sal 24,3-4 che recita: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro (*katharòs tē kardía*), chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno». Il salmista evidenzia la condizione di integrità interiore del fedele che sale verso il tempio per partecipare ai riti liturgici. Le mani innocenti, la sincerità della vita e la benevolenza verso il prossimo devono contrassegnare il retto agire del credente in tutta la sua esistenza (cf. Sal 15,1-3; 73,13).

È lo stesso credo di Israele a ribadire che l'amore autentico e totale a Dio deve essere espressione di adesione alla sua volontà «con tutto il cuore» (Dt 6,5). In tale prospettiva Gesù insegna ad aderire a Dio con verità, accettando la sua volontà nella consapevolezza che le intenzioni profonde dell'uomo si radicano nel suo cuore³¹. Dalla ricchezza delle espressioni contenute nel v. 8 si delinea l'ideale della persona capace di costruire relazioni autentiche, con solarità e trasparenza, in tutta onesta e integrità. Un credente che incarna questa beatitudine diventa «testimonianza» credibile della presenza di Dio nel mondo³². La promessa collegata ai puri di cuore consiste nel compimento dell'aspirazione escatologica della contemplazione di Dio. Il «Dio che nessuno ha mai visto» (Gv 1,18)³³ è la meta del cammino umano. Pertanto la santificazione e la pace faticosamente cercata e vissuta sulla terra sono condizioni necessarie per vedere il Signore (Eb 12,14; 1Gv 3,2; Ap 22,3-5). Dal contesto generale si intende il concetto di «visione di Dio» nel senso dell'incontro vitale e della comunione piena con Lui³⁴.

« La promessa collegata ai puri di cuore consiste nel compimento dell'aspirazione escatologica della contemplazione di Dio »

Beati gli operatori di pace

La settima beatitudine recita: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (v. 9). È importante sottolineare la relazione tra felicità e pace (*shalôm*). Essa è insieme dono divino e frutto dell'impegno umano. «Uomini di pace» sono coloro che non provocano liti, sono disponibili alla riconciliazione e capaci di ricomporre i dissidi tra contendenti. L'espressione «operatori di pace» (*eirēnopoioi*) unica nella Bibbia, contiene una dinamica propositiva ed evangelizzante. Essa designa l'azione sistematica di chi, pazientemente come un artigiano che lavora nella sua bottega,

²⁹ Cf. Is 1,15-18; 29,13; 35,8; 52,2; Os 6,6; Am 4,1-5; Ger 7, 21-23; Ez 36,25-26; Sof 3,9.

³⁰ Cf. Ger 31,33; Ez 11,19; 36,25-26.

³¹ Cf. Mt 12,33-34; 15,8-9.19; 23,25-28.

³² «Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità» (FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 86).

³³ Cf. Col 1,15; 1Tm 1,17; Eb 11,27; Rm 1,20; Gv 6,46; 1Gv 4,12. Singolare è l'immagine di 1Cor 13,10 «vediamo come in uno specchio...vedremo Dio faccia a faccia».

³⁴ Cf. FABRIS, *Matteo*, 121.

« La pace nella Bibbia non si limita a una semplice assenza di guerre, ma abbraccia una serie di relazioni che riguardano l'armonia familiare, la sicurezza comunitaria e l'agire socio-politico »

costruisce con arte e sapienza, una cultura della solidarietà e di ascolto, sa valorizzare ogni persona, promuove relazioni di concordia, di accoglienza e di riconciliazione (Gc 3,18). La pace nella Bibbia non si limita a una semplice assenza di guerre, ma abbraccia una serie di relazioni che riguardano l'armonia familiare, la sicurezza comunitaria e l'agire socio-politico. Il «fare la pace» può essere applicato alle relazioni tra uomini o all'azione stessa di Dio che opera nella storia. In alcuni casi l'impiego della pace allude alla felicità e alla situazione di benessere dei singoli e della società³⁵. In prospettiva escatologica la pace si collega al dono della salvezza dell'era messianica e al godimento di tutti i benefici divini. I discepoli devono essere i primi annunciatori della pace (Mt 10,12-13). Nel Nuovo Testamento l'azione di fare la pace è attribuita a Cristo, il Figlio amato dal Padre (Col 1,20) che nella pasqua realizza la riconciliazione degli uomini (2Cor 5,18a; Col 1,14). È rilevante l'impiego teologico di «pace» in Efesini, dove Paolo identifica il Figlio di Dio con la pace (Ef 2,14) perché ha unificato i due popoli nell'unica Chiesa. Inoltre la pacificazione ha come conseguenza la realizzazione dell'«uomo nuovo» (Ef 2,15; cf. Col 3,9-11) e la diffusione universale del «vangelo della pace» (2,17).

Anche se il termine *eirène* è poco presente in Matteo, tuttavia l'idea della pace ritorna in diversi contesti che implicano perdono, riconciliazione e guarigione nelle relazioni interpersonali. Lo stare in pace con tutti è un'esortazione di Gesù stesso (Mc 9,50), ripresa nella *parenese* paolina³⁶. Nel discorso della montagna Gesù invita, prima di portare l'offerta all'altare, a fare pace con il fratello che si trova in conflitto (Mt 5,23-24). Perché l'azione culturale sia autentica e valida, il credente è chiamato a fare il primo passo della riconciliazione. La relazione tra pace e perdono è espressa nel discorso ecclesiale e motivata dalla responsabilità del singolo e della Chiesa a correggere e pregare per chi ha sbagliato (Mt 18,15-22).

La conseguenza della beatitudine è la promessa che gli operatori di pace saranno chiamati «figli di Dio». Secondo la tradizione anticotestamentaria la condizione di «figlio di Dio» è attribuita al re³⁷, ma riservata anche per i giusti (Sal 82,6) e in generale applicata a Israele stesso (Sal 2,7). Se per l'antica alleanza la paternità divina ha un significato tendenzialmente morale e pedagogico, nella rivelazione neotestamentaria Gesù rivela il Padre e mostra che Egli è la sorgente vitale a cui tutto e tutti devono tendere. È stata osservata la stretta connessione di questa beatitudine con la sesta antitesi, che Gesù pronuncia nel suo insegnamento sulla nuova legge: «ama-

³⁵ Cf. Gs 9,15; 1Mac 6,49.58; 11,51; 13,37. Erano denominati *eirēnopoioi* i capi politici ellenisti che sapevano governare i conflitti e intervenire con l'abilità in situazioni di violenza.

³⁶ Cf. Rm 12,17-21; 2Cor 13,11; 1Ts 5,13.

³⁷ Cf. 2Sam 7,14; Sal 2,78; 89,27-28.

te i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (5,45). La partecipazione alla figliolanza divina dei credenti è collegata con la preghiera e il perdono dei persecutori. In questa linea si deve comprendere l'esortazione a essere perfetti come il Padre celeste (Mt 5,48) e a esercitare il perdono (6,12; 18,33), avendo piena fiducia nella provvidenza del Padre (6,25-34). Il motivo della figliolanza divina dei battezzati è ripreso in prospettiva escatologica in Lc 20,36, ma la sua rielaborazione teologica è attestata soprattutto nella teologia paolina (cf. Gal 4,4-7; Rm 8,14-17) e giovannea (1Gv 3,1). I credenti sono figli e artigiani della pace «perché costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza»³⁸.



« Data la connessione tematica tra le due asserzioni, diversi commentatori ritengono che siamo di fronte a un'unica beatitudine articolata in due dichiarazioni distinte »

Beati i perseguitati per la giustizia

L'ottava beatitudine recita: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (5,10). Segue un'ultima dichiarazione più estesa, che ha lo scopo di concludere la serie delle beatitudini: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi» (v. 11-13). Data la connessione tematica tra le due asserzioni, diversi commentatori ritengono che siamo di fronte a un'unica beatitudine articolata in due dichiarazioni distinte. L'affermazione dei vv. 11-12 interrompe lo stile formale delle precedenti e insiste sugli stessi destinatari che si trovano in una situazione di persecuzione³⁹.

38 FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, n. 89.

39 Cf. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, 151.

Colpisce l'improvviso cambiamento di situazione rispetto a ciò che precede (vv. 3-9). Più che un agire, i destinatari subiscono persecuzione. La posizione conclusiva di questo tema permette di collegare il dinamismo della felicità al realismo della prova e della tribolazione a motivo per la giustizia (v. 10) e la testimonianza per Cristo (v. 11). Si coglie ancora più intensamente la paradossalità dell'esperienza di fede cristiana. Il primo evangelista sottolinea più di tutti il motivo della persecuzione, menzionandolo in tre discorsi.

La beatitudine della persecuzione per la giustizia è espressa prima in terza persona plurale (v. 10) e dopo è ripetuta in seconda persona plurale (v. 11), per applicarla agli astanti e in modo speciale ai discepoli. Essi saranno insultati, perseguitati, fatti oggetto di menzogna e di ogni malvagità. Tutto questo avverrà per causa di Gesù. Essi però devono seguire le prassi del perdono e della non violenza, accettando pazientemente la prova della persecuzione. La «giustizia» corrisponde al progetto salvifico di Dio, che rende giusta l'umanità attraverso il mistero pasquale del Figlio. Più avanti nel discorso della montagna Gesù affermerà che i credenti dovranno perfino amare i nemici, pregare per i persecutori, per essere «figli del Padre celeste, egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (5,44). Nel discorso missionario Gesù istruisce i Dodici in caso di persecuzione: «Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra» (10,23). Il comportamento pratico dei missionari dovrà essere ispirato alla prudenza, prevenendo anche la fuga come risposta a possibili persecuzioni. Un ultimo annuncio è inserito nella requisitoria che il Signore rivolge ai suoi avversari (scribi e farisei) in 23,34. Il destino che ha caratterizzato il Signore, connoterà anche la missione dei credenti (cf. 10,5-15; Gv 15,20). I discepoli inviati a evangelizzare e testimoniare la salvezza di Dio sono paragonati ai profeti dell'Antico Testamento, perseguitati dai loro avversari del tempo (cf. 5,12).

La Chiesa primitiva è stata oggetto di persecuzione in odio alla fede⁴⁰. L'esperienza di Stefano il primo martire (At 7) e di tutti gli apostoli è caratterizzata da prove e persecuzioni subite a causa del Vangelo. Spicca per la sua intensità autobiografica la testimonianza di Paolo che si definiva «bestemmiatore, persecutore e violento» (1Tm 1,13). Scrivendo al suo fedele discepolo Timoteo, l'Apostolo dichiara: «Tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2Tm 3,12). Sono eloquenti le due «beatitudini» di 1Pt 3,9; 4,14 collegate proprio alla persecuzione. La persecuzione per la giustizia è collegata alla presenza attuale e operante del regno dei cieli. In definitiva «accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità»⁴¹.

⁴⁰ Cf. At 5,41; 7,55; 9,4-5; 22,4.7.8; 26,11.14.15; 1Cor 15,9; 2Cor 4,9; Gc 1,2.2.12; 1Pt 1,6; 2,12; 4,14.

⁴¹ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 94.

« In definitiva
"accettare ogni
giorno la via
del Vangelo
nonostante
ci procuri
problemi,
questo è
santità" »

Rallegratevi ed esultate

Il destino dei credenti è unito a quello di Gesù crocifisso e risorto. Per questo l'essere oltraggiati e perseguitati prefigura la sorte del Figlio amato (Mt 3,17; cf. Is 42,1), che indossa i panni del servo sofferente (Mt 12,15-21; cf. Is 42,1-4) e cammina nell'obbedienza e nella fedeltà alla volontà del Padre fino alla fine (26,36-46). Le beatitudini non si comprenderebbero nella loro luce pasquale se non fossero completate dal v. 12: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli». Questi due verbi rafforzano la speranza, perché esprimono la gioia interiore e l'esultanza esteriore per la «grande ricompensa» che Dio concederà alla fine della storia. Possiamo intravedere in quest'ultimo passaggio la sintesi della motivazione escatologica che caratterizza l'esistenza dei credenti. Il tratto caratteristico dei vv. 11-12 è rappresentato dalla ripresa dell'intero messaggio delle otto beatitudini e dalla loro applicazione effettiva. Proprio perché questo «discorso» è profondamente realistico e non prospetta illusioni, ideologie o miti, i credenti sperimentano concretamente nella loro debolezza questa dialettica contraddittoria della persecuzione e della gioia. La paradossale felicità proclamata nelle otto beatitudini è completata dall'invito alla gioia e all'esultanza pasquale ed escatologica.

« Proprio perché questo "discorso" è profondamente realistico e non prospetta illusioni, ideologie o miti, i credenti sperimentano concretamente nella loro debolezza questa dialettica contraddittoria della persecuzione e della gioia »

Controcorrente

La «forza rivoluzionaria» delle Beatitudini evangeliche consiste proprio nel misterioso paradosso espresso nella Parola del Vangelo e declinato nel quotidiano. Esse costituiscono un programma di vita per ogni credente che ha scelto di seguire Cristo. Nella sua missione Gesù incarna pienamente il loro messaggio. Egli è il povero in spirito, l'afflitto, il mite, colui che brama la giustizia e vive la misericordia. Egli ha un cuore puro ed è artefice di pace. Egli è perseguitato per causa della giustizia. Tutto questo si compie nel nostro presente, quando rispondiamo alla sua chiamata nel cammino di santità mediante il dinamismo dello Spirito Santo⁴². L'attualità delle Beatitudini è sconvolgente e sembra ripeterci che è possibile cambiare gli altri, solo se scegliamo oggi di «cambiare dentro». La felicità di Cristo consiste nel rispondere a un progetto di vita «controcorrente».

⁴² Cf. FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, n. 65.

La "bella" follia della santità

PAOLO PAULUCCI



L'identità dell'uomo: un'opera d'arte plasmata nella storia

«Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli» (Mt 5,1). Nel dare il via ad una riflessione sulla santità ci sentiamo parte di quella folla su cui si poggia lo sguardo di Gesù e, allo stesso tempo, di quei discepoli chiamati a fare la fatica della salita sul monte per ascoltare la Parola delle beatitudini. Sulle loro orme, proviamo a fare anche noi "la fatica della salita". I primi passi di questo cammino muovono dallo sguardo sulla folla di uomini, tutti diversi eppure accomunati da un'identità chiamata. Potremmo esprimere questi due tratti, unicità e somiglianza, usando l'espressione ricoeuriana "identità narrativa", utile per comprendere in che modo la santità si radica sull'umano. Parlare di identità narrativa significa scoprire che l'umano si plasma nella storia attraverso le sue scelte e la sua capacità di narrarle (ossia di tornarci riflessivamente, in seconda battuta). Alla domanda "chi sono?" si risponde solo guardando al proprio cammino, a ciò che "si è diventati". La dimensione storica dell'identità ci ricorda che la nostra libertà si radica innanzitutto in ciò che ha ricevuto senza poterlo scegliere: il suo corpo, la sua famiglia, la sua lingua e cultura... In un certo senso, prima di essere un "nome proprio", ogni uomo è "mio/nostro figlio". E per tutta la vita resterà "figlio DI/ fratello-sorella DI". In questo fondamento originario di passività e tessuto di relazioni la libertà è custodita perché germogli gradualmente alla sua dimensione attiva. Una riflessione sulla santità non può prescindere da questo orizzonte: l'umano si definisce nella sua storia attraverso l'esercizio pratico

della sua libertà, che mantiene sempre una dimensione di passività; tale dimensione è la presenza dell'altro nel cuore della mia identità, in quanto il noi è più originario dell'io. Tra i mille volti dell'alterità che attraversano la mia vita, emerge il riconoscimento del Volto che la abita sin dall'inizio perché ne costituisce l'Origine: il volto di Dio. Come ci ricorda H.U. von Balthasar:

Quando la mamma per giorni e settimane intere ha sorriso al suo bambino, giunge il giorno in cui il bambino le risponde con il sorriso. Essa ha destato l'amore nel cuore del bambino e il bambino, svegliandosi all'amore si sveglia alla conoscenza: le vacue impressioni sensibili si raggruppano in logica disposizione attorno al nucleo del tu. La conoscenza (con tutto il suo apparato d'intuizioni e di concetti) comincia ad operare perché l'amore è stato messo preliminarmente in moto dalla madre (o, rispettivamente, dal Principio trascendente). Così Dio si manifesta all'uomo come amore: è Dio che illumina l'amore e lo fa risplendere e accende nel cuore umano la luce dell'amore, quella luce che è appunto in grado di vedere quest'amore – l'amore assoluto: "E Dio disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2 Cor 4,6). *Da quel volto [della madre e di Gesù] ci sorride paternamente-maternamente la Causa prima dell'essere*. In quanto siamo sue creature, il germe dell'amore – come immagine (imago) di Dio – è assopito dentro di noi. Ma come nessun bambino si sveglia all'amore se non è amato, così nessun cuore umano può destarsi alla comprensione di Dio senza il libero dono della grazia – nell'immagine del suo Figliolo¹.

« Tra i mille volti dell'alterità che attraversano la mia vita, emerge il riconoscimento del Volto che la abita sin dall'inizio: il volto di Dio »

La chiamata universale alla santità

Nel cuore della mia libertà risuona dunque da sempre la voce di Dio, nella forma di una chiamata. La vocazione alla vita non è mai neutra, come se una volta nati fosse "indifferente" il modo in cui ci si definisce. Secondo la promessa di Gesù ai suoi discepoli in Gv 14,2, per ogni nuova vita che sorge nel grembo di una donna il Signore prepara un posto nella sua dimora: ogni uomo che viene alla luce ha già una destinazione, un biglietto in cui è segnata la meta ma non chiarito il viaggio. Con ironia e sapienza, Lewis mette in bocca al demone Berlicche queste parole:

Gli esseri umani vivono nel tempo, ma il nostro Nemico [Dio] li destina all'eternità. Perciò, credo, Egli desidera che essi si occupino principalmente di due cose: della eternità stessa, e di quel punto del tempo che essi chiamano il presente. Il presente è infatti il punto del quale il tempo tocca l'eternità. Del momento presente, e soltanto di esso, gli esseri umani hanno un'esperienza analoga all'esperienza che il nostro Nemico ha della realtà intera; soltanto di esso viene loro offerta la libertà e la realtà².

« Nel cuore della mia libertà risuona da sempre la voce di Dio, nella forma di una chiamata »

Con qualche semplificazione di troppo, potremmo dire: come ogni genitore sogna il meglio per il proprio bambino, così il Padre "mi ha tessuto nel grembo di mia madre" (Sal 138) sognando per me

¹ H.U. VON BALTHASAR, *La percezione dell'amore*, Jaca Book, Milano 2010, 78-79.

² C. S. LEWIS, *Le lettere di Berlicche*, Mondadori, Trento 2000, 61.

“il meglio”. Questo meglio ha la forma della santità. Perché le immagini non rimangano troppo generiche, occorre qui evitare due fraintendimenti che derivano dalla fatica di pensare insieme all'interno del concreto cammino della vita l'agire gratuito di Dio (Grazia) e la risposta libera dell'uomo (Libertà). Su di un primo versante, esasperando la libertà a scapito della grazia, ci si spinge sui sentieri di un neopelagianesimo che interpreta la santità come sforzo creativo dell'uomo per raggiungere la meta: detto in altre maniere, si sarebbe gettati nell'esistenza avendo chiara solo la destinazione finale. All'uomo l'onere di raggiungerla con le risorse che ha ricevuto. Su di un secondo versante, esaltando la Grazia a scapito della libertà, si finisce per ricalcare una certa idea di “destino-fato”, guardando alla vita come un copione già scritto da Dio e alla santità come la maestria dell'uomo nel recitarlo. Essere santi consisterebbe nell'essere fedeli a quanto già tracciato. In entrambi i casi, si perde l'essenza della santità, che è la figliolanza divina.

« Il Padre riconosce in ogni uomo che appare all'esistenza un figlio adottivo in cui è impressa l'immagine del Figlio Eterno. La libertà dell'uomo ha dunque tutta la serietà di una libertà filiale »

Il Padre riconosce in ogni uomo che appare all'esistenza un figlio adottivo in cui è impressa l'immagine del Figlio Eterno. La libertà dell'uomo ha dunque tutta la serietà di una libertà filiale: radicalmente riferita al Padre nella sua capacità di autodeterminarsi. In questo senso, la libertà è predestinata (destinata sin dall'inizio alla santità) ma non predeterminata; la grazia è fondamento e alimento del cammino di libertà, che in essa si innesta. Due immagini evangeliche possono risultare illuminanti. I tralci e la vite di Gv 15 suggeriscono che la vita dei tralci dipende dalla linfa che ricevono dal tronco, che li vivifica dall'interno. Allo stesso modo, mi ha sempre affascinato nella seconda moltiplicazione dei pani di Mc 8,1-9 la motivazione portata da Gesù: «se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via». La Grazia di Dio, in questo passo intesa con un rimando eucaristico, è ciò che permette alla libertà di non venir meno nel cammino. La forma della santità va dunque pensata alla luce di un'esistenza storica fatta di scelte, relazioni, esperienze, etc.... In esse l'appello che accompagna la nascita dell'uomo si determina di volta in volta: “lampada per i miei passi è la tua Parola” (Sal 119). La presenza del Padre accompagna di età in età la vita dei figli, il suo agire di grazia sostiene la libertà nel plasmare lungo l'esistenza la pienezza che si addice a quella specifica età della vita: incontriamo così giovani santi, famiglie santi, anziani santi, e ogni volta tale santità assume una forma diversa e connotazioni simili, che manifestano la possibilità della vita in pienezza.

A misura di “dismusura

Di fronte ad una donna Siro-fenicia Gesù esplode in un'esclamazione che ha il tono della sorpresa: «Donna, grande è la tua fede!» (Mt 15,28). La risposta libera dell'uomo al sogno di Dio non è solo accompagnata e attesa, ma è anche, in un certo senso, spazio perché



anche Dio possa sorprendersi di quanto sorge nel cammino unico di ciascuna esistenza. Se infatti non si può dimenticare che Dio conosce i suoi figli più profondamente di quanto possano loro stessi, si deve tuttavia pensare alla santità nel cammino quotidiano della vita come all'incontro felice tra il sogno del Padre e la risposta libera dell'uomo che più che "eseguirlo", lo con-determina³. In altre parole, Dio non è né padrone né cameriere. È Padre davanti a figli adottivi.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto perché parlare della forma della santità non è possibile a monte dei santi. Essa infatti non ha altra forma che quella plasmata dallo Spirito nella singola storia concreta del credente:

Ogni stile ha una sua costante: il romanico si distingue senza difficoltà dal gotico. Questa costante permette di accostare progressivamente la singolarità di una data opera: il romantico della chiesa di Saint-Nectaire o della basilica di Paray-le-Monial, il gotico della cattedrale di Bourges o della basilica di Amiens. Ora, il proprio della santità è di essere l'espressione della dismisura divina alla portata di tante e tante misure umane, divenute tutte, per ciò stesso, incomparabili. Essa conduce dunque al proprio limite l'aspetto ripetitivo dello stile facendo della "dismisura a portata di ognuno" la costante che produce un legame o un clima familiare fra esseri singolari o unici, sia a livello delle forme di vita, sia sul piano delle loro espressioni letterarie nei racconti.⁴

La santità è misura-dismisura, mai determinabile prima della sua attuazione nella storia concreta. Essa non ha forma se non quella attuata dal felice incontro tra Grazia e Libertà. Se è vero che la santità è il criterio di autenticità che non può ingannare, è altrettanto vero

« Parlare della forma della santità non è possibile a monte dei santi. Essa non ha altra forma che quella plasmata dallo Spirito nella singola storia concreta del credente »

3 Su questo aspetto, vale la pena rimandare ad uno dei più noti testi di teologia fondamentale dell'ultimo decennio, significativamente intitolato "Un Dio coinvolgente": Cfr. J. WERBICK, *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio*, Queriniana, Brescia 2010.

4 C. THEOBALD, *La rivelazione*, 201.

che ci si può ingannare nel riconoscere ciò che effettivamente ha il profumo della santità di Dio, perché essa è evidente solo agli occhi illuminati dallo stesso Spirito che la plasma. Non a caso la santità è facilmente scambiata per follia (a volte anche il contrario...), perché come la follia la santità spezza la misura, ma al contrario della follia essa la spezza per creare una nuova, indeducibile da ciò che già esisteva. Non a caso, da Gesù in avanti, il santo incontra qualcuno agli occhi del quale «è fuori di sé» (Mc 3,21).

Il profumo della santità

Qual è dunque il criterio della santità? I gesti e le parole di Cristo attestati nella narrazione evangelica sono “lampada” per i nostri passi. A partire dall’incarnazione del Figlio Eterno, il criterio è l’autenticità della sequela: «Quanto a me, grazie a Dio ci è stato detto di seguire Cristo; dato che non devo precederlo, anche nelle tenebre il cammino è sicuro» (Madre Teresa, *Sii la mia luce*). Seguire Cristo significa accettare di entrare nella dinamica della luce descritta dal prologo giovanneo: una luce che non è vinta dalle tenebre, ma che non necessariamente è accolta. Il cammino della santità segue le orme del cammino della croce: è quanto manifesta l’esperienza dei santi, in cui la povertà accende una ricchezza e la debolezza diventa spazio della potenza di Dio (cfr. 2Cor 12,9). Questo incontro degli opposti è la dismisura di Dio, ciò che supera e denuncia la miseria del “buon senso”⁵.

Nella narrazione evangelica un valore del tutto particolare hanno le beatitudini, che Gesù propone come sunto della sua stessa esistenza, tracciato per la sequela. Esse illuminano la santità cristiana mettendone in luce tre fuochi: la sua destinazione, la sua paradossalità, la sua autenticità. Nella versione matteana delle beatitudini (Mt 5,1-12) le prime due sono destinate ai poveri in spirito e agli uomini, cui è destinato il regno dei cieli e l’eredità della terra. La coppia cieli-terra è la pienezza del futuro salvifico, cieli nuovi e terra nuova: ciò cui l’uomo è destinato. Tuttavia, poiché tale destinazione, inscritta nell’originario dell’umano, deve essere riconosciuta in un contesto contaminato dal suo radicale rifiuto (il peccato originale), la santità come forma della sua realizzazione appare paradossale. La tensione tra la verità della beatitudine di alcune situazioni esistenziali e la negatività da cui sono caratterizzate non può essere sciolta, ma può essere accolta e sostenuta alla luce di Colui che le illumina a partire dalla sua Passione, Morte e Risurrezione. L’afflizione nella seconda beatitudine e le persecuzioni a causa del vangelo dell’ultima divengono motivi di esultanza messianica: non si tratta di cercare la sof-

⁵ «Don Camillo abbassò il capo: “Gesù”, balbettò, “in una cosa del genere, come si fa a capire se si tratta di fissazione o di fede nella Divina Provvidenza?”. “Son cose che non si possono capire ma si possono solo sentire. Impara a diffidare del buon senso, don Camillo. Molte volte esso è soltanto senso comune». G. Guareschi, *Gente così*, Rizzoli, Milano 1981, 220.

« Nella narrazione evangelica un valore del tutto particolare hanno le beatitudini, che Gesù propone come sunto della sua stessa esistenza, tracciato per la sequela. Esse illuminano la santità cristiana mettendone in luce tre fuochi: la sua destinazione, la sua paradossalità, la sua autenticità »

ferenza, ma di saper far spazio all'azione dello Spirito capace di trasformare la povertà/debolezza in ricchezza/forza. Si è resi partecipi della logica stessa della rivelazione, perché «la singolarità di Gesù sta nella certezza di poter identificare la verità di Dio con la figura dell'amore che accetta di essere equivocato come impotenza pur di non trasformarsi in dominio⁶». L'autenticità richiama lo sguardo di Dio, in quanto «l'uomo guarda l'apparenza, ma il Signore guarda il cuore» (1Sam 16,8): Dio non valuta l'esteriorità della pratica religiosa, ma la purezza di cuore, intesa come integrità del cuore da cui irradiano atteggiamenti e bisogni che connotano le beatitudini e che danno forma ad intenzioni profonde e pratiche esteriori. In questo modo, il vangelo fornisce quella gamma di colori attraverso la quale è dipinta la concretezza storica del santo.



Fra Angelico,
I Precursori di Cristo con tutti i Santi ed i Martiri del Paradiso,
National Gallery, Londra.

« La santità è l'inaspettato (in parte anche per Dio) che si compie nella vita di un uomo, il felice accordo tra l'opera della Grazia e la risposta della Libertà »

La testimonianza della santità

Appare scontato ricordare che i santi sono veri testimoni. Ciò che a volte non sembra scontato è cosa significhi essere testimone. La santità è l'inaspettato (in parte anche per Dio) che si compie nella vita di un uomo, il felice accordo tra l'opera della Grazia e la risposta della Libertà. Non è un progetto che si compie, ma una storia che si percorre passo passo. Essa è fatta di «parole, opere, azioni e a vite che, in quanto tali, attestano al cuore dell'esperienza e della storia un'intenzione, un'ispirazione, un'idea che supera l'esperienza e la storia»⁷. Come Gesù è testimone del Padre, così i santi lo sono di Dio, nella misura in cui la loro libertà diventa lo spazio in cui si manifesta la Verità che è destinata ad ogni uomo. Tale Verità non può

⁶ P. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, Queriniana, Brescia 1996, 233.



Enrico Reffo, *L'affresco simbolico dei Dodici Apostoli*, Chiesa di San Dalmazzo di Torino.

«La testimonianza chiede di prendere posizione, invoca il riconoscimento. Non basta incontrare un testimone: occorre saper intravedere la Verità che abita la sua vita»

essere detta prima di essere vissuta, perché coincide con l'Amore di Dio. Come tale, essa appare nella vita secondo una dinamica testimoniale: ha cioè la forma di una testimonianza intesa non come un rimando ad altro, ma come il luogo in cui si rende presente il volto di Dio. Per dirla con il vangelo secondo Giovanni, «gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

La testimonianza chiede di prendere posizione, invoca il riconoscimento. Non basta incontrare un testimone: occorre saper intravedere la Verità che abita la sua vita. Davanti al santo, si rende evidente che ciò che avviene nella sua vita è per tutti, parla di tutti. Per questo la santità è diffusiva, fa maturare la spinta al “Cur non ego?”. E al contempo, proprio perché la santità è luogo testimoniale della Verità, essa non ha un “destino” diverso da Colui che è la Verità: “beati i perseguitati...”.

Conclusioni

Al termine di queste brevi annotazioni, credo utile accennare a tre ricadute per coloro che sono coinvolti nell'educativo. Ogni giovane è chiamato alla santità, intesa come ciò che il Padre (Lui che scruta i cuori nel profondo) sa essere “il suo meglio”. L'educatore è uno dei pennelli a disposizione della Grazia di Dio. Per questo, non deve dimenticare di essere egli stesso in gioco per la santità. Non si è strumenti della Grazia senza essere abitati dalla Grazia. Infine, e questo mi sembra particolarmente indicato in un orizzonte educativo, non si può dare ai ragazzi meno del senso della vita. Per questo l'educatore deve essere testimone: perché il senso non si descrive, si mostra.

*La santità è anzi la prova migliore che la Chiesa, a dispetto della sua età e della sua antica sapienza, ha ancora qualcosa, ha ancora tutto da dire ai tempi attuali e a venire⁷. (Balthasar, *Abbatere i bastioni*)*

⁷H.U. VON BALTHASAR, *Abbatere i bastioni*, Borla, Roma 1966, 51.

Le Beatitudini, strada alla santità genuina

DIEGO GOSO



La morale nauseante dei perfettini

Nel Vangelo di Luca si racconta di una casa dove un Padre vive con due figli. Del più piccolo di questi fratelli si conosce abbastanza: testa calda, incapace di vivere nelle regole, pronto alla trasgressione e incapace di occuparsi di se stesso. Il fratello maggiore per contro sembra l'opposto di questo scavezzacollo che brucia la sua parte di eredità vivendo in maniera dissoluta. Lui è il più grande e ci tiene a ricordarlo ogni volta che può. È responsabile, è obbediente, è capace di fare tutto come il Padre richiede e non manca di mettere in mostra la cosa quando il suo merito non è messo abbastanza in vista. Ha decisamente ragione a criticare il suo sconsiderato fratello che ha posto in difficoltà la sua famiglia e adesso si ripresenta, per elemosinare un piatto di minestra e ottenendo in sovrappiù l'uccisione del vitello grasso. Questo bravo ragazzo allora si lamenta con il Padre felice per il ritorno del figlio ormai dato per morto. Per lui, che è la regola fatta carne contro tutte le eccezioni, neppure un riconoscimento, un grazie, un complimento in forma di capretto per festeggiare con i suoi amici: e forse neppure l'avrebbe mai chiesto tutto questo, se ora non vedesse la casa in festa per un disgraziato incosciente, disordinato e immorale: il suo mondo completamente capovolto. Nessuno applaude la sua virtù, il suo impegno, il suo sforzo. La fatica quotidiana di essere così altro, così diverso proprio da quel fratello più piccolo che ora viene festeggiato. A lui non si può fare alcun appunto: è perfetto, è un santo ragazzo si direbbe in contesto religioso. E per questo

è insopportabile. Per questo quando lui entra in una stanza il sole e i colori escono. Per questo la felicità e la gioia sono ridotti a mero compiacimento e senso di superiorità sugli altri. Forse, non solo ma è possibile, il figlio minore è cresciuto così ribelle proprio per reazione a tutta quella perfezione ostentata che sa solo di vanità ed ego rigonfiato. Esiste una finta bontà che rende l'aria irrespirabile. Una morale che è perfetta nella forma ma vuota di ogni sostanza: che fa le cose solo perché vanno fatte e non per il gusto di farle perché buone. Esiste un servire Dio che è fatto di prescrizioni eseguite alla lettera ma che non hanno un briciolo di autentico amore dentro, quanto invece abbonda del desiderio di separarsi dagli altri, considerati inferiori, deboli, peccatori, per crogiolarsi nel proprio risultato di atti virtuosi eseguiti con perfezione di cerimoniale.

« La morale che non supera se stessa per non trasformarsi in carità è solo la porta di servizio del palazzo della vita spirituale: quella da cui è più facile che si porti fuori la spazzatura, piuttosto che accogliere il Signore che vuole abitare dentro di noi »

L'abito non fa il monaco. Ma il buon monaco l'abito lo porta. Il monaco però che non si toglie l'abito neppure quando fa il bagno è solo un rigido esecutore di una morale, di una regola che non è più capace di migliorare la vita ma che invece la ingabbia in finte sicurezze per sentirsi a posto con la propria coscienza in obbedienza a quanto veniva richiesto. Tutto questo però è, agli occhi di Dio, il minimo sindacale... La morale che non supera se stessa per non trasformarsi in carità è infatti solo la porta di servizio del palazzo della vita spirituale: quella da cui è più facile che si porti fuori la spazzatura, piuttosto che accogliere il Signore che vuole abitare dentro di noi.

Sara non vuole andare a messa con i suoi genitori. L'ha fatto per anni. Ora non sopporta più il "si deve" che la sua mamma le ripete con tono acido e squittito già dal sabato sera prima. Non è solo per l'alzarsi presto nell'unica mattina in cui non c'è scuola. Non è neppure per l'essere andata a dormire tardi nell'unica sera in cui le è concesso uscire con gli amici della compagnia. È soprattutto perché a lei quel rito non ha mai detto nulla. Non vede, per lo meno nella sua numerosa famiglia, chi frequenta la chiesa migliore o peggiore di chi non ci va. Non sopporta quelle omelie che le sembrano parlare di una dimensione che non centra nulla con il mondo in cui lei vive. Non tollera dover rimanere rigida e impettita come sua mamma pretende. E tutti quei sorrisi, quelle spiegazioni sulla scuola da dare a delle signore anziane che sembrano esaminare ogni suo tatuaggio e jeans strappato neppure come fossero delle piaghe in decomposizione.

Che poi in se stessa non avrebbe nulla contro la Messa. Ricorda quelle celebrate ai campi estivi, con il don "giovane" e i suoi amici di campeggio: con semplicità, ogni giorno prima di colazione, stanchi per le nottate in camerata passate a ridere e giocare ma pronti a continuare con l'entusiasmo di una nuova giornata da vivere insieme; non si ricorda che Dio le fosse particolarmente simpatico a quell'epoca: ma almeno non lo considerava una scocciatura... come avviene ora, con quell'imposizione senza significato che nessuno in casa le ha saputo motivare.



La morale cristiana autentica: Cristo vive!

Michele ha lasciato questo mondo con tutti intorno a lui che lo salutavano con dolore, affetto e tanta gratitudine. Uomo semplice, di cuore onesto, capace di indignarsi per il Male ma di capire i “malvagi” come infelici. Generoso e positivo, credente profondo il cui unico dispiacere è stata l’umana incertezza di non poter capire cosa sarà la vita eterna, soprattutto quando in fretta ti dicono che devi lasciare moglie e tre figli che ami più di te stesso.

Michele è un credente: non ostentato, anzi... di quelli che a fine di una festa in parrocchia hanno la scopa in mano per pulire senza che nessuno gli abbia dato “un mandato” o mettendosi in coda alla fine per ricevere l’applauso o per lo meno l’approvazione del parroco. Partecipa alla sua messa, sa che bisogna confessarsi sovente e ne approfitta nei pomeriggi feriali, quando bussa alla porta dell’ufficio del don “giovane” che alla fine è sempre svergognato dalla capacità di quell’uomo, che legge in pubblico con fatica ma che sa districarsi con competenza di un mistico tra le pieghe più profonde dell’anima.

Ogni tanto partecipa a qualche incontro di preghiera eccezionale, ma per il piacere dello stare con Gesù in mezzo agli altri: non avverte il bisogno di “tessere dello spirito”. È cristiano, non serve altro.

È comunque incapace di polemica, di pettegolezzo, anche solo della frecciatina al bar: sono un veleno per il cuore di cui non avverte il bisogno. Ed è sorridente ugualmente, sa divertirsi senza offendere e prendere in giro. Il don “giovane” che celebra il suo funerale lo riassume con una sola parola che tutti nella chiesa strapiena condividono sorridendo: è un beato. Un cristiano autentico.

Per chi lo ha conosciuto è stato una spiegazione senza parole dotte, e quindi efficace oltre modo, della pagina delle Beatitudini. Che hanno senso chiaro e significato profondo solo partendo dalla considerazione che è alla base dei tanti Michele in giro per il mondo: Cristo vive!

La certezza nella fede della Risurrezione trasforma il nostro vivere del mondo, ne alimenta l’armoniosa capacità di saper percorrere

« La certezza nella fede della Risurrezione trasforma il nostro vivere del mondo, ne alimenta l’armoniosa capacità di saper percorrere questo tratto di strada terreno, camminando con gioia e speranza su un sentiero sicuro e lontano dalle spirali del male »

questo tratto di strada terreno, camminando con gioia e speranza su un sentiero sicuro e lontano dalle spirali del male.

Quando San Francesco insegna ai suoi frati la strada della “perfetta letizia” non sta organizzando un corso di “sopportazione camuffata di gioia” della sofferenza. La sofferenza per se stessa non è una cosa accettata da Dio. La sofferenza non è una cosa voluta da Dio. Per Francesco non si perde la serenità anche se si rimane chiusi fuori dal convento di notte e al freddo per il gusto di provare la propria stoica sopportazione delle difficoltà. Ma il suo entusiasmo nasce dal grande senso di libertà che si ha nei confronti delle vicende del mondo in quanto il cuore del cristiano è rivolto all’unica cosa che conta: la compagnia del Risorto nella chiesa e nella propria esistenza. Innamorati di Cristo Vivo non importa più di tanto di un mondo destinato alla dissoluzione e alla morte.

L’esperienza dell’amore che rallenta il tempo, che fa dimenticare tutto il resto, che rende felice anche un momento difficile è la chiave attraverso cui leggere le Beatitudini evangeliche. Non degli imperativi morali, umanamente insopportabili, ma delle condizioni che si ritrovano nel cuore di chi si è donato sinceramente a Cristo Risorto e si è percepito come ricambiato.

Le Beatitudini non sono un campionato della propria virtù. Non si possono “esercitare” come disciplina interiore fine a se stessa: sono invece la cartina al tornasole evidente e chiara di quanto apparteniamo a Cristo. Più esse si realizzano nella nostra vita e più le comprendiamo come il vero modo di leggere questo mondo e il significato dell’esistenza, più esse ci confermano di camminare nella strada giusta di una fede pulita e ardente insieme. Le Beatitudini in noi non sono il risultato di un nostro sforzo, ma un dono dello Spirito che ci sta sostenendo sul percorso della vera santità.

Si tratta di intendere la vita cristiana come naturale conseguenza di un incontro che ha davvero cambiato noi stessi. Di un amore che si prende il posto di tutto il resto. La morale è debole quando è debole la fede. La preghiera è sterile, pesante, oppressiva, incapace di suscitare perdono e carità quando è pratica di autocompiacimento piuttosto che umile apertura al mistero divino.

Non servono mille pratiche di pietà se poi il cuore vomita bile, invidia e odio sul prossimo: vuol dire che stiamo celebrando noi stessi, e forse è anche per questo che allora ci mettiamo così tanto impegno e cura.

Servono invece e aiutano le stesse mille pratiche di pietà se insieme ad esse la nostra vita ne diventa la numero 1001 in quanto tutto ciò che facciamo canta la loro stessa melodia di amore: Cristo vive nella Chiesa e in me. E tutto allora diventa bello. Io divento una bella persona, in quanto davvero beato.

Il cammino cristiano risulta come San Tommaso D’Aquino lo descriveva: essere attratti dalla bellezza del bene per diventare noi stes-

« Le Beatitudini in noi non sono il risultato di un nostro sforzo, ma un dono dello Spirito che ci sta sostenendo sul percorso della vera santità »

si bene. Per fare quello che è giusto con la gioia di stare celebrando qualcosa di perfetto agli occhi di Dio. Per vivere le vicende della vita, che possono essere faticose e dolorose, ma senza lasciarci deviare o schiacciare da esse: perché il nostro cuore ha visto il volto di Cristo e altro più non desidera.

Rileggere le Beatitudini nella loro doppia valenza temporale (alcune descrivono uno stato già attuale, altre una promessa futura) alla luce di questa chiave di lettura, cioè il desiderio di vivere con il Risorto come unico anelito di amore del credente, presenta il confronto combaciante e completo con le vite dei tanti “signor Michele” che la Provvidenza ci fa incontrare per fortificare la nostra fede.



« Occorre rileggere le Beatitudini nella loro doppia valenza temporale (alcune descrivono uno stato già attuale, altre una promessa futura) alla luce di questa chiave di lettura, cioè il desiderio di vivere con il Risorto come unico anelito di amore del credente »

Note per una... pastorale giovanile e non solo

- Un'azione educativa fondata sulle Beatitudini intende lasciar stupire i ragazzi della bellezza del Bene piuttosto che porre l'attenzione sullo sforzo personale di un risultato da ottenere. È tipico negli slogan giovanili il “mettersi in gioco”, senz'altro un invito meritevole ma che, senza una prima adeguata conoscenza del risultato positivo che si intende proporre si riduce poi a solo sforzo del singolo per adeguarsi agli schemi comportamentali ed etici di un gruppo: cosa che termina appena non risulta più gradevole o possibile la partecipazione del singolo o si interrompe per qualche motivo l'esperienza comune che si sta vivendo (vado a Messa perché ci vanno i miei amici e gli animatori del gruppo oratoriale che mi contattano. Terminata questa esperienza si chiude anche il discorso della frequentazione domenicale...). È invece l'esempio convinto che suscita emulazione convinta. I modelli non vanno solo additati, ma soprattutto incontrati: l'educatore non è riuscito nel suo compito quando chi gli è affidato vuole essere come lui (plagio adolescenziale) o fa le cose che lui gli dice (situazione di controllo) ma solo nel momento in cui l'educando vuole vivere come vive l'educatore perché ne ha visto i benefici oggettivi dalle ricadute stesse evidenti nell'esistenza della sua guida.

- Nelle omelie, nei discorsi di gruppo, nelle conferenze è troppo

veloce in alcune occasioni il passaggio dal cosa stiamo contemplando al cosa dobbiamo fare. Questo secondo passaggio in realtà non dovrebbe nemmeno sentirsi perché spinto a nascere nel cuore degli ascoltatori in forma spontanea dal primo annuncio del discorso: sentire parlare in maniera così autentica di Cristo da far venire il desiderio di volerlo incontrare, imitare, gustare con semplice spontaneità. Trovo invece da annotare come critici gli interventi che spingono ad evidenziare la distanza tra l'educato e l'ideale del Signore, per far notare quanto cammino resta da fare e rimarcare così gli errori commessi. Questo modo di fare si propina come un sottile ricatto morale perché gioca sul dimostrare la nostra inadeguatezza rispetto a quello che dovremmo essere e riduce l'educazione ad un discorso di puro sforzo personale risultato insufficiente e quindi da aumentare con una disciplina più rigida. Ottimo metodo forse per la palestra fisica, ma pessimo per una educazione positiva e liberante, perché il più delle volte rende cupo il cuore, produce autoritarismo, fa credere che tutto funzioni solo nella uniformità dell'ambiente educativo, dove sono prese di mira come errori da correggere tutte le sfumature e le caratterizzazioni personali.

« La via delle Beatitudini colloca il centro dell'azione educativa nello Spirito Santo: che sa convincere i cuori con la bellezza dei suoi frutti e lasciando intatta la libertà del singolo di aderire o meno e in che maniera a quello che poi concretamente è richiesto nella propria vita »

- La via delle Beatitudini colloca il centro dell'azione educativa nello Spirito Santo: che sa convincere i cuori con la bellezza dei suoi frutti e lasciando intatta la libertà del singolo di aderire o meno e in che maniera a quello che poi concretamente è richiesto nella propria vita.

Ad un don "giovane" che iniziava il suo ministero come incaricato di un oratorio il saggio vescovo che lo aveva ordinato gli disse: "non cercare di averli tutti, i giovani. Cerca soprattutto di avere i migliori". Ben sapendo che il clima positivo, autentico, accattivante che con costoro avrebbe potuto costruire sarebbe stato di invito anche per tutti gli altri.

Si tratta di rendere bella e accogliente la casa descritta all'inizio di queste righe, dove il padre e i due figli stanno vivendo. Dove si può respirare un amore libero e impegnativo proprio per questo, ma per lo stesso motivo autentico e illuminante.

E questo riporta infine il discorso a noi formatori. A come sia necessario ricordarci di seguire per primi la via delle Beatitudini: la nostra gioia per la certezza nella fede di camminare con Cristo Vivo sarà il cammino già tracciato per i nostri ragazzi che lo imboccheranno per ammirazione, sicurezza e voglia di verità seppur negli anni complicati e a volte contraddittori della crescita.

Educatori santi, educatori beati sono il percorso educativo evangelico già formato e compilato. Ci tocca... essere Beati per fare bene il nostro ministero. Ci tocca essere Santi perché trasformati dalla grazia del Risorto e quindi luce per i nostri giovani: *"... luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli"* (Mt 5,15-16).

Antonello da Messina, *Sant'Agostino*.

Santi come modelli e compagni di viaggio

I Santi: testimoni delle Beatitudini nella vita quotidiana, ognuno a suo modo

PIERLUIGI CAMERONI

L'imperativo gioioso *Gaudete et exsultate*, che dà il titolo alla Esortazione apostolica di papa Francesco, viene messo in relazione con il testo delle Beatitudini. "Esse", scrive Francesco, "sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: 'Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?', la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita" (GE 63).

Questa comune chiamata alla santità si attua per la via delle Beatitudini e ognuno la realizza secondo quella singolare specificità che fa di ciascuno di noi figli di Dio unici, che nella risposta al dono di Dio, nell'esercizio della propria libertà e nella varietà delle circostanze realizza la propria fisionomia spirituale, cioè la sua santità.

È bello ripercorre le Beatitudini vedendo come sono state incarnate in modo originale da alcuni testimoni.

« Beati i poveri
in spirito, perché
di essi è il regno
dei cieli: essere
poveri nel cuore,
questo
è santità! »

« Beati i miti,
perché avranno
in eredità
la terra: reagire
con umile
mitezza, questo
è santità! »

« Beati quelli che
sono nel pianto,
perché saranno
consolati: saper
piangere con gli
altri, questo è
santità! »

- I poveri in spirito sono coloro che si fidano di Dio, si affidano a Lui e sanno riconoscersi piccoli e bisognosi della Misericordia di Dio. Sanno donare a Dio tutto se stessi e trovare pace nell'animo.

Agostino di Ippona (354-430), dopo una vita dissoluta e piena di peccati, si converte grazie alle preghiere della madre Monica e ritrova il suo Signore. Nel suo cammino di conversione scrive un libro, *Le confessioni*, in cui racconta la sua vita e il suo desiderio di vivere con Cristo e scoprire la sua misericordia. Le preghiere e le lacrime della madre Monica hanno permesso al figlio Agostino di convertirsi e di trovare in Dio l'Amore del suo cuore, tanto da esprimere: "Ama Dio e fa' quello che vuoi!". Agostino affascinato dalla novità del Vangelo inizia e inaugura una vita nuova nell'ebbrezza dello Spirito Santo: non cerca più la gioia nei piaceri del mondo, ma nella povertà dello Spirito guidato da uomini di Dio come Ambrogio di Milano e inserito in comunità cristiane vive e testimonia della novità del Vangelo e diventando maestro di quella grazia che fa nuove tutte le cose.

- "La mitezza è un'altra espressione della povertà interiore, di chi ripone la propria fiducia solamente in Dio. Di fatto, nella Bibbia si usa spesso la medesima parola *anawim* per riferirsi ai poveri e ai miti" (74). La mitezza non è buonismo o rassegnazione, ma è espressione della forza interiore che vince il male con il bene.

Come i 21 cristiani, di cui 20 copti, uccisi in Libia per la loro fede all'inizio del 2015 da uomini a volto coperto appartenenti all'Isis. Le vittime avevano dai 20 ai 30 anni e metà di loro erano sposati. Ingiocchiati, indossavano una tuta arancione che nessuno ha più dimenticato e vennero decapitati. Una settimana dopo il massacro del 2015, il patriarca Tawadros III decise di iscrivere i nomi dei 21 uccisi nel *Synaxarium*, il libro dei martiri della Chiesa copta ortodossa, fissando come data per la loro commemorazione il giorno corrispondente al 15 febbraio. Il video che mostra la loro esecuzione è stato costruito come una messa in scena cinematografica terrificante allo scopo di diffondere il terrore. Ma dietro l'aspetto macabro, si vede che alcuni martiri, al momento della loro barbara esecuzione, ripetono "Signore Gesù Cristo". Senza dubbio questi cristiani sono morti per Cristo, senza rinnegarlo. Sono segno dei numerosi cristiani di ogni confessione che anche oggi vengono perseguitati e uccisi per il nome di Gesù, spesso in occasione delle grandi feste della fede cristiana come il Natale e la Pasqua.

- Ci sono motivi per piangere. Gesù lo ricordava alle figlie di Gerusalemme sulla via del Calvario (Luca 23,28). Ma "il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderele". Invece, "la persona che vede le cose come sono realmente... scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri.

Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita" (75-76).

Il *Beato don Carlo Gnocchi* (1902-1956), cappellano degli alpini durante la disastrosa ritirata dalla Russia, dedicò la sua vita ai ragazzi orfani e ai mutilatini. Quante lacrime vide sui campi di guerra, sugli occhi dei piccoli: tutta quella sofferenza vissuta era un tesoro preziosissimo che non doveva essere perduto. Per questo insegna ai suoi mutilatini a soffrire e a offrire in unione con Gesù che soffre sulla croce e ripresenta il suo sacrificio nella Santa Messa, ogni giorno, in espiazione dei peccati del mondo e per la salvezza degli uomini. "Queste vostre lacrime devono diventare perle, angeli miei!". "Ma com'è possibile?". "Prepareremo una cassettona e in essa lasceremo cadere delle perle vere, preziose. Quando uno di voi deve, per il suo bene, subire nella clinica di Parma un'operazione chirurgica, lasciarsi ingessare un arto, farselo tirare in trazione, soffre. Ebbene questa sofferenza fisica non deve andare perduta: bisogna offrirla al Signore, senza piangere, senza gridare. Quando uno di voi sarà riuscito con coraggio, pensando a Gesù in croce, che ha sofferto più di qualsiasi altro sulla terra, a sopportare senza lamenti la sua operazione, avrà diritto a mettere nella cassettona una perla vera".

- La giustizia, di cui parla Matteo, non è la giustizia dei farisei. Tutto il discorso della montagna è un costante richiamo alla "giustizia più piena", che in definitiva coincide con l'amore. Si tratta di una giustizia che si manifesta specialmente con gli indifesi. Il Papa cita il profeta Isaia: "Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova" (79).

Così il *Venerabile Giorgio La Pira* (1904-1977), sindaco di Firenze che la povera gente sentiva amico, diceva 'santo' in senso proprio, uomo di Dio. Ispirato a una vita evangelica si pone sempre dalla parte di chi è in difficoltà e subisce ingiustizie, come avvenne in occasione del salvataggio della Pignone, la fabbrica che nel 1953 minacciava di licenziare 1750 lavoratori. La Pira si schiera a fianco degli operai che occupano la fabbrica e questo fa gridare allo scandalo anche a una buona fetta del mondo cattolico. Per fortuna, La Pira troverà accanto a sé un arcivescovo di Firenze che lo comprende fino in fondo e che dirà di lui: "La Pira è scomodo? Ma si capisce, è una copia del Vangelo vivente. L'affare Pignone è scomodo? Si capisce, però come non scegliere la parte di coloro che sono nell'angustia per l'incertezza del loro avvenire?".

- Le due opere di misericordia maggiormente sottolineate da Matteo sono l'elemosina e il perdono, il "dare" e il "perdonare". "Dare e perdonare è tentare di riprodurre nella nostra vita un piccolo riflesso della perfezione di Dio, che dona e perdona in modo sovrabbondante... La misura che usiamo per comprendere e perdonare verrà

« Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati: cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità! »

« Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia: guardare e agire con misericordia, questo è santità! »

applicata a noi per perdonarci. La misura che applichiamo per dare, sarà applicata a noi nel cielo per ricompensarci. Non ci conviene dimenticarlo” (81).

Nel nostro tempo è stata affidata a una giovane religiosa polacca, *Santa Faustina Kowalska*, nata nel 1905, la missione di far conoscere la misericordia di Dio, a seguito di alcune visioni da lei narrate nel suo *Diario*, oggi tradotto in numerose lingue. Santa Faustina morì a soli 33 anni nel 1938: la sua eredità fu compiuta da Karol Wojtyła, *San Giovanni Paolo II*, che da giovane operaio conobbe la figura e il messaggio di questa religiosa fermandosi in preghiera mentre andava al lavoro a piedi nel luogo in cui era sepolta. La misericordia di Dio non è un ideale disincarnato dalla realtà, relegato al mondo delle pie pratiche e delle devozioni del cuore, ma un’esperienza concreta che tocca le storie e le ferite di ogni singolo essere umano. Santa Faustina “fu chiamata ad entrare nelle profondità della divina misericordia”, mentre papa Wojtyła ha avuto il merito di mettere in luce “l’urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo”.

«**Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio: mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l’amore, questo è santità!**»

- La purezza di cuore è complessiva, totale. Per la Bibbia *il cuore* è là dove l’uomo tiene in mano il suo destino, dove si giocano le grandi decisioni, dove in qualche modo sono chiamate a raccolta tutte le sue facoltà. “Quando il cuore ama Dio e il prossimo, quando questo è la sua vera intenzione, e non parole vuote, allora quel cuore è puro, e può vedere Dio” (86). Quando la *Beata Pierina Morosini* venne mortalmente aggredita il 4 aprile 1957, fu subito accostata a Santa Maria Goretti, di cui ebbe la grazia di partecipare alla beatificazione e fare questo proposito: “Come mi piacerebbe fare la morte di Maria Goretti!”. Ma rispetto alla ragazza non ancora dodicenne, la Morosini è poi sempre rimasta nell’oblio, quasi in coerenza con lo stile della sua esistenza interamente condotta nel riserbo e nel nascondimento. Riportiamo qualcuno dei suoi pensieri, dai quali riverbera lo spessore della sua intimità con Dio e la purezza del suo cuore: “Piuttosto che peccare mi lascio ammazzare”. Una sua preghiera: “O Maria, sempre giovane perché sempre pura, fate ringiovanire il mio cuore con la bellezza della castità”.

«**Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio: seminare pace intorno a noi, questo è santità!**»

- Operatori di pace, o pacificatori, sono coloro che ricompongono i dissidi promuovendo la pace, nel senso complessivo che la parola *shalom* comporta. “Non è facile costruire questa pace evangelica, che non esclude nessuno”: una pace “che non cerca di ignorare o dissimulare i conflitti”, ma di risolverli e trasformarli in un anello di collegamento di un nuovo processo. “Si tratta di essere artigiani della pace, perché costruire la pace è un’arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza” (89).

San Oscar Arnulfo Romero (1917-1980), arcivescovo di San Salva-

dor, il giorno prima di essere ucciso, invitò i soldati a “disobbedire a ordini che ingiungono di uccidere” perché “sono ordini di peccato”. Così parlava della pace: “La pace non è assenza di guerra. Questa è una concezione molto negativa. Non possiamo dire che c’è pace quando non c’è guerra. Attualmente non c’è guerra in molti paesi, in quasi tutto il mondo non c’è guerra, e tuttavia in nessun posto c’è vera pace. Non basta dunque, che non ci sia guerra. La pace è il frutto della giustizia. Questo sì che è pace. La pace ci sarà solo quando ci sarà giustizia. Pace è il prodotto dell’ordine voluto da Dio, e che gli uomini devono conquistare come bene nell’ambito sociale: quando non ci sono repressioni, quando non c’è segregazione, quando tutti gli uomini possono ricorrere ai propri diritti legittimi, quando c’è libertà, quando non c’è paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, quando non ci sono prigionieri dove gemono, perdendo la loro libertà, tanti figli di Dio; dove non c’è tortura, dove non vengono calpestati i diritti umani”.



Il Beato Stefano Sándor.

- Cercare il Regno di Dio e la sua giustizia (Matteo 6,33) significa cercare Gesù, la sua croce e la sua risurrezione. In particolare, “la croce – soprattutto le stanchezze e i patimenti che sopportiamo per vivere il comandamento dell’amore e il cammino della giustizia – è fonte di maturazione e di santificazione” (92).

Il Beato Stefano Sándor nacque a Szolnok (Ungheria) il 26 ottobre 1914. Fin da ragazzo si sentì attratto dal carisma salesiano e nel 1940 emise la prima professione religiosa come salesiano coadiutore. Si distinse per l’impegno educativo tra i giovani apprendisti tipografi, per l’amore alla casa di Dio e nell’animazione di vari gruppi giovanili. Con l’avvento del comunismo scelse di rimanere in patria per dedicarsi clandestinamente all’educazione della gioventù.

Nel 1952, durante la persecuzione, fu arrestato e condannato a morte. Sigillò con la vita la sua fede in Dio e l’amore per i giovani, a Budapest, l’8 giugno 1953, affrontando con fede prove e torture, credendo che “le sofferenze saranno seguite dalla beatitudine, che durerà eternamente”.

«**Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli: accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità!**»

Cherofobia?¹ No, grazie

CRISTIANO CIFERRI



«Beato te!»

Chissà quante volte, con un tono tra il rimpianto e la commiserazione, si sono rivolti così anche a noi e non sapevamo se chi ce lo diceva realmente riconosceva in noi uno stato di beatitudine da lui invidiata oppure, in realtà, ci stava semplicemente compatendo per la delusione alla quale inevitabilmente saremmo andati incontro. Già, beati noi educatori perché forse a furia di provare a lasciare questo mondo «un po' migliore di come lo abbiamo trovato» (R. Baden-Powell) alla fine qualcosa l'abbiamo imparata.

Per esempio, che non vaghiamo alla cieca ma che abbiamo una *road-map*, una guida e un fondamento da scoprire, vivere e rinnovare continuamente:² la Spiritualità Giovanile Salesiana (SGS). Ogni volta che ne approfondiamo i contenuti ci rendiamo conto sempre di più che la SGS si radica su ciò che è per lei come linfa vitale, il Vangelo di Gesù Cristo e, in particolar modo, quel discorso programmatico presente al cap. 5 di Matteo dove il Signore fa un elenco completo di

¹ La *cherofobia* (dal greco *chairo* "rallegrarsi" e *phobia* "paura") è la paura di essere felici, come risuona in una omonima canzone che di recente ha avuto molta presa tra i ragazzi facendoli interrogare sul senso vero che ha per loro la felicità. Maria di Nazareth è invece la ragazza che non ha avuto paura della felicità che le veniva prospettata dal saluto dell'angelo: «Chaire! Sii felice!» (cfr. Lc 1,28).

² Cfr. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento* (QRPG), Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma 2014³, 89.

chi beato lo è davvero. È un elenco strano, va un attimo capito e forse anche un po' contestualizzato. Provare a farlo, per essere "buoni cristiani e onesti cittadini" oggi, è una sfida che vogliamo raccogliere e magari così ci sentiremo dire anche noi «Rallegratevi ed esultate» (*Gaudete et exsultate*), perché tutto sommato state camminando sulla via quotidiana della vostra santità.

«Non sempre il tempo la beltà cancella»

Le Beatitudini sono come delle congratulazioni che il Signore ci rivolge per ricordarci che è dalla nostra parte se viviamo in noi quegli atteggiamenti che Lui ci indica. Tutti quei verbi espressi al futuro stanno lì a dirci che anche per il Vangelo, come ci ha detto più volte papa Francesco, il tempo è superiore allo spazio.³ La società "liquida" in cui viviamo e operiamo, dove vige la legge del "tutto e subito" e per la quale ormai "niente è per sempre", sembra invece dare priorità al possesso di risultati immediati piuttosto che avviare processi che generino dinamismi nuovi. E in questa trappola, siamo onesti, a volte ci cadiamo anche noi.

Le Beatitudini ci parlano di quella gioia appagante che inseguiamo per tutta la stupenda avventura della nostra vita e la spiritualità che ci sforziamo di incarnare sa bene che l'educazione è un cammino fatto insieme verso la Bellezza infinita, una *via pulchritudinis* che però, in quanto tale, richiede del tempo. Ciò che educiamo nei giovani che il Signore ci affida è proprio il loro desiderio di felicità, orientati come sono ogni giorno verso quanto percepiscono come bello, per aiutarli a comprendere se è per loro anche buono e vero. Per raggiungere una felicità che sia piena dobbiamo allora far maturare, in noi e in loro, il senso dell'attesa.

«Beati coloro che sanno attendere, perché saranno felici sul serio».

Attendere una consolazione per ciò che fa piangere il cuore, da parte di qualcuno che si interessi davvero e si prenda cura di noi; costruire la pace dentro e fuori di noi, quella pace che non si basa su facili slogan ma per la quale ci si dà da fare ogni giorno a partire dal dono del perdono; affrontare con *parresia* insulti, persecuzioni e malignità senza il timore di andare controcorrente anche quando non si ricevono troppi *like* per quello che diciamo e che facciamo, richiede tempo, molto tempo.

Vivere è in gran parte attendere (volgersi verso) e nell'attesa il tempo "quotidiano" si trasfigura in tempo "storico", si carica cioè di un senso che un po' alla volta rende la vita in cui ciascuno è immerso il luogo dove sentirsi "a casa". Talvolta anzi l'attesa si trasforma in sorpresa, quando la Vita ci stupisce e realizza il bene in maniera migliore di come lo avevamo ipotizzato o previsto.

Don Bosco inviterebbe anche oggi noi e i nostri ragazzi a darci a Dio

« Le Beatitudini ci parlano di quella gioia appagante che inseguiamo per tutta la stupenda avventura della nostra vita e la spiritualità che ci sforziamo di incarnare sa bene che l'educazione è un cammino fatto insieme verso la Bellezza infinita »

³ Cfr. *Evangelii Gaudium*, 222-223; *Amoris Laetitia*, 261; *Laudato Si'*, 178; *Cristus Vivit* (CV), 297.



« I sogni più belli
si conquistano
con speranza,
pazienza
e impegno,
rinunciando
alla fretta »

“per tempo”, a utilizzare il tempo attendendo con fedeltà agli impegni presi, con l’atteggiamento di chi sa dare la giusta priorità alle persone curando la perfezione dei particolari, facendo bene ogni cosa, anche la più ordinaria, e quindi dedicandole tempo con entusiasmo e creatività.

Beati noi allora perché il tempo è il nostro migliore alleato, perché rende più belle le cose e le persone che nella logica del Vangelo non invecchiano, ma restano eternamente nuove. Ce lo ha ricordato anche papa Francesco quando recentemente ci ha detto che «bisogna stare attenti a una tentazione che spesso ci fa brutti scherzi: l’ansia. Può diventare una grande nemica quando ci porta ad arrenderci perché scopriamo che i risultati non sono immediati. I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta».⁴

Chi di speranza vive...

... no, non muore disperato. Forse a volte anche noi, di fronte l’imponderabilità dell’attesa, abbiamo alzato gli occhi al cielo e ci siamo detti, con un coraggio un po’ rassegnato: «Speriamo!». Ebbene sì, noi speriamo, perché la speranza è una virtù caratteristica della nostra spiritualità e la sfida educativa la affrontiamo ogni giorno in un mondo stanco che vive un deficit di speranza e di volontà di futuro,⁵ che si alimenta di “passioni tristi”, di speranze ripiegate su se stesse. Ho parlato di sfida educativa e non di pericolo perché la sfida, a differenza del pericolo, si fonda su una motivazione profonda per cui vale la pena rischiare.

⁴ CV, 142.

⁵ Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (ed.), *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009, 5.

«*Beati coloro che sperano, perché non resteranno delusi*».

Il nostro stare in mezzo ai giovani è una pratica di speranza; di fronte al mistero che è ciascuno di loro possiamo infatti fare molto di più che sforzarci di comprenderlo, possiamo sperare donandoci. Anzi, la speranza può avere per noi una “funzione regolativa”. È proprio la speranza che regola ogni relazione educativa, purificando l’amorevolezza tipica del “cuore oratoriano” che va alla ricerca, in ogni ragazzo, di un punto accessibile al bene e fa vibrare questa corda sensibile; che ci permette di restare miti nei turbini del nostro tempo, alimentando in noi e nei giovani quei “frutti dello Spirito”, susurro di brezza leggera, così diversi dai frutti della carne che invece ci urlano attorno come vento impetuoso; che ci consente di donarci misericordiosamente a chi ne ha bisogno, ben sapendo che nessuna situazione è mai irredimibile perché dalla misericordia siamo stati tutti salvati. Beati noi perché la speranza è l’anima della nostra azione educativa,⁶ è l’affetto presente di un contenuto futuro, è “cosa di cuore” che ci àncora in quel «Non temere! Io sono con te» (Is 41,10) che il Signore ripete anche a noi.

E allora, giovane educatore, «non lasciare che ti rubino la speranza e la gioia. Osa essere di più, perché il tuo essere è più importante di ogni altra cosa. Non hai bisogno di possedere o di apparire. Puoi arrivare ad essere ciò che Dio, il tuo Creatore, sa che tu sei, se riconosci che sei chiamato a molto. Invoca lo Spirito Santo e cammina con fiducia verso la grande meta: la santità. In questo modo non sarai una fotocopia, sarai pienamente te stesso».⁷

Responsorialità: man-hu?

Tuttavia, per essere capaci di attendere e per essere in grado di sperare dobbiamo sentirci veramente liberi. Sì, lo so, quello di “libertà” è un concetto abusato. Però ultimamente ci è stato presentato in una luce nuova e forse non ce ne siamo accorti. Nel Documento Finale (DF) del Sinodo dei Vescovi su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* il titolo del num. 74 parla di *Una libertà responsoriale* e se i vescovi hanno preferito questo aggettivo all’altro, forse più immediato, “responsabile” un motivo ci deve pur essere. Credo che “responsoriale” voglia dirci che con la nostra libertà siamo chiamati a rispondere alla parola di Dio *nella* nostra vita con la parola (di Dio) *che* è la nostra vita. Nel cuore di ognuno di noi abita un appello silenzioso all’amore⁸ che ascoltiamo solo riconoscendoci poveri nello spirito. E siccome non ci si fa santi da soli, tutta la nostra vita è costellata da appelli di giustizia da parte di chi ne è affamato e assetato o è perseguitato per essa. Appelli che risuonano dentro e fuori di noi

« Il nostro stare in mezzo ai giovani è una pratica di speranza; di fronte al mistero che è ciascuno di loro possiamo infatti fare molto di più che sforzarci di comprenderlo, possiamo sperare donandoci »

« Per essere capaci di attendere e per essere in grado di sperare dobbiamo sentirci veramente liberi »

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell’educazione* (21 gennaio 2008).

⁷ CV, 107

⁸ Cfr. DF, 74.



ai quali non possiamo non rispondere, in circostanze sempre diverse e mutevoli. È in questo alternarsi di domande e di risposte che si crea quella rete di relazioni che è l'ordito sul quale tessiamo insieme, giorno dopo giorno, il capolavoro della nostra esistenza.⁹

La responsorialità penso che possa allora essere intesa come la risposta dell'uomo ad una in-vocazione che egli porta con sé e agli appelli fuori di sé. Essa differisce un po' dalla responsabilità perché fa più riferimento al versante interiore ed esistenziale che alla mera assunzione di compiti da svolgere provenienti dall'esterno o alle conseguenze prevedibili delle nostre azioni; riguarda cioè direttamente la bontà in prima persona del nostro essere e della nostra libertà e, quindi, delle nostre scelte nel quotidiano, luogo del nostro appuntamento con Dio.¹⁰

« Come educatori siamo chiamati a liberare la libertà dei ragazzi che non sono liberi dagli appelli che ricevono, né sono liberi di rispondervi o meno »

«Beato chi è responsorialmente libero, perché saprà distinguere l'urgente dal necessario».

Come educatori siamo chiamati a liberare la libertà dei ragazzi che non sono liberi *dagli* appelli che ricevono, né sono liberi *di* rispondervi o meno (il silenzio o l'inazione sarebbero, infatti, già una risposta); sono però liberi *per* discernere il modo migliore di rispondere ad essi. Siamo in grado di farci loro compagni di viaggio solo se non ci lasciamo subissare dall'impellenza delle mille cose da fare che a fine giornata ci lasciano vuoti e ci distraggono da ciò e da chi è l'essenziale che conta davvero. Facciamoci invece guidare dal tempo kairologico della relazione educativa che anziché divorare i suoi figli, come Kronos nel mito di Esiodo, si prende cura di loro.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i giovani*, Genova 22 settembre 1985.

¹⁰ Cfr. QRPG, 93.

Siamo beati perché «Dio ci inventa con noi» (E. Mounier) e la re-sponsorialità che caratterizza il nostro essere e la nostra libertà ci sostiene in questo difficile discernimento, lungo la *via pulchritudinis* dell'educazione, tra ciò che ci incalza e ciò che invece ci radica in Lui. «Cari giovani», ci dice il Papa, «non permettete che usino la vostra giovinezza per favorire una vita superficiale, che confonde la bellezza con l'apparenza. C'è una bellezza che va al di là dell'apparenza o dell'estetica di moda in ogni uomo e ogni donna che vivono con amore la loro vocazione personale».¹¹

La santità anche per noi

Le tre beatitudini che abbiamo tracciato possono aiutare noi educatori a rileggere quelle proposte nel Vangelo di Matteo alla luce dei fondamenti della SGS. Possono però anche arricchire la sfida educativa con i ragazzi. La loro è una età dialettica per definizione, non perché improntata sull'antitesi (come troppo comunemente siamo portati a credere) ma perché orientata alla sintesi. Spesso i giovani non sono in ricerca perché non sono cercati, non si donano perché non vedono chi lo faccia per loro. L'educatore, invece, vivendo l'attesa dà valore al tempo, sperando educa, interrogandosi formula domande di senso, rispondendo aiuta a rispondere, puntando al necessario scredita l'urgente, facendosi compagno di viaggio sostiene il cammino, amando la vita vive l'Amore.

Certo, la condizionatezza umana postula che il viaggio non potrà mai concludersi, che non ci sarà una meta finalmente raggiunta in questo mondo. Pur tuttavia una destinazione verso la quale procedere c'è. Il cammino della nostra vita ha già valore in se stesso rendendo noi e i nostri giovani, se non ancora perfetti, almeno un po' più santi. E procedendo insieme andrà perfezionandosi anche il luogo del nostro viaggiare, il mondo in cui viviamo: il Regno dei cieli è già in mezzo a noi.¹²

«Il Signore ci chiama ad accendere stelle nella notte di altri giovani»,¹³ «dobbiamo avere il coraggio di essere diversi, di mostrare altri sogni che questo mondo non offre, di testimoniare la bellezza della generosità, del servizio, della purezza, della forza, del perdono, della fedeltà alla propria vocazione, della preghiera, della lotta per la giustizia e il bene comune, dell'amore per i poveri, dell'amicizia sociale».¹⁴ Come Orfeo, contrastiamo le sirene ammalianti dalle quali siamo tutti tentati con un canto più bello del loro.¹⁵

E allora sì: «Beati noi!».

« Le tre beatitudini che abbiamo tracciato possono aiutare noi educatori a rileggere quelle proposte nel Vangelo di Matteo alla luce dei fondamenti della SGS. Possono però anche arricchire la sfida educativa con i ragazzi »

¹¹ CV, 183.

¹² Cfr. Lc 17,21.

¹³ CV, 33.

¹⁴ CV, 36.

¹⁵ Cfr. CV, 223.



Magari fossi beato!

La beatitudine come stato giovanile

RAFFAELE MANTEGAZZA

Felici i coraggiosi, coloro che accettano
 con animo uguale la sconfitta o la palma.
 Felici coloro che serbano nella memoria
 parole di Virgilio o di Cristo,
 perché daranno luce ai loro giorni.
 Felici gli amati e gli amanti
 e coloro che possono fare a meno dell'amore.
 Felici i felici

Jorge Luis Borges
Frammento di un Vangelo apocrifo

Beato.

La parola risuona nelle nostre orecchie come nostalgia di un momento perfetto, di uno stato di felicità. “Beato te”: lo diciamo sempre ad altri, come se per noi la beatitudine non fosse attingibile. “Beato chi la conosce”, affermiamo a proposito di una realtà che per noi è presente solo nel desiderio.

Beato è un participio passato, dal verbo “beare”. L'origine del verbo è sconosciuta anche se lo iato /ea/ costringe la voce a fermarsi e quasi ad ammorbidirsi, a rallentare i ritmi suggerendo uno stato

quasi da Nirvana, una felicità fuori dal tempo e dallo spazio. “Beata gioventù!”, dice chi sente di invecchiare, ma si dice in senso polemico anche “beata ignoranza”, senza rendersi conto forse di seguire una tradizione di pensiero che risale fino a Nicola Cusano. La beatitudine è uno stato di felicità così totale da essere quasi contagiosa: lo afferma Petrarca: “Beata s’è, che può beare altrui Co la sua vista”.

Il beato però non è solo “felice”, il significato non è statico ma dinamico, o perlomeno lo stato di beatitudine giunge al termine di un’azione che non è solo del beato stesso: il beato è “fatto felice” da Dio. La beatitudine è la contraddizione di uno stato passivo che è più positivo di qualunque possibile attività.

Il termine greco “*makarios*” accentua ancora di più l’aspetto ottativo e desiderante del termine: da questa parola deriva l’espressione “magari”, tipico modo di riferirsi a uno stato desiderato. Il beato è dunque tale nel presente o nel futuro? Sembrano esservi pochi dubbi sul fatto che chi è beato non ha ragione di dirlo (e forse non lo sa? In questo senso l’ignoranza è davvero beata? “Quel giorno non mi domanderete più niente”); semmai sono altri che lo nominano come tale, beati si è detti da altri. Beati si può solo sperare di esserlo, e agire in modo da avvicinarsi all’asintoto della beatitudine; che sempre asintotica resta, perché il salto che essa richiede porta in un’altra dimensione, alla quale possiamo solo accennare, da qui e da ora. “Nessuno che sia felice può sapere di esserlo. Per vedere la felicità, dovrebbe uscirne: e sarebbe come chi è già nato. Chi dice di essere felice mente, in quanto evoca la felicità, e pecca contro di essa. Fedele alla felicità è solo chi dice di essere stato felice. Il solo rapporto della coscienza alla felicità è la gratitudine: ed è ciò che costituisce la sua dignità incomparabile”².

Il termine *makarios* designa una felicità come liberazione dalle pene, una felicità non necessariamente legata al possesso di qualcosa o a una ricchezza meramente materiale: la beatitudine è un essere e un poter-essere, non un avere. Prova ne sia il fatto che anche i defunti possono essere *makarios* (cfr. le isole dei beati già in Esiodo). Il macarismo non indica la via da seguire per conseguire la felicità, ma constata e proclama la felicità: si proclamano beati colui che fin d’ora sono chiamati a godere la gioia del regno: una felicità presente motivata dalla promessa della felicità escatologica.

In questo senso proprio i giovani, proiettati in un futuro che possono solo intravedere, hanno la possibilità di cogliere tutta la promessa della beatitudine. I giovani sono beati perché piccoli, *nipioi*, e dunque puri di cuore: non c’è merito da acquisire ma uno stato di grazia per il quale innalzare inni di lode. Beati noi che siamo giovani, dunque.

« Il beato non è solo “felice”, il significato non è statico ma dinamico, o perlomeno lo stato di beatitudine giunge al termine di un’azione che non è solo del beato stesso: il beato è “fatto felice” da Dio. La beatitudine è la contraddizione di uno stato passivo che è più positivo di qualunque possibile attività »

¹ Gv 16,20.

² THEODOR W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, 1979, pag. 127.

Ciò vale per l'aspetto sociale della beatitudine, a partire da quella sulla povertà. Come afferma Dupont³ il semita è sensibile alla dimensione sociale: per noi il povero è chi ha poco, per i giudei è un uomo senza difesa contro i violenti e si appella a Dio come unico giudice. Il povero è *ani*: la parola deriva da una etimologia che significa "essere curvo", ciò che cede, che viene abbassato a forza, più che un povero di fronte a un ricco è un oppresso di fronte agli oppressori; non si tratta dei mendicanti ma degli oppressi. Oppure è *anaw*: usato solo al plurale, *anawim*; un termine che ha la stessa radice del precedente anche se tende ad avere un significato maggiormente religioso; a volte però ha anche una declinazione sociologica; anche qui non si tratta dei mendicanti. Ancora, il povero è *ebyon*, termine che compare solo verso il IX secolo, quando si sviluppa una civiltà urbana; è colui che desidera, che domanda, che manca di qualcosa. Non chiede elemosina ma i suoi diritti. Dunque il povero è beato non perché è povero, ma perché il suo mancare di qualcosa mette in moto una dinamica che porterà alla fine della povertà (quanti danni ha compiuto la confusione tra povertà, che è una condizione non scelta dall'uomo e non amata da YHWH, e sobrietà, che è uno stile di vita personalmente scelto e coerentemente portato avanti).

« In nessun modo il linguaggio delle beatitudini può essere inteso come conferma o addirittura giustificazione teologica della povertà »

Tutto quanto scritto è ancora più vero per quanto riguarda gli afflitti: in greco come in latino ci si riferisce a un lutto che prende tutta la persona, trabocca violentemente all'esterno. In ebraico si può dire *abal* (un dolore che viene espresso con segni che lo manifestano; è l'afflizione dei giusti che si muterà in gioia nel giorno del Signore; non è mai una semplice tristezza interiore) o, se ci si riferisce agli affamati *raeb* (legato alla carestia, colui che ha fame ma non ha di che nutrirsi, non solo manca loro il pane ma anche i mezzi per procurarselo).

La pedagogia delle beatitudini

Dunque la pedagogia delle beatitudini nel loro aspetto sociale richiede che, a partire dalla constatazione della beatitudine che attende le categorie degli esclusi e dei reietti, si agisca oggi, qui e ora, per eliminare le cause della loro povertà. In nessun modo il linguaggio delle beatitudini può essere inteso come conferma o addirittura giustificazione teologica della povertà.

A rendere ancora più chiaro questo aspetto è la beatitudine "beati gli operatori di pace". Operare per la pace non è un modo di conquistarsi la beatitudine, come se si trattasse di una specie di investimento bancario: gli operatori di pace sono già beati perché non sanno di operare per la loro beatitudine. Nel loro darsi generosamente agli altri è implicito il senso di gioia e felicità totale che essi non cercano coscientemente e che non li aspetta come premio del-

³ Faremo riferimento senza citarlo ogni volta a Jacques Dupont, *Le beatitudini*. Paoline, 1992.



« La pedagogia della beatitudine è la pedagogia del già-e-non-ancora »

la loro azione, ma come suo compimento interno. Potremmo dire che essi non saranno beati perché sono stati operatori di pace, ma al contrario che sono operatori di pace in quanto beati, in quanto cioè realizzano qui e ora una porzione di beatitudine, ma non per se stessi bensì per gli altri.

In questo senso la *pedagogia della beatitudine* è la *pedagogia del già-e-non-ancora*, lontana da ogni trappola deterministica legata alla predestinazione (men che meno alla doppia predestinazione) o peggio ancora ad ogni arrogante sicurezza che porta all'anomia (se sono già certo di essere beato, allora non faccio niente, o peggio ancora, tutto ciò che faccio è di per se stesso al di qua del bene e del male). Il beato opera da beato ma non sa di esserlo, fa il bene per fare il bene e non è costretto a fare il bene dal suo essere prescelto: e nella totale dedizione di sé anticipa qualcosa dell'assoluta felicità futura. Ma il beato non potrà essere beato se non lo saranno anche gli altri: in questo senso forse il povero Lazzaro che vede il ricco soffrire le pene dell'inferno ottiene giustizia ma non beatitudine.

La *pedagogia delle beatitudini* chiede tutto e lo chiede per tutti, non come un diritto ma come un dono, e per questo chiede di far dono di sé. "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" non è una specie di partita doppia del perdono, ma semmai è un inno di lode alla straordinaria capacità di perdonare, che è nostra perché è di Dio, che noi possediamo perché partecipiamo in minima misura di quella divina: non perdoniamo per ottenere il perdono, ma perdoniamo perché esiste il perdono. La pedagogia delle beatitudini dunque è uno di quei concetti totalizzanti così presenti nella Bibbia,

« La pedagogia delle beatitudini chiede tutto e lo chiede per tutti, non come un diritto ma come un dono »

che accenna a un mondo totalmente redento, nel quale la gioia di uno si completa con la gioia di tutti.

Questo è il senso del discorso di Piccarda Donati a Dante:

“Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch’avemo, e d’altro non ci asseta.
Se disiasimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
s’essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri”⁴.

Chi è beato non invidia la beatitudine altrui, perché la beatitudine stessa non ha gradi, scale o gerarchie: un concetto pedagogicamente importantissimo soprattutto oggi a fronte di una pedagogia che si è fatta colonizzare dal sapere classificatorio, gerarchizzante e competitivo. Non si fa il bene per competere con gli altri, non c’è classificazione o catalogazione delle azioni buone, così come chi è beato non ha letteralmente lo spazio e il tempo per invidiare gli altri:

“Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d’un modo non vi piove”⁵

« Non si fa
il bene per
competere con
gli altri, non c’è
classificazione
o catalogazione
delle azioni
buone »

La beatitudine dà a ciascuno secondo i suoi propri bisogni e desideri, va al di là della semplice retribuzione verso una pienezza di senso che noi possiamo solo intuire. “Un’altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami». Un’altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti»⁶.

In questo inatteso, in questo sovrappiù, nello stupore di questa infinita abbondanza c’è la nostra speranza di poter essere un giorno davvero beati.

⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Paradiso*, III, 70-78.

⁵ Id. III, 88-90.

⁶ Mt 13, 31-33.

Le Beatitudini nell'arte: un percorso "visivo" di santità

MARIA RATTÀ *



Anonimo, *Le otto beatitudini*, XVI sec., Ghent, Museum of Fine Arts (Belgio).

«Le beatitudini dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità; esprimono la vocazione dei fedeli associati alla gloria della sua passione e della sua risurrezione; illuminano le azioni e le disposizioni caratteristiche della vita cristiana; sono le promesse paradossali che, nelle tribolazioni, sorreggono la speranza; annunciano le benedizioni e le ricompense già oscuramente anticipate ai discepoli; sono inaugurate nella vita della Vergine Maria e di tutti i santi». Il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1717) lega intimamente le Beatitudini alla santità piena in Cielo, ma anche alla vita di ogni giorno. Perché santi si diventa mettendole in pratica, vivendole quotidianamente, come anche papa Francesco ha sottolineato nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (cfr. nn. 63; 109).

A livello biblico le Beatitudini sono inserite nel cosiddetto "Discorso della montagna" riportato, pur se con delle variazioni, dagli evangelisti Luca e Matteo (Lc 6,20-23; Mt 5,1-12). Le rappresentazioni artistiche normalmente prediligono la versione di quest'ultimo, secondo cui l'avvenimento ha luogo su una montagna e le Beatitudini elencate sono otto. Si tratta di un tema che permette agli artisti, soprattutto nella prima fase dell'arte cristiana, di rifarsi a una tipologia iconografica ben precisa, presa in prestito dal

« Le rappresentazioni artistiche normalmente prediligono la versione secondo cui l'avvenimento ha luogo su una montagna e le Beatitudini elencate sono otto »

« Accanto alle rappresentazioni del Discorso della montagna non mancano neanche quelle delle singole Beatitudini, pur se il tema, per la difficoltà di trasposizione in immagini, non è ricorrente in pari grado »

mondo pagano: quella del Cristo filosofo, abbigliato alla maniera del mondo classico, con un rotolo in mano, colto nel gesto dell'oratore e circondato dai discepoli e/o da una folla di ascoltatori. Il rotolo, già a partire dall'epoca paleocristiana, se tenuto in mano da Gesù allude alla Nuova Legge, e con tale attributo lo rappresenterà in seguito anche il *Beato Angelico*, negli anni 1438-40, per il convento domenicano di san Marco (oggi museo) a Firenze (p. 6). Gesù – lo vuole probabilmente sottintendere Marco collocando l'episodio sul monte – è il nuovo Mosè, e come quest'ultimo aveva ricevuto le tavole della Legge sul Monte Sinai anche Cristo proclama la Nuova Legge dall'alto di un monte, che nel linguaggio biblico è il luogo della rivelazione di Dio. Ma il cammino delle Beatitudini coinvolge la libertà dell'uomo, e in tal senso è interessante la scelta effettuata per una vetrata ottocentesca realizzata su disegno di *Dante Gabriel Rossetti* (p. 8). L'artista, infatti, accanto a Gesù non colloca il classico gruppetto dei dodici e/o della folla, bensì Pietro, Giacomo, Giovanni, Giuda, la Maddalena e la Vergine Maria: così si dispiega dinanzi all'osservatore una rosa scelta dei comportamenti umani e delle reazioni interiori di fronte alla "Magna Charta" rappresentata dalle Beatitudini. Si può optare per la sequela lineare; la si può comprendere a fatica, progressivamente, percorrendo così una strada fatta di alti e bassi, di fedeltà e tradimenti; si può scegliere di cambiare radicalmente vita, voltando pagina rispetto al passato; si può chiudere in faccia la porta a Cristo e alla novità che Egli viene a presentare. Un monito, dunque, per chi osserva, perché chiamato in un certo senso a rispecchiarsi in questi personaggi e nelle loro decisioni, per valutare a che punto ci si trovi nel cammino del discepolato. Il discorso "sulle" Beatitudini, infatti, non è finito con Gesù e con i suoi primi discepoli. Esso è sempre attuale, e l'arte non manca di rendere tangibile questo concetto attraverso una rottura nella contestualizzazione dell'evento, a volte collocato nell'epoca contemporanea al pittore, come fa per esempio *Robin Guthrie* che, nel 1922, dipinge una tela in cui solo Cristo indossa gli abiti propri del suo tempo mentre tutti gli altri personaggi sono abbigliati alla maniera moderna (p. 13), o come fa *Annigoni* che addirittura "confonde" tra le tante figure presenti quella di Gesù: è l'osservatore, è il credente a doversi lasciare illuminare dalla luce della coscienza per percepire la presenza del Maestro e ascoltarne la parola (p. 16).

Accanto alle rappresentazioni del Discorso della montagna non mancano neanche quelle delle *singole Beatitudini*, pur se il tema, per la difficoltà di trasposizione in immagini, non è ricorrente in pari grado. La modalità è spesso quella dell'allegoria, attraverso personificazioni singole, magari in forma di figure femminili con in mano una pergamena su cui è scritta la singola Beatitudine (p. 18); altre volte in associazione alle Virtù (come accade nella cupola dell'ascensione della basilica di san Marco a Venezia, p. 20); altre

volte ancora in forma di teste coronate, quasi a simboleggiare il “coronamento” del cammino intrapreso sulla terra col premio finale che aspetta i beati nel Regno dei Cieli: così esse appaiono nel *Duke Albrecht's Table of Christian Faith*, del 1400-1404 (p. 20). Anche nel caso in cui l'arte medievale ricorra a diagrammi e alla figura dell'albero (simbologia molto frequente a quel tempo) si tratta però, in fin dei conti, di immagini (pp. 21-22) piuttosto semplici (pur nella ricchezza simbolica a esse sottesa) rispetto ad altre raffigurazioni che rappresentano dei veri e propri “percorsi” articolati, animati da ambiziosi e interessanti intenti pedagogici.

Un *trattico fiammingo* del XVI secolo, conservato nel Ghent Museum of Fine Arts (pp. 24-30), traccia per esempio un vero e proprio “itinerario” in 9 scene, di cui una (più grande) con il Discorso della montagna, e altre 8 più piccole con allegorie delle singole Beatitudini in cui interagiscono diverse personificazioni e compaiono molteplici simboli. L'opera non sembra tuttavia voler essere accessibile a pochi, perché l'artista accompagna ogni personificazione o simbolo a varie scritte “esplicative”, e correda la scena del Discorso sul monte con quelle che potremmo definire le antenate delle nuvolette dei fumetti moderni. In più, diverse citazioni bibliche si ritrovano alla base di ogni singolo “quadro”. Le scene sono strutturate secondo uno schema preciso, con due registri: uno per il Cielo (in cui compare Cristo o sono rappresentati degli angeli) e uno per la Terra, con vari personaggi che diventano, in un certo senso, l'emblema stesso delle Beatitudini (che conducono in Cielo) e delle anti-Beatitudini.

Sempre nel XVI sec., *Hendrick Goltzius*, nelle sue *Otto Beatitudini*, realizza un'incisione ripartita in varie scene (p. 32): quella più grande e centrale contiene il Discorso della montagna mentre tutt'attorno a essa, in piccoli tondi, attraverso episodi biblici sono “illustrate” le singole Beatitudini: l'Annunciazione diviene, per esempio, “immagine” della Beatitudine dei puri di cuore. *Hans Collaert I*, ne *Le otto Beatitudini con la Santa Trinità* (si tratta di una copia da *Jan Snellinck*, p. 33), offre uno spaccato diverso, dal sapore “escatologico”, come valore escatologico hanno anche le Beatitudini, rimandando a una promessa di felicità perfetta che si compirà in Cielo. Per tale motivo la scena centrale non è qui il Discorso della montagna, bensì il Giudizio universale, ed è corredata dai versetti della prima lettera ai Corinzi (1Cor 3,8) e di quella ai Galati (Gal 6,8): “Ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro” e “Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna”. Insomma, la santità in Cielo è questione di come si agisce sulla terra. E per *Estauche Le Sueur...* ecco che allora le Beatitudini diventano quasi delle Virtù: nel 1644-45 l'artista realizza una serie di Beatitudini per *Guillaume Brissonnet* (p. 34) e non intitola le opere

« La santità in Cielo è questione di come si agisce sulla terra... ecco che allora le Beatitudini diventano quasi delle Virtù »

con i corrispondenti versetti biblici, ma come se si trattasse di vere e proprie personificazioni anche nel nome (*La Mitezza* e *La Giustizia* sono le uniche attualmente conservate), indicando sottilmente che esse devono “informare” la vita del cristiano. Interessante è anche una vetrata realizzata da *Hardman* per la Cattedrale di Saint Andrews a Inverness (Scozia) nel XIX secolo. Intitolata *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (p. 35), l'opera presenta sul lato sinistro il Discorso della montagna e su quello destro la trasfigurazione di Cristo: oltre a rimandare alla correlazione Mosè-Gesù / Antica Legge-Nuova Legge, la vetrata esprime in tal modo una sorta di “attualità” delle Beatitudini, perché vivere la purezza del cuore permette già su questa terra di accedere in qualche modo a Dio, contemplandolo.

« Le Beatitudini sono un ideale alla portata di tutti i cristiani (infatti i personaggi che rappresentano ciascuna di esse sono ora personaggi noti, come i santi, ora ignoti e “comuni”) e in questo pellegrinaggio verso la santità »

Altrettanto interessante e “studiata” è anche la produzione artistica su questo tema di *Maurice Denis* (pp. 41-51). Essa è frutto di un processo lungo, in varie tappe creative (dal 1914 al 1933), ma dal messaggio unico: le Beatitudini sono un ideale alla portata di tutti i cristiani (infatti i personaggi che rappresentano ciascuna di esse sono ora personaggi noti, come i santi, ora ignoti e “comuni”) e in questo pellegrinaggio verso la santità (verso il Paradiso) gli uomini sono accompagnati e guidati dagli angeli e da Cristo. Il vero “fulcro”, la sintesi della produzione di questo artista francese sarà la decorazione del catino absidale della chiesa del Sacro Cuore di Saint-Ouen. Qui egli metterà in scena l'esito di una vita vissuta secondo le Beatitudini: in alto, su una nuvola, campeggiano Gesù e santa Margherita Maria Alacoque, la santa a cui il Cristo rivela: “Ecco il cuore che ha tanto amato gli uomini”. In basso, le Beatitudini formano un vero e proprio fregio e si compongono di un angelo e di una figura umana (tranne che per i misericordiosi). Ciò che Denis vuole mostrare è un'immagine celestiale, ma di un Cielo “vicino”, che si è finalmente aperto anche per i beati. Essi sono giunti al termine del loro pellegrinaggio terreno e contemplano Dio accompagnati dagli angeli che, pur avendo concluso la loro missione non abbandonano coloro che gli erano stati affidati. In questo Cielo i santi sono totalmente immersi nell'amore di Dio. È la Beatitudine eterna e perfetta resa attraverso un dettaglio cromatico: il cielo vermiglio. È il colore dell'amore divino, il colore, nell'iconografia, della terza virtù teologale, cioè della carità che, come dice san Paolo, non avrà mai fine (1Cor 13,8), ma continuerà ad alimentare per sempre il cuore dei santi e il Cuore di Dio.

* Le pagine indicate nell'articolo si riferiscono al pdf preparato per la Newsletter estiva di NPG.

Beati voi

Riflessioni-testimonianze dei giovani del MGS-Italia



Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli

ELENA S. MARCANDELLA *

MARTA SECCHIERO **

ANDREA NICOLETTI ***

Vostro è il regno dei cieli. Già ora. Poveri, ma ricchi in spirito, ricchi di me. La vostra eredità sarà magnifica, è magnifica anche ora, perché siete già con me. Questa, la prima, è una beatitudine in cui la promessa, la ricompensa, è già ora e non in un futuro lontano. Il regno di Dio che ci viene promesso è un assoluto che rende tutto il resto relativo: il possesso, il potere, così radicati nell'uomo, perdono di significato. Sembra assurdo, ma quel vuoto che alberga nel cuore di ogni uomo, quella nostalgia, si riempie spogliandosi. Svuotarci ci rende capaci di essere riempiti. Questa ricchezza del Signore che si riversa in noi ci rende consapevoli della nostra già intrinseca

povertà, una condizione che va educata perché ci renda capaci di riempire gli altri a nostra volta. San Francesco d'Assisi l'aveva capito: ha lasciato tutto, perché ha visto che poteva trovare più del tutto! Ha fatto della povertà il suo programma di vita, un programma che ha come fine la letizia: quella gioia, quella beatitudine che da Dio viene donata quando ci si spoglia di tutto.

Togliersi di dosso l'eccesso è difficile, chiede sacrificio; essere disposti a perdere qualcosa di noi è complicato, faticoso. Ma questa è la vita del Vangelo, una vita che chiede tutto, tutto come Dio ha donato tutto. Gesù si è donato tutto, arrivando al compimento della povertà evangelica, insegnandoci cos'è il dono: "Dare la vita per i propri amici" (Gv 15, 13). "Vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udito dal Padre mio" (Gv 15, 15).

Nulla hai tenuto per te, o Signore. La via per arrivare al Padre l'hai insegnata anche a noi.

Ci hai dato tua Madre, Maria, che si è resa conto di essere stata guardata da Dio nella sua povertà. Infinito che si è chinato sulla sua creatura. Maria diventa beata, il suo Spirito esulta, diventa ricco, quando Dio la riconosce nella sua umiltà, povertà.

La povertà che viene suggerita da questa beatitudine è un programma di vita, di felicità piena, di santità. È uno stile, difatti le beatitudini insegnano ad avere lo stile di Cristo, che è dono, che è povertà. Prima tra tutte, non si spiega senza le altre. Per vedere Dio, ereditare la terra, essere saziati, per essere chiamati figli di Dio, bisogna essere poveri.

Questa è una cosa grandiosa, perché il Signore, che come sempre ci viene incontro, ci insegna che senza spogliarsi di tutto non si può essere miti, misericordiosi, puri. Gesù ci dà le istruzioni affinché sia più facile il nostro cammino, itinerario che come meta sicura ha l'incontro con Lui, la gioia piena.

In questo mondo dove siamo sempre già sazi Gesù va contro corrente, come sempre cerca di darci un modo nuovo di leggere gli avvenimenti e il mondo intorno a noi.

Ci chiede di essere coraggiosi, è esigente il Signore. Siamo la cosa più preziosa per Lui, amati e desiderati, eppure a noi ha affidato il nostro destino, attende la nostra risposta.

Il cammino delle beatitudini è la via che porta al Paradiso, che ci avvicina a Dio, che ci permetterà di stare con Lui, felici per sempre. Fa paura a volte, ci sembra di perdere noi stessi, ma è dando la vita che si ottiene la felicità eterna.

Aiutaci, Signore, una volta spogliati dei nostri abiti di fatica, di superbia, a rivestirci di Te. Insegnaci la vera povertà, donaci la Tua sapienza per far sì che non si inorgoglisca il nostro spirito, ma che sia veramente povero, così da realizzare davvero la nostra beatitudine.

Spirito povero, ma ricco di Te.

* 25 anni, laureanda in Medicina e Chirurgia, animatrice, Coordinatrice Nazionale MGS.

** Studentessa in Progettazione e gestione degli interventi educativi, educatrice, membro della Consulta Nazionale MGS.

*** Lavoratore, impegnato nell'animazione da 11 anni, membro della Consulta Nazionale MGS.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati

STEFANO DI MARIA *



Le Beatitudini mi hanno sempre affascinato, un po' per la loro valenza consolatrice che ho sempre attribuito loro e un po' perché possono considerarsi quasi un *vademecum* per la santità di noi Cristiani.

La beatitudine che rivolge il suo sguardo a coloro che stanno nella sofferenza, nel pianto, è forse la più difficile da comprendere, la più difficile da incarnare, eppure è questa la beatitudine della speranza, la beatitudine che rivela il mistero divino della resurrezione. Il pianto per una sofferenza fisica o morale, per una perdita, per un lutto, per un cambiamento, per una croce e poi di certo la consolazione, la consolazione di una speranza, della luce, della resurrezione dopo la morte.

Quanti giovani, animatori dei nostri oratori e non, si sentono spiazzati dal futuro e dalle scelte che si trovano davanti a dover affrontare. Quanti giovani non intravedono un futuro roseo, tantissimi, tanti coetanei che vedo e frequento costantemente e che a volte stanno nel pianto, nella sofferenza, nel silenzio delle loro difficoltà nel capire il loro posto del mondo.

Ed è proprio così che nella preghiera, nella fiducia in Dio prima e nella propria guida spirituale poi si potrà comprendere il mistero di questa beatitudine nella propria vita. Ne voglio essere testimone, perché tutto questo l'ho vissuto, attraversato e superato.

Tempo fa lessi un libro, *"Muta il mio dolore in danza - Vivere con speranza i tempi della prova"* di Nouwen; avevo da poco perduto una persona a me cara e come se non bastasse la mia relazione sentimentale con la mia fidanzata si era infranta in maniera irreparabile. Ricordo ancora il pianto di quei giorni, lo sconforto, la tristezza per le scelte future che si prospettavano e per l'offuscamento che il lutto e quella perdita avevano procurato. Il Signore però come sempre, ama i suoi figli, questo non dobbiamo dimenticarlo, così in quei giorni, parlando di questa situazione con la mia guida spirituale, mi venne consigliato di leggere e meditare il libro di padre Nouwen. Ne feci tesoro, li compresi lo sforzo del bruco di diventar farfalla, del Signore di soverchiare ed essere per tutti noi il Risorto, di me che ero nel pianto, che sarei stato consolato.

Beati dunque coloro che sono nel pianto perché potranno capire d'essere amati, perché potranno scoprire una nuova verità sulla loro vita, beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati.

Le beatitudini per quanto ci sforziamo di analizzarle parola per parola, concetto per concetto, rimarranno un mistero da vivere, come il mistero di fede, misteri nei quali la ragione deve lasciar posto alla fede, alla speranza, al sentirsi amati da Dio.

Quando saremo nuovamente nel pianto di una malattia, di un lutto, di una sofferenza, ricordiamoci che siamo figli di Dio e pertanto siamo amati, ogni cosa ha un sen-

so, bisogna solo avere la pazienza e voglia di scoprirlo in un cammino che dura una vita intera.

* 25 anni, imprenditore agricolo, studente di lingue e culture moderne, appassionato di educazione non formale e team building, trainer internazionale presso la Don Bosco Youth-net e rappresentante dell'ISI presso la segreteria MGS Italia.



Beati i miti, perché erediteranno la terra

GIOVANNI ROOK *

GESSICA MAZZA **

Chi è il mite? Oggi questa parola sembra essere fuori dal nostro vocabolario e spesso e volentieri rischia di essere fraintesa. A primo impatto diremmo che il mite è colui che subisce passivamente gli eventi, che si rassegna a ogni ingiustizia, che vive la vita con arrendevolezza. Ma davvero Gesù darà in eredità la terra a persone che, tutto sommato, definiremmo apatiche?

Se proviamo a scendere un po' più a fondo nelle parole di Gesù, la prospettiva cambia completamente. Ci accorgiamo che la mitezza acquista pienamente senso solo se letta alla luce della sua intera esistenza, Lui che faceva della mitezza la costante di ogni suo sguardo, di ogni incontro, di ogni gesto.

Soffermarsi su questa parola con questo nuovo sguardo ci dice

qualcosa di molto più grande, facendoci vedere che è possibile adottare la mitezza come “stile di vita”. Ma come?

La nostra società ci sta abituando a vedere la violenza come paradigma dei rapporti umani, partendo da quelli politici fino a quelli personali. Odio, volontà di sopraffazione e prevaricazione sembrano davvero la costante del nostro modo di vivere. Se da un lato ci sentiamo chiamati a reagire, testimoniando che è possibile un altro modo di vivere, dall'altro ne riconosciamo la difficoltà. Ci siamo chiesti allora quali possono essere, nei solchi di ogni giornata, gli spazi e i momenti in cui la mitezza può farsi spazio per qualificarsi come lo “stile” del cristiano. Prima di tutto pensiamo che la realtà odierna ci metta davanti numerose sfide che chiedono di essere affrontate con mitezza. I grandi cambiamenti geopolitici, i flussi migratori, la crisi economica e sociale, come noto, negli ultimi anni stanno catalizzando l'attenzione del dibattito pubblico con toni che, il più delle volte, sono davvero “scandalo” per noi giovani. Crediamo che affrontare tutto questo con la mitezza evangelica, possa ricondurre ogni discorso ad un orizzonte più umano. Questo per noi non vuol dire fare finta che il male non esista, non vuol dire chiudere gli occhi davanti alle ingiustizie, ma significa concretamente porsi in costante dialogo con gli altri, mostrandosi disponibili all'ascolto di tutti, dagli amici che vediamo tutti i giorni fino agli sconosciuti con cui scambi due parole e poi forse non vedrai più, adoperandosi attivamente per una non-violenza sia fisica che verbale e per testimoniare che la migliore risposta al male è continuare a seminare il bene con quella gioia e quell'ottimismo tanto cari a Don Bosco. Un altro ambito in cui ci sentiamo chiamati a vivere la mitezza sono

le relazioni personali. Noi giovani sentiamo un forte desiderio di vivere relazioni belle e profonde, ma allo stesso tempo una difficoltà non indifferente nel far divenire quotidiano questo desiderio. Coltivare relazioni che profumino d'Infinito non è semplice, infatti la voglia di avere tutto e subito, l'incapacità di aspettare l'altro o il costruirsi aspettative irrealistiche sui certi rapporti sono ostacoli che conosciamo bene: davanti a tutto ciò lo stile della mitezza costituisce una risposta concreta che ogni giorno desideriamo riscoprire. Dalla semplice amicizia fino alla relazione che si vive nel fidanzamento, la mitezza si fa carne nella capacità di saper attendere, nel capire che i tempi dell'altro vanno saputi accogliere e rispettare, è un costante esercizio di pazienza e umiltà nel farsi piccoli davanti al mistero che è l'altro. Per noi un'altra disposizione del cuore legata alla mitezza è anche la dolcezza, che forse riassume un po' tutti gli atteggiamenti che abbiamo detto, questa si nutre davvero dei piccoli gesti di ogni giorno e diventa lo spazio in cui l'amore che pensiamo di provare saggia la sua verità nel saper andare contro l'istinto di vendetta e rivincita, in favore della costante capacità di accettare l'altro per come è.

Alla luce di tutto questo capiamo perché Gesù consegna la terra proprio ai miti. Sono consapevoli che su questa terra continueranno ad esserci ingiustizie, violenze, incomprensioni, ma il loro sguardo non si ferma superficialmente sul male, piuttosto si attiva per cercare quel “punto accessibile al bene” nella realtà in cui vive.

* 22 anni, studente di Scienze Filosofiche all'Università degli Studi di Firenze, membro della Consulta MGS Italia.

** 24 anni, studentessa di Arti Visive all'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, Segretaria dell'Italia Centrale per il MGS Italia.



Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia

LUCA SERENA *

Fame e sete sono due bisogni che definiscono l'uomo nelle sue necessità più essenziali e richiamano un desiderio incontenibile, che non si può soffocare, un desiderio profondo, non superficiale che chiede di essere appagato.

Questi due bisogni sono poi relazionati alla giustizia, un concetto tanto caro al cuore dell'uomo, quanto difficile da comprendere nella sua completezza.

Richiamando le parole di Benedetto XVI, mi pare siano chiarificatori alcuni passi che lui scrisse qualche anno fa:

“L'equivalente del concetto di giustizia dell'Antico Testamento nel Nuovo è la «fedex»: il credente è il «giusto», che percorre le vie di Dio (cfr. Sal 1; Ger 17,5-8). Poiché la fede è camminare insieme con Cristo, nel quale si ha il compimento dell'intera Legge, essa ci unisce con la giustizia di Cristo stesso.”

L'assunzione anzitutto che la giustizia non si deve ridurre ad una distinzione meramente umana fra bene e male, ma il percorrere la via di Cristo pienamente dà il fondamento alla giustizia, perché

è Cristo la misura e la Verità alla quale aggrapparsi.

Scorrendo le parole di Benedetto poi si legge:

“Questa parola è intimamente affine a quella sugli afflitti che troveranno consolazione: come là ricevano una promessa coloro che non si piegano al diktat delle opinioni e delle abitudini dominanti, ma vi si oppongono nella sofferenza, anche in questo caso si tratta di persone che scrutano attorno a sé alla ricerca di ciò che è grande, della vera giustizia, del vero bene.

Lo sguardo è indirizzato a persone che non si accontentano della realtà esistente e non soffocano l'inquietudine del cuore, quell'inquietudine che rimanda l'uomo a qualcosa di più grande e lo spinge a intraprendere un cammino interiore – come i Magi dall'Oriente che cercano Gesù, la stella che indica la via verso la verità, verso l'amore, verso Dio. Sono persone dotate di una sensibilità interiore, che le rende capaci di udire e vedere i deboli segnali che Dio manda nel mondo e che in questo modo rompono la dittatura della consuetudine.”

Mi piace pensare ai giusti in questa prospettiva: persone che non si accontentano della realtà esistente, persone che hanno ardente desiderio di Verità perché hanno sempre curato e accresciuto la profondità del cuore e dello sguardo, hanno sempre direzionato la bussola della loro vita verso la luce di Cristo.

Quindi dando priorità a questo spirito, a questa fame e questa sete si può poi fare e agire in modo giusto, secondo il Bene. Altrimenti la giustizia sarebbe svilita e diventerebbe un criterio relativo e privo della profondità salvifica.

* Bresciano, 23 anni, laureato in economia e management, ex allievo della scuola “Don Bosco” di Brescia. In consulta nazionale MGS da due anni, sempre attivo nella sua realtà locale dell'MGS Lombardia-Emilia.



Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

SILVIA MORETTI *

MICHELE CONTIS **

“Beato il cuore che perdona! Misericordia riceverà da Dio in cielo!” Questo è il ritornello che ha accompagnato tutti i giovani, e non solo, alla GMG di Cracovia nel 2016, l'anno del Giubileo della Misericordia che Papa Francesco ha indetto e voluto. Il ricordo di una settimana trascorsa a riflettere con giovani di tutto il mondo sul grande dono che è la misericordia del Padre rimarrà indelebile in noi.

Ma in fondo, cos'è la misericordia? È una caratteristica di Dio, è la via che unisce Dio e l'uomo. Più concretamente è un atto d'amore verso il nostro prossimo: vuol dire operare attivamente, avendo come obiettivo unicamente il bene dell'altro. Siamo misericordiosi quando gli altri sanno che possono contare su di noi, quando sanno che faremo tutto il possibile per loro, quando preghiamo perché questa è l'arma più potente che abbiamo. I veri misericordiosi sono quegli uomini e quella donne che sanno essere presenza silenziosa ma costante per i loro cari, non desiderando nulla in cambio.

Un esempio su tutti? Il nostro Papa Francesco che in questi

anni, attraverso i suoi discorsi e soprattutto i suoi gesti, è stato modello di misericordia nella semplicità del suo essere uomo, prima ancora di essere papa.

Misericordioso, quindi, non è chi ha un sentimento misericordioso, ma è colui che si mette al servizio dell'altro gratuitamente. Gesù ci invita a perdonare il prossimo “settanta volte sette”; essere misericordiosi, quindi, vuol dire amare senza misura a tal punto da non solo perdonare i più grandi torti che una persona ci può fare, ma anche dimenticare la delusione e la sofferenza che ci ha causato. Quanto spesso siamo in grado di farlo? Sappiamo dimenticare le offese, o queste sono fonte di rancore e risentimento? Ad essere sinceri, nella vita di tutti i giorni spesso è difficile perdonare chi ci fa soffrire. Nella maggior parte dei casi infatti siamo talmente concentrati su noi stessi, perché questo è quello che la società ci insegna, che ci dimentichiamo degli insegnamenti di Gesù. La misericordia non ricerca un tornaconto personale: non bisogna perdere di vista il bene e le esigenze dell'altro; ancora una volta Gesù ci dice che non è misericordia “praticare le buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati” ma, al contrario, agire in maniera discreta e nascosta, perché “il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”. Essere presente concretamente nella vita dell'altro richiede molta costanza, poiché la misericordia non va a intermittenza, non è un sentimento, ma una azione concreta. I protagonisti delle opere misericordiose siamo noi con le nostre azioni, con il nostro essere e vivere da cristiani tutti i giorni nel nostro quotidiano, tenendo sempre a mente che se noi ci sentiamo responsabili della felicità degli altri, permettiamo a Dio di esserlo della nostra. Infatti, ad attendere il misericordioso c'è

esattamente tutto l'amore che ha donato al suo prossimo e questa promessa si concretizza già oggi. Tutto il bello della vita che molto spesso diamo per scontato è dono dell'amore unico che Dio ha per ciascuno di noi.

* 21 anni, studentessa di Filosofia all'università di Genova, rappresentante del MGS Italia Centrale nella Consulta Nazionale.

** 21 anni, studente di Scienze Tossicologiche e Controllo Qualità, rappresentante del MGS Italia Centrale nella Consulta Nazionale.



Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

GIUSEPPE ORIANI *

La ricompensa che Gesù ci promette con questa beatitudine ha sempre suscitato in me un grande fascino, se non altro perché vedere il volto di Dio non è cosa da poco, o forse anche solo per il detto: "Chi vede Dio, muore".

A pensarci bene però, per ottenere questa grande ricompensa non è necessario aspettare la morte o l'arrivo in Paradiso: Dio infatti si mostra a noi tutti i giorni, con le sembianze delle persone che ci passano accanto: amici, familiari, compagni di scuola, colleghi di lavoro, semplici sconosciuti che vediamo oggi e non sappiamo se rivedremo mai più in vita nostra. Ognuna di queste persone può essere per noi l'occasione di dare un volto, un nome e un cognome all'Onnipotente. Avete capito

bene, proprio a Lui a cui tutto è possibile. È così infatti che Dio si fa prossimo a noi uomini, cercando di capire i nostri bisogni e di farci capire la strada che Lui vuole per noi. Per riuscire quindi a godere in toto di questa beatitudine, è necessario avere il cuore puro da tutto quelle distrazioni che ogni giorno provano a portarci sulla cattiva strada. Se penso alla mia esperienza personale, la trovo una cosa particolarmente difficile da fare, poiché noi giovani siamo nel fiore dei nostri anni, le sirene della vita sono tante e spesso non sappiamo decidere da che parte farci e con chi stare. Quante volte infatti temporeggiamo nelle nostre scelte cercando di rimandare questo momento il più possibile sperando che le cose si chiariscano da sole, e ci ritroviamo poi all'improvviso con le spalle al muro a dover prendere una decisione affrettata ricca di punti interrogativi? Il rischio di diventare delle banderuole che corrono dietro a questo o a quel richiamo è molto alto per noi giovani, e credo che almeno una volta nella vita ognuno di noi si sia trovato nella situazione di non aver concluso niente, dopo aver corso per giorni a destra e a manca fino ad esaurire le proprie energie. La giovinezza è un periodo di grandi cambiamenti, dove gli equilibri cambiano, a volte in modo repentino, soprattutto in momenti di grande trabusto, come ad esempio la fine delle superiori e l'inizio degli studi universitari o del lavoro, che magari comportano il trasferimento in un ambiente diverso da casa. Certamente essere puri di cuore non è cosa riservata solo ai ragazzi e alle ragazze "casa e chiesa", ma anzi significa piuttosto purificare il nostro cuore da tutto ciò che lo allontana da Dio. Per fare questo credo siano sufficienti piccoli ma determinanti gesti quotidiani, come aiutare un amico in difficoltà, fare un servizio

a chi ha bisogno, sostare alcuni minuti in preghiera e perché no, accostarsi ai sacramenti, in particolare all'Eucaristia e alla Riconciliazione. Proprio quest'ultimo, come diceva il mio primo parroco, usando un'immagine facilmente comprensibile da tutti, "è un'occasione per lavarsi la faccia di fronte a Dio". A me piace vedere questa frase, che di primo acchito può sembrare banale e riduttiva se riferita a un sacramento, come "un'occasione per rendere il tuo cuore puro" e quindi, stando alle parole di Gesù, "per vedere Dio".

* 25 anni, apprendista commerciale nel settore della meccanizzazione agricola, rappresentante del MGS Lombardia-Emilia nella Segreteria nazionale MGS Italia.



Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

ERICA INCHINGOLO*

MARIANNA ZIZZI **

GIULIA CAVA ***

FRANCESCO PERSAMPIERI ****

È facile pensare che le beatitudini siano per noi una sfida; in realtà esse sono un dono di Dio, un'indicazione di come Gesù ha vissuto la sua vita e su come noi dovremmo viverla per vivere in pace con noi stessi e con gli altri. Le beatitudini devono essere per noi un'indicazione utile per non perdere la rotta giusta; devono essere un invito a non fermarci per non vedere la nostra vita

scorrere da spettatori ma dobbiamo essere noi i veri protagonisti. Essere operatori di pace significa andare controcorrente, saper creare occasioni di riconciliazione con se stessi, con Dio e con gli altri. Sono beati coloro che cercano di costruire un mondo di pace; una pace che sembra ormai dimenticata in un tempo come il nostro, dove l'uomo sembra assetato di sangue e di potere e mai stanco di combattere e in un mondo in cui molte volte non è semplice difendere la pace, in cui molte delle situazioni che abbiamo intorno ci destabilizzano e in un mondo in cui il bene è sempre lasciato a se stesso perché tutti siamo impegnati ad apparire e non ad essere. Quando tra noi giovani si parla di operatori di pace, spesso si ha difficoltà nell'identificare una figura precisa. Non ci si rende conto però, che anche noi facciamo parte di questa grande famiglia, soprattutto se siamo impegnati nel servizio responsabile quotidiano. Una provocazione che si concretizza nel momento in cui noi giovani decidiamo di aprire il nostro cuore, accogliendo il dono dell'amore di Dio, per poi trasmettere agli altri parole di pace e compiendo gesti di condivisione. Papa Francesco commentando questa Beatitudine ci spiega che ora è tanto comune nel mondo in cui viviamo, essere operatori di guerre e operatori di malintesi. Quando una persona sente una cosa da un'altra, la riferisce poi a qualcun altro e inizia da qui un ciclo che non ha mai fine. Questo è il mondo delle chiacchiere e questa gente che chiacchiera non fa pace, questa gente è il nemico della pace; questa gente non è beata. "I veri operatori di pace sono, allora, coloro che amano, difendono e promuovono la vita umana in tutte le sue dimensioni: personale, comunitaria e trascendente. La vita in pienezza è il vertice della pace" (Don Tonino Bello)

Questa beatitudine ci invita a lavorare nel nostro piccolo per realizzare grandi cose, ci spinge a non arrenderci anche quando tutto sembra vano e nessun frutto sembra venir fuori dal nostro lavoro, ci fa riflettere non sul risultato che vogliamo ottenere ma sul come lo vogliamo raggiungere e infine ci invita a prenderci cura di quello che abbiamo affinché dal nostro prenderci cura possiamo poi a suo tempo osservare i risultati sperati. Operare la pace è "... portare l'Amore a chi non ha conosciuto l'Amore, l'Unità là dove c'è divisione e solitudine, la Gioia della resurrezione dove c'è morte, il Cielo dove regna l'inferno" (Chiara Amirante). Ed è questa infine, la missione di noi Giovani Cristiani, operare come fratelli sotto lo sguardo di un Padre che ci ama e che non vuole altro che la nostra vera felicità.

* Di Andria, studia Scienze del Servizio Sociale, è coordinatrice MGS dell'ispettorato meridionale e fa parte della segreteria nazionale.

** Di Cisternino, studia scienze dell'educazione e della formazione, è coordinatrice MGS della regione Puglia e fa parte della consulta nazionale.

*** Di Recale, studia Beni Culturali, è coordinatrice MGS della regione Campania e Basilicata e fa parte della consulta nazionale.

**** Di Soverato, studia giurisprudenza, è coordinatore MGS della regione Calabria e fa parte della consulta nazionale.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli

BEATRICE CAFASSO *

FRANCESCA LONARDI **

VERONICA PIZZUS ***

"Ho deciso di mettermi in gioco del tutto, ne vale la pena perché la

posta in gioco è alta... ne va della mia vita". Queste sono le parole che risuonano nella testa e nel cuore dopo aver ascoltato la testimonianza di un giovane che ha rischiato tutto (lavoro, amicizie e la vita stessa) per essere giusto; in primis verso se stesso e poi verso gli altri e la società.

Gesù chiama beati coloro che hanno il coraggio e la forza di seguirlo andando controcorrente fino a perdere la vita.

Il rischio per noi giovani è di sentire il peso di una società pronta a dare un prezzo alle persone piuttosto che attenta alle singolarità di ognuno; una società in cui non è permesso fallire ma soltanto ottenere i migliori risultati in ogni campo senza badare a chi dovrai scavalcare o umiliare pur di ottenere il risultato ambito; una società in cui spesso conviene adeguarsi alla maggioranza per non stare in una società in cui tutto ciò che viene proposto ha un fine preciso e un profitto nel quale non è contemplato il donarsi senza riserve e il dare la vita per generare vita.

Il papa ci esorta fin dalla GMG di Cracovia a non farci tentare dalla mediocrità e a non essere giovani "da divano". Sogna giovani che abbiano il coraggio di pensare in grande e senza paura, consapevoli che soltanto l'amore di Dio salva e dona piena felicità.

La tentazione di adagiarsi a una



vita "comoda" è sempre molto forte. Vivere il Vangelo può sembrare difficile, e per molti di noi la sensazione è di sentirsi soli e ridicoli a camminare controcorrente in un mondo che va sempre di più travolgendoci nella direzione opposta. Eppure "Cristo vive" oggi, domani e sempre, e ne vale la pena perché vive per tutti e per ciascuno.

Non dobbiamo avere paura di esporci da giovani cristiani quando veniamo interpellati o provocati. La nostra vera preoccupazione dovrebbe essere piuttosto quella di fare del male e non quella di poter essere additati per aver fatto del bene e ricercato la giustizia.

Il coraggio di lottare per la giustizia, vivendo gli insegnamenti del Vangelo, consiste nel realizzare a pieno la nostra missione di cristiani mettendoci in gioco del tutto lì dove siamo.

Essere animatori, fare per-corsi di discernimento e cammini seri in cui prendiamo in mano la nostra vita, costruire relazioni di coppia che ci portano a fare scelte grandi... questo è il modo in cui Cristo propone ogni giorno di seguire la via del Vangelo.

Come ci ricorda il papa, "non si può aspettare che tutto intorno a noi sia favorevole" per vivere il Vangelo (GE, 91). Quando si tratta di impegnarci seriamente in un cammino, spesso vediamo solo le fatiche che ci aspettano, e tendiamo a rimandare il momento in cui prenderemo delle decisioni. Ogni ostacolo che incontriamo sulla nostra strada è una persecuzione, ma non dobbiamo lasciarci scoraggiare perché solo attraverso le Croci possiamo raggiungere la vera pienezza.

Questa beatitudine non solo ci ricorda che il regno dei cieli è di coloro che vengono perseguitati per la giustizia, ma che lo è fin da ora qui sulla terra. Abbiamo la possibilità di assaporare un po' di

Paradiso: forza, iniziamo adesso insieme questo cammino!

* 24 anni, studentessa in lingue e insegnante, Segretaria Nazionale MGS Italia.
 ** 24 anni, studentessa in medicina e membro della Consulta Nazionale MGS Italia.
 *** 26 anni, laureanda in ostetricia, animatrice e membro della Consulta Nazionale MGS Italia.

Beati voi quando vi perseguiteranno...

GIUSEPPE ORIANI *

La nostra ricompensa sarà grande nei cieli, dobbiamo esserne felici e condividere questa gioia!

Apparentemente, il titolo e questa prima frase non hanno nulla a che vedere l'uno con l'altra e potrebbero sembrare le parole di un folle. E il bello, è proprio il fatto che lo sono! Sono le parole di un folle innamorato dell'uomo, di ogni uomo, di ognuno di noi. Questo innamorato ha un nome, Gesù e per dimostrarci quanto davvero ci ama, ha deciso di vivere, come ognuno di noi, la vita umana, fin dal suo principio, senza scorciatoie. Dunque se Dio, che tutto può, ha compiuto un gesto d'amore così grande, non possiamo fare altro che ricambiare questo gesto, offrendo a Lui la nostra vita.

Offrire la vita al Signore non significa per forza diventare martiri, farsi preti o chiudersi in un convento, come spesso sentiamo dire da bambini a catechismo, ma vuol dire vivere la vita di tutti i giorni essendo coerenti con quello che diciamo e professiamo quando andiamo in chiesa o in oratorio. Essere cristiani è spesso un'etichetta che non vogliamo ci venga affibbiata dai nostri compagni di università o dai colleghi di lavoro, men che meno dai nostri amici con cui ci svaghiamo, e per questo ci nascondiamo o inventiamo scuse per coprire quello che fac-

ciamo veramente, almeno questa è la mia esperienza personale di giovane studente prima e lavoratore poi.

Ma questa beatitudine ci chiede proprio questo: essere, e non fare, i cristiani, ogni giorno della nostra vita, sopportando i mormorii, gli sguardi storti e purtroppo a volte anche le offese di chi la pensa diversamente da noi. Questa beatitudine ci dà anzi una grande opportunità di testimoniare il Vangelo con le nostre azioni, più che con le nostre parole, in ogni momento della nostra vita.

E come? - chiederete voi. Domanda più che legittima, soprattutto se a farla è un giovane. Proviamo quindi a vedere alcuni esempi di persone che hanno trasformato la loro fede in opere concrete, sopportando le malelingue e le minacce di chi la pensava in modo diverso da loro. Nilde Guerra, ragazza romagnola morta a soli 27 anni, ha dedicato la sua vita a difendere la fede dagli attacchi e dalle accuse che le provenivano anche e soprattutto dalla sua famiglia, dove il padre e il fratello bestemmiavano solo per dimostrare di essere comunisti e stare dalla parte del più forte. O pensiamo ad Alberto Marvelli, che ha declinato la sua fede cristiana in un impegno politico attivo e coerente con i valori in cui credeva. La lista degli esempi potrebbe essere molto lunga e la Chiesa ha riconosciuto nei santi moltissimi modi diversi di portare a compimento questa beatitudine, che riassume in una frase il senso profondo della vita di un cristiano.

Essere cristiani non vuol dire infatti fare gli autolesionisti o cercare inutile gloria personale, ma vivere da cristiani lì dove siamo chiamati a farlo, sapendo che quello che ci aspetta in Paradiso è una ricompensa cento volte superiore a quello a cui abbiamo rinunciato.

* vedi sopra.

Mario Oscar Llanos - Angelo Romeo

GIOVANI, IDENTITÀ, VISSUTI E PROSPETTIVE

pp. 298 - € 20,00



Lo studio sui giovani, privilegiato oggetto di numerosi studi e ricerche pluridisciplinari, richiede un aggiornamento costante al passo con gli eventi storici e i conseguenti mutamenti socio-culturali. Il Sinodo dei giovani voluto da Papa Francesco e appena concluso a ottobre 2018

propone il ruolo decisivo del giovane in un'epoca di grandi cambiamenti sociali, in rapporto a famiglia, fede, coetanei, mondo della formazione e del lavoro. Quest'evento ha spronato un gruppo di studiosi, professori dell'Università Pontificia Salesiana, impegnata nello studio e nell'attività educativa dei giovani ad approfondire, con la collaborazione di noti studiosi esterni, alcuni aspetti socio-pedagogici necessari a coloro che s'impegnano nella loro crescita, nel loro aiuto e nella loro maturazione. Perciò il testo vuole essere uno "strumento" di analisi dei vissuti e dei processi sociali dei giovani italiani, non senza contributi, comparazioni ed esempi provenienti dal confronto con studi riguardanti "l'altro", spesso partendo dall'esperienza diretta e dall'osservazione di comportamenti, difficoltà e progressi.

Lo studio si divide in due parti: la prima viene definita e considerata "Il quadro generale," la cui prerogativa è la trattazione delle principali teorie e degli esempi empirici che hanno come protagonisti i giovani che toccano i processi di costruzione dell'identità, dei valori, dell'affettività, del rapporto con la religiosità e di possibili momenti di disagio e devianza.

La seconda parte, chiamata "I luoghi," sviluppa ambiti specifici del vissuto giovanile (scuola, lavoro, politica, volontariato, sport, web). Questo studio è fonte di validi spunti per il confronto educativo, formativo e di orientamento per comprendere la gioventù nella sua ricerca dell'identità, segnata oggi da particolari esperienze a livello affettivo, culturale e religioso.

Infine, il volume raccoglie una lettura cosciente, positiva e fiduciosa nei confronti dei giovani, con una prospettiva trascendente che rilancia la situazione giovanile studiata, come realtà aperta alla rivelazione di un mondo nuovo verso il quale l'umanità cammina.

Arthur J. Lenti

DON BOSCO. STORIA E SPIRITO

3. Ampliamento di orizzonti (1876-1888)

pp. 616 - € 34,00



L'opera è intitolata *Don Bosco, storia e spirito*. "Storia", perché la vita e l'opera di don Bosco sono svolte in un contesto di eventi da cui è scaturita una nuova realtà che ha influenzato il suo pensiero e le sue scelte. "Spirito", perché attraverso un processo interiore di docilità agli impulsi della grazia, egli ha saputo cogliere la novità emergente e rispondere col dono incondizionato di sé. Il contenuto è frutto di letture, ricerche e materiali elaborati per le lezioni accademiche, ma lo spirito che l'anima è frutto di una riflessione critica scaturita dall'interazione tra insegnante e allievi.

Per l'edizione italiana i materiali sono stati rivisitati allo scopo di una maggiore chiarezza espositiva e distribuiti in tre volumi:

Vol. 1. *Dai Becchi alla Casa dell'Oratorio (1815-1858)*

Vol. 2. *La Società e la Famiglia Salesiana (1859-1876)*

Vol. 3. *Ampliamento di orizzonti (1876-1888)*

Quest'ultimo volume illustra il decennio conclusivo della vita di don Bosco. Fu un periodo fecondissimo di iniziative e di riflessioni, che inaugurò la diffusione mondiale dell'opera salesiana e vide espandersi la fama del Santo. Fu anche tempo di prova e di sofferenza, soprattutto negli anni del declino fisico. Dopo il primo capitolo, dedicato al contesto storico, il volume sviluppa quattro grandi tematiche che caratterizzarono questo periodo: gli sviluppi dell'Opera salesiana in Europa e in America, con attenzione agli ideali e alle visioni missionarie di don Bosco (cap. 2-6); le divergenze con l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, i motivi del contenzioso e la "concordia" voluta da Leone XIII (cap. 7-8); le cure per il consolidamento istituzionale, educativo e spirituale della Congregazione, delle opere e delle comunità (cap. 9-12); il declino fisico di don Bosco, la sua ultima malattia e la morte (cap. 13-14). Il capitolo conclusivo (cap. 15) illustra l'iter dei processi di beatificazione e canonizzazione, conclusi rispettivamente nel 1929 e nel 1934. Il volume contiene l'indice generale degli autori, dei nomi di persona e dei nomi di luogo dei tre volumi.



RUBRICHE



La proposta finale in **CHRISTUS VIVIT**

CESARE BISSOLI

Abbiamo fin qui ricercato la componente biblica nel Sinodo dei giovani, esaminando il *Documento Preparatorio* (v. NPG 8/2017, pp. 44-57) e nell'*Instrumentum Laboris* (v. NPG 7/2018, pp. 60-64). Ora intendiamo mettere in luce tale tematica nell'Esortazione Apostolica *Christus vivit* (Chv) di Papa Francesco, e lo facciamo in diretta connessione con il *Documento finale* (Df) del Sinodo, in ciò motivati dall'espressa volontà del Papa (Chv. n. 4). Prendiamo quindi avvio da *Christus vivit* per integrarlo poi con il *Documento finale*.¹ Da tali documenti riceviamo il pensiero con-

¹ Per completezza di quadro, facciamo almeno richiamo di altre voci del percorso sinodale dall'anno della sua indizione (2016) che potrebbero interessare il nostro tema. Nominiamo le seguenti: Seminario internazionale sulla condizione giovanile (settembre 2017), Riunione pre-sinodale con 300 giovani (marzo 2018), Incontro di preghiera dei giovani italiani a Roma (agosto 2018), Giornata Mondiale della Gioventù (gennaio, Panama 2019). Meriterebbero un'analisi gli interventi dei padri sinodali in Assemblea e nei *Circuli minores*.

clusivo del Sinodo: non una visione analitica ed esaustiva sul rapporto Giovani e Bibbia, ma una prospettiva di fondo entro cui impostare una pastorale biblica giovanile.²

Procediamo prima esaminando *Christus vivit* (I) e poi l'integrazione offerta dal *Documento finale* (II). Una parola ultima propone una sintesi di insieme (III).

IL FILO BIBLICO DI **CHRISTUS VIVIT**

Osserviamo subito tre cose.

- Lo scopo dei due documenti (Chv e Df) non è per sé biblico, non aspettiamoci quindi una riflessione esplicita in tal senso, e quindi se si appellano alla Bibbia, come di

² A questo proposito va ricordato che l'incontro tra Bibbia e popolo di Dio è ufficialmente delineato anzitutto in *Dei Verbum* del Vaticano II (1965) e poi da *Verbum Domini* (Sinodo 2008). Andrebbero poi raccolte le frequenti raccomandazioni sulla Bibbia ai giovani da parte di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e soprattutto di Papa Francesco (v. in Appendice).

fatto ampiamente fanno, ciò assume un significato speciale, un ruolo particolare nei due testi.

- Nei due documenti tutto ciò che si dice di Bibbia, in forma diretta o indiretta, ha per riferimento i giovani, ma in un'ottica diversa: nel suo documento Papa Francesco intende fare una "esortazione", cioè parlare direttamente ai giovani, dando loro del tu, in funzione di un convincimento dell'intelligenza e del cuore; invece il documento finale del Sinodo nomina i giovani in terza persona, ponendosi davanti a loro come una fonte ufficiale di sicura informazione.

- Si noterà che pur nella voluta connessione di Chv con Df, anche i contenuti biblici e il modo di enunciarli sono diversi. Si pensi soltanto al titolo dei due documenti: *Christus vivit*, attinto da una fonte paolina per il testo del Papa; "*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*" per il testo sinodale. Si potrà parlare di una differenza nella continuità.

Un dato statistico

Punto di partenza illuminante in documenti come questo è il dato statistico, che in certo modo, dalla ripetizione o meno di termini, rivela l'intenzione dell'autore, cosa gli sta a cuore. Nel caso del nostro tema, abbiamo fatto una attenta ricerca a proposito delle citazioni dell'AT e NT, dei vocaboli Bibbia, Sacra Scrittura, Vangelo, e specificamente sulla nomina della persona di Gesù, sia in citazioni bibliche sia in termini assoluti. Sono arrivato a questi risultati.

- Assolutamente maggioritario e centrale è *la nomina di Gesù*, a partire dal titolo dell'Esortazione *Christus vivit*. Il più delle volte si nomina Gesù a sé stante, altre poche volte si usa il termine Cristo, Gesù Cristo, Signore. (ove il riferimento è a lui e non genericamente a Dio). Sovente è nominato con il pronome in terza persona "Egli, Lui...". Si registrano 164 volte. È presente in tutti i 9 capitoli, il maggior numero compare nei cc. 2, 5.

Il riferimento alla persona di Gesù è continuo. Egli è il dato biblico dominante.

- Ma non mancano riferimenti espliciti alla Bibbia: 47 sono le citazioni dell'AT, in particolare nei cc. 1 e 4; 105 le citazioni del NT, in particolare dei vangeli, e ciò nei cc. 1,2,5. Sono citazioni pertinenti all'argomento, anche se esegeticamente non approfondite. Chiaramente il referente maggiore è Gesù.

- Infatti il vocabolo *Vangelo* è nominato 21 volte; *Sacra Scrittura* solo 3 volte, e così *Bibbia* 3 volte. In compenso si usa il termine *Parola di Dio*, 16 volte, per indicare la fonte biblica

Il contenuto biblico dell'Esortazione

È motivato e utile distinguere tre livelli: il riferimento diretto alla persona di Gesù; il riferimento alle più che 150 citazioni bibliche; il riferimento alla Bibbia (Sacra Scrittura) da accostare come testo per "leggere, pregare... con la Bibbia".

Il dato biblico su Gesù

Gesù è un figura biblica per se stessa, anche senza fare citazioni scritturistiche, è la Parola di Dio per eccellenza orale e scritta. Ma di fatto, come abbiamo ricordato, *Gesù* più di ogni altro soggetto, in Chv è proposto con oltre 160 citazioni evangeliche, diventando così il *referente biblico centrale*.

Di lui si mettono a fuoco diversi aspetti.

(1) Nominiamo i nuclei centrali

- *Christus vivit* (cfr Gal 2,20), titolo generale dell'Esortazione, fa da sintesi vitale di tutti i 299 paragrafi che dall'inizio alla fine mettono in rilievo la relazione di Gesù Cristo e la persona del giovane sotto differenti aspetti. I primi quattro paragrafi del Chv vanno assunti come il leit-motiv sinfonico che si sviluppa in tutti gli altri.

- Binomio indissolubile è dunque Gesù e giovani, con motivazioni bibliche si può dire originali (cfr. nn. 12-19; c. 2). Ciò svela una intenzionale e chiara valenza antropologica-esistenziale-dialogica: "*Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di*

questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. Perciò, le prime parole che voglio rivolgere a ciascun giovane cristiano sono: Lui vive e ti vuole vivo! (n. 1). Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare. Quando ti senti vecchio per la tristezza, i rancori, le paure, i dubbi o i fallimenti, Lui sarà lì per ridarti la forza e la speranza" (n. 2). Cfr. n. 129.

- Ciò attesta il chiaro intento perseguito dal Sinodo, e rimarcato da Papa Francesco, di porre in primo piano (cfr n. 30) la visione dell'umanità di Gesù, figlio di Dio incarnato (cfr. c. 2). Vedremo più sotto diversi aspetti. Qui riassumiamo dicendo che Gesù vuol essere il "tu" (=amico, fratello, salvatore...) del giovane perché il giovane possa e abbia da dare del "tu" (=amico, fratello, salvatore) a Gesù

- Cosa analoga possiamo dire della relazione della Chiesa con i giovani. È evidente che parlare di Chiesa nell'Esortazione è riferirsi costitutivamente a Gesù: «In essa è sempre possibile incontrare Cristo "l compagno e l'amico dei giovani"»(n. 34). Cfr. n. 36.

(2) Altri elementi

Questo 'dialogo esistenziale' tra Gesù e il giovane viene biblicamente focalizzato in diversi aspetti:

- La giovinezza fa da piattaforma unificante Gesù e i giovani, esplicitando la dimensione giovanile di Gesù nel doppio momento, come lui nel suo tempo vede e tratta i giovani (c. 1) e come lui stesso sia stato - e continui ad essere - giovane (c. 2).³

- Analogamente a Gesù giovane, viene colta Maria quale "ragazza di Nazaret" (n. 43-48).

- Altro nucleo biblico riguardo a Gesù viene sintetizzato in "Cristo ti salva" (n. 118s),

3 Notiamo che trattando dei "giovani santi" non vi sono citazioni bibliche esplicite. Si potrebbe osservare che la loro relazione con Gesù è stata certamente operante. Ma vi è una citazione biblica di Apoc 2,4, che compendia sinteticamente tale relazione. Cosa analoga possiamo dire della relazione di Gesù con la Chiesa.

riferendo, come ragione di ciò, il dono dell'amore di Dio, attestato nell'AT e nel NT e, più specificamente, l'amore di Cristo, manifestato nella morte di croce e fruttificato nella risurrezione ("Egli vive") (n. 124s), da cui scaturisce con il dono dello "Spirito che dà vita" "la sorgente della migliore gioventù" (nn.130s; n. 133s).

- Ulteriore nucleo del rapporto Gesù e il giovane compare quando, parlando di "Percorsi di gioventù" (c. 5), papa Francesco propone la risorsa di vivere "In amicizia con Cristo" (n. 152s), corredando il discorso con numerosi riferimenti biblici collegati all'amore, che provoca "la crescita e la maturazione" (n. 158s), disegna "percorsi di fraternità" (n. 163s), sollecita "l'impegno" in ambito sociale, pur "compito immenso e difficile" (n. 173), delinea il compito di essere "missionari coraggiosi":

"175. Innamorati di Cristo, i giovani sono chiamati a testimoniare il Vangelo ovunque con la propria vita. Sant'Alberto Hurtado diceva che «essere apostoli non significa portare un distintivo all'occhiello della giacca; non significa parlare della verità, ma viverla, incarnarsi in essa, trasformarsi in Cristo. Essere apostolo non consiste nel portare una torcia in mano, nel possedere la luce, ma nell'essere la luce [...]. Il Vangelo, [...] più che una lezione è un esempio. Il messaggio trasformato in vita vissuta»".

- In rapporto alla pastorale giovanile (c. 7), il fondamento biblico detto in precedenza ora ispira la concreta azione pastorale con alcune notazioni significative: la pastorale giovanile cura "l'incontro con Gesù (perché) tocca il cuore, è fuoco e gioia" (n. 212); va rilanciata "l'esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto" (n. 213) badando a diversi indicatori biblici: l'annuncio del kerigma (n. 214); "spazi di riflessione spirituale con la Sacra Scrittura" (n. 214); "la pratica del comandamento nuovo" dell'amore fraterno (Gv 13,34) (n. 215), "pregare con la Parola di Dio" (n. 224, 229), "l'avvertenza di non pretendere che tutto



sia solo grano”, senza zizzania (Mt 13,24-30) (n.232). Fa da paradigma il racconto di Emmaus (Lc 24.13-35) già proposto dal Sinodo (v. Df), accolto come modello della pastorale giovanile” (nn. 236; 237; 291, 296).

- Riferimenti biblici reggono il senso di vocazione (c. 8) inteso globalmente come “chiamata di Dio” (n. 248): è “chiamata all’amicizia con Lui” (Gesù), per una “storia di amore”. Sono riportati due esempi: il dialogo positivo di Pietro con il Signore risorto, e il dialogo purtroppo negativo con il giovane ricco (nn.250-252). Senza nominare Geremia, Dio che chiama è detto “il mio vasaio” (cfr Ger 18) (n. 256). La vocazione a una consacrazione speciale viene vista evangelicamente come “gettare di nuovo le reti”. E si conclude con uno splendido riferimento biblico:

277. *Gesù cammina in mezzo a noi come faceva in Galilea. Passa per le nostre strade, si ferma e ci guarda negli occhi, senza fretta. La sua chiamata è attraente, è affascinante. Oggi, però, l’ansia e la velocità di tanti stimoli che ci bombardano fanno sì che non ci sia spazio per quel silenzio interiore in cui si percepisce lo sguardo di Gesù e si ascolta la sua chiamata. Nel frattempo, riceverai molte*

proposte ben confezionate, che si presentano belle e intense, ma con il tempo ti lasceranno svuotato, stanco e solo. Non lasciare che questo ti accada, perché il turbine di questo mondo ti trascina in una corsa senza senso, senza orientamento, senza obiettivi chiari, e così molti tuoi sforzi andranno sprecati. Cerca piuttosto quegli spazi di calma e di silenzio che ti permettano di riflettere, di pregare, di guardare meglio il mondo che ti circonda, e a quel punto, insieme a Gesù, potrai riconoscere quale è la tua vocazione in questa terra.”

- Nell’ultimo capitolo dedicato al “discernimento” (c. 9) si fa visibile la traccia biblica con l’invito di “imparare a nutrire gli stessi sentimenti di Gesù Cristo” (cfr Fil 2,5) (n. 281), di comprendere la vocazione come “la chiamata dell’Amico” che “propone un seguire” (n. 287; 290) per un cammino bene orientato che proviene dal racconto di Emmaus, la cui esperienza si avvera in tutte le sue tappe per chi segue Gesù (292, 296).

Possiamo concludere notando che il riferimento biblico è ben più che una citazione di ornamento, ma fa da asse a tutto il testo, sviluppando armonicamente il punto di avvio di *Christus vivit*.

Le 150 citazioni bibliche

La loro abbondanza fa pensare che non sono poste a "prezzemolo" o a caso, ma rispondono ad una chiara intenzione: coniugare il rapporto tra i giovani e Gesù e con altri dati significativi, partendo dalla sorgente, dove la fede scaturisce genuina, dove Gesù e i giovani trovano la medesima abitazione nella memoria originale, nel 'grande codice' della Bibbia. Vediamo le scelte fatte.

(1) Quanto all'Antico Testamento

Piace che sia citato per 47 volte. Non è così in altri documenti, forse perché appare più facile mettere in luce figure giovanili. Si può parlare di un abbozzo elementare di teologia biblica del mondo dei giovani.

- Ciò appare esplicitamente e più numerosamente (15 citazioni), nel c. 1: *Che cosa dice la Parola di Dio sui giovani?* Nell'Antico Testamento (nn. 6-11): Giuseppe, Gedeone, Samuele, Davide, Salomone, Geremia, la serva di Naaman, Rut. Di ciascuno sono date le citazioni bibliche pertinenti e una succosa parola di commento sempre di taglio spirituale.
- Un secondo contributo del Primo Testamento compare nel c. 4: *Il grande annuncio per tutti i giovani*. È l'annuncio che il Dio di Gesù è "Un Dio che è amore". Sono nominati i passi più belli, da Osea, Isaia, Geremia, Sofonia (nn. 114, 117, 133) con incisivo commento spirituale.
- Nel c. 5 tra i "Percorsi di gioventù" si va affermando "la voglia di vivere e sperimentare": i sapienti dell'AT (Sir, Qoh) dicono cose sagge (nn. 145, 146), come pure profetizzano sull'amicizia con Cristo (Ger, Gios) (n. 154, 159).

Anche il *rapporto dei giovani con gli anziani* (c. 6), caro al popolo di Dio, viene richiamato con il ricorso al Sir, Prov, Lev, Deut, Goele, Sal 148 (nn. 188, 189, 192, 196). Per sé il c. 7 dedicato alla "Pastorale giovanile" non ha riferimento all'AT. Ma giova connettersi con quanto detto sui giovani nell'AT nel c. 1. Lo stesso si può dire per il c. 7 sulla "Vocazione" (v. però il cenno al 'vasaio' che riecheggia anche Geremia, n. 256).

(2) Quanto al Nuovo Testamento

Abbiamo già segnalato come esso esprima la grande maggioranza delle citazioni della Bibbia, avendo per riferimento la persona di Gesù in tutti i nove capitoli. Ci limitiamo a notare l'uso del termine globale *Vangelo*, specificato in Luca, Matteo, Giovanni, Marco. Riferimenti sono fatti a *Lettere* di Paolo (1-2 Cor, Col, Rom, Fil, Gal, Efes, 1Tes, 1-2Tim, Tt), *Atti*, Ebr, 1 Pt, Apoc.).

Tre annotazioni: priorità alla conoscenza del NT, segnatamente i Vangeli; il racconto di Emmaus (Lc 24,13-35) come testo-guida nel cammino di fede, come già nel Df; alla figura di Maria è dato ampio spazio, in particolare secondo Lc.

Il riferimento alla Bibbia come tale

Sopra abbiamo notato il pochissimo uso del termine Sacra Scrittura, soltanto 3 volte, e così Bibbia 3 volte. Più frequente è l'uso di Parola di Dio, 16 volte. Ecco quanto si riscontra in Chv in modo quanto mai sobrio.

- Fin dall'inizio del c. 1 si riconosce che quanto si dice sui giovani e sul loro incontro con il Signore viene recuperato da "alcuni tesori delle Sacre Scritture" (n. 5); così pure dalla Bibbia proviene l'invito "ad avere un profondo rispetto degli anziani" (n. 16); "La Bibbia racconta..." (n. 117), "nella Bibbia troviamo un consiglio rivolto ai giovani..." (n. 145). Finalmente si fa invito - è l'unico in tutta l'Esortazione - ad una pastorale giovanile, coltivando "spazi di riflessione spirituale con la Sacra Spirituale" (n. 214) e, annotando nel contesto di Emmaus, che Gesù conduce i due compagni di viaggio "a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto" (n. 237).
- Va osservato che di fatto il contatto con la Bibbia o Scrittura si realizza nei tanti riferimenti biblici di AT e NT citati sopra.
- Resta vero che più che la lettura della Bibbia prevale la lettura di incontro con Gesù dentro il libro biblico (NT, vangelo).
- Indubbiamente si ha l'impressione di un minimalismo biblico che va integrato con l'Esortazione Sinodale *Verbum Domini*



(2010) dove si propone, "Annuncio della Parola di Dio e i giovani" (n. 104). Non vanno poi dimenticate le parole e l'esempio stimolante di Benedetto XVI e Papa Francesco sul rapporto Bibbia e giovani ⁴.

IL FILO BIBLICO DEL «DOCUMENTO FINALE»

Abbiamo già rilevato che il *Documento finale* sinodale, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* viene affermato parte integrante dall'Esortazione Chv (n. 4), con citazioni di esso per una cinquantina e più di volte. Noi ora, sempre in relazione all'argomento dell'articolo, *Giovani e Bibbia*, raccogliamo sinteticamente quanto il Df presenta su tale rapporto.

⁴ Benedetto XVI ebbe un'espressione ben nota nella Giornata mondiale dei giovani a Colonia nel 2006: "Cari giovani, vi esorto ad acquistare domestichezza con la Bibbia, a tenerla a portata di mano, perché sia per voi come una bussola che indica la strada da seguire". E Papa Francesco: "Leggete la Bibbia con attenzione! Non rimanete in superficie come fate con un fumetto! Non bisogna mai dare solo un'occhiata alla Parola del Signore! Domandatevi: «Che cosa dice al mio cuore? Dio mi parla attraverso queste parole? Mi tocca nel profondo del mio desiderio? Che cosa devo fare?». Solo in questo modo la Parola di Dio può diffondersi. Solo così la nostra vita può cambiare, può diventare grande e bella. Volete farmi contento? Leggete la Bibbia!" (2017). Di Papa Francesco viene dato, in appendice, un suo intervento per intero.

- Apriamo, osservando che il documento, sempre a riguardo del nostro argomento, tratta i medesimi aspetti poi ripresi da Chv (pur con un numero minore di paragrafi (167, rispetto ai 299 dei Chv):

- riporta citazioni bibliche (una sessantina), minori di numero, ma proporzionatamente alla minor ampiezza rispetto al Chv;
- centralità della figura di Gesù; richiamo alla Parola di Dio;
- prevalenza di citazioni del NT rispetto all'AT;

Si vede che globalmente il documento papale attinge dal documento sinodale.

- Segnaliamo la maggior evidenza e ruolo affidato al racconto di Emmaus (Lc 24.13-35), su cui si articolano esplicitamente le tre parti ("Camminava con loro, Si aprirono loro gli occhi, Partirono senza indugio"): "Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni" (n. 4). Continuando il paragrafo 4, si nota l'importanza strategica del racconto lucano. Lo si riconosce anche in Chv, pur in termini meno ampi (nn. 236; 237; 291, 296). In n. 237 si cita letteralmente il n. 4 del Df.

In compenso nei cc. 1 e 2 Chv propone una carrellata di giovani nell'AT, nel NT, di Gesù stesso, nella storia della chiesa ben più vasta di quanto afferma il Df.

- Con maggiore estensione, ma nella stessa ottica del Chv, il Df esprime il rapporto dei giovani con la Bibbia. Ecco i testi.

- "La Bibbia considera la dimensione personale, ma nello stesso tempo sottolinea quella comunitaria", richiama "il cuore nuovo... Anche i Vangeli proseguono nella stessa linea" (n. 10.6).

- Trattando della "familiarità con il Signore", tra le altre cose si raccomanda "l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio, la *Lectio divina* nella comunità" (n. 110).

- Soprattutto sviluppando "la vita della comunità" si sottolinea la necessità di presentare con chiarezza e credibilità "kerigma e

catechesi” per realizzare “l’annuncio di Gesù Cristo” che “è la vocazione fondamentale della comunità cristiana”. A questo scopo, sempre nel Df, si raccomanda:

“Va tenuto vivo l’impegno a offrire itinerari continuativi e organici che sappiano integrare: una conoscenza viva di Gesù Cristo e del suo Vangelo, la capacità di leggere nella fede la propria esperienza e gli eventi della storia, un accompagnamento alla preghiera e alla celebrazione della liturgia, l’introduzione alla *Lectio divina* e il sostegno alla testimonianza della carità e alla promozione della giustizia, proponendo così un’autentica spiritualità giovanile” (n.133).

- “L’ambiente digitale... richiede non solo di abitarlo e di promuoverne le sue potenzialità comunicative in vista dell’annuncio cristiano, ma anche di impregnare di Vangelo le sue culture e le sue dinamiche... Ciò non potrà non interrogare le modalità di trasmissione di una fede che si basa sull’ascolto della Parola di Dio e sulla lettura della Sacra Scrittura” (n. 145).



SINTESI FINALE

- In Chv come in Df l’incontro *Giovani e Bibbia* non è mancato all’appello, ma certamente lo è secondo una particolare visione: è incontro con Gesù, Gesù concentra in sé la Bibbia; incontro d’altra parte che si vuole in profonda sintonia con il mondo dei giovani, una Bibbia che non è non ridotta, ma focalizzata ad essere specchio dei giovani, di Gesù stesso (v. Chv cc. 1-2).

- Si ammira e si loda l’abbondanza dei riferimenti biblici, espliciti e impliciti, intesi come portatori radicali di senso, non qualcosa di superficiale e decorativo. Esergeticamente si possono fare, qua e là, delle osservazioni a livello ermeneutico o di applicazione del dato biblico, ad es. sul senso del termine ‘giovane’ che si dice di tanti personaggi; proprio perché si parla a giovani che diventano adulti, non si dovrebbe tralasciare di valutare come tale passaggio avviene per i personaggi biblici citati, perciò il contesto di vita, di cultura, di fede religiosa. Ne deriva l’impegno di affrontare questi testi con un corretto approfondimento.

- Di un diretto contatto dei giovani con la Bibbia si parla materialmente poco, certamente meno di quanto si dice in altri interventi di chiesa. Ma attenzione: se ne parla poco come quando si ritiene sufficiente limitarsi a citare il titolo di un libro importante: occorre entrarvi dentro accolti dalla selva di citazioni e segnatamente dalla figura di Gesù, di cui - si può notare - si parla sempre in un contesto biblico e non dottrinale, spiegando ad esempio il Credo. Certamente non si dimenticherà l’invito breve ma denso posto nel capitolo sulla pastorale giovanile (n. 214). In concreto è dall’esperienza pastorale che si può vedere quanto e come la Bibbia in se stessa faccia presa sui giovani. Un’auto-revole direttiva viene da *Verbum Domini* (n. 104).

- Un dato biblico è indubbiamente centrale: la persona di Gesù. Ne abbiamo ampiamente accennato. Tutta Bibbia va verso di Lui e a partire da Lui.

Vengono opportune alcune annotazioni:
 - l'ampia citazione dell'Antico Testamento ricorda che la Bibbia non si restringe alla persona di Gesù, ma questa vuole la globalità del Libro Sacro e riconosce la necessità del primo Testamento, cui anche i giovani saranno iniziati;

- la centralità di Gesù manifesta il primato conoscitivo dei Vangeli, che diventano dunque la via primaria per incontrare Gesù, con correttezza e saporosità. Si potrebbe dire che tutti e quattro sono vie da percorrere, in particolare Luca e Giovanni. Paolo e il resto del NT hanno pure loro un ruolo per dire Gesù.

- Nei Vangeli vi è una traccia di cammino segnato - specie nel Df - per andare da Gesù e anzi camminare con Lui: come già indicato, è l'avvenimento di Emmaus. Può diventare criterio di base per fare esperienza di Gesù, a livello teologico e pedagogico.

- Un richiamo viene fatto: la pratica della Lectio divina adeguata al mondo giovanile. Il Card. Martini parla di scuola della Parola.

- Il richiamo sovente alla Parola di Dio per qualificare l'incontro con la Bibbia, ci avverte che esso si compie dentro il mistero della Parola, nel sacramento della Chiesa con l'invocazione allo Spirito Santo, alla celebrazione liturgica, alla pratica della carità. Proprio per dei giovani, l'incontro con la Parola di Dio biblica apre sul versante della vocazione.

- Si può dire che questa centralità di Gesù quale focus per una corretta interpretazione della Bibbia, ha ricevuto da Benedetto XVI la motivazione teologica (v. *Verbum Domini*, prima parte) e riceve da Papa Francesco la traduzione pastorale.

• Dal percorso fatto, ci vengono preziosi suggerimenti per una pastorale biblica giovanile (o meglio per una animazione biblica della pastorale giovanile, cfr *Verbum Domini* n. 73). Li articoliamo pedagogicamente così:
 - da "*Bibbia e Giovani*" a "*Giovani e Bibbia*": si vuol rimarcare che l'incontro con il Libro Sacro va configurato in relazione alle do-

mande di senso, ai bisogni e alla capacità di sintonia del giovane. Il contrario provoca noia e disaffezione. Ciò richiede di partire in certo modo dai giovani stessi, in un dialogo continuo tra testo e lettore/uditore, con opportuna scelta e presentazione dei riferimenti biblici;

- da "*Giovani e Bibbia*" a "*Gesù e i giovani (all'interno della Bibbia)*": per ogni lettore della Bibbia, non si tratta per sé di realizzare un incontro tra una persona viva e un libro morto, ma tra persone, anzitutto il giovane con la persona di Gesù come appare in Chv (e in Df), similmente con altri personaggi che popolano la Bibbia. Si terrà poi presente che la sorgente biblica va intesa come Parola di Dio, termine che in sé va oltre il puro riferimento alla Scrittura, porta alla preghiera, alla liturgia, alla carità;

- da "*Bibbia e Gesù*" a "*Gesù e Bibbia*". La centralità di Gesù nella Bibbia porta prioritariamente (come valore e anche come tempo) a conoscere incontrare Gesù nella Bibbia (primato dei Vangeli) e leggere la Bibbia in Gesù (AT come profezia; NT come approfondimento).

• In una pastorale biblica giovanile si completerà il percorso secondo quanto propone la già citata Esortazione *Verbum Domini* nel n. 104: far conoscere la natura della Bibbia, come interpretarla, come attuarla, valorizzare la storia degli effetti in cultura, arte, costume, vita sociale.

• Non esiste una "Bibbia dei giovani", ma la Bibbia di tutti incontrata in prospettiva giovanile.

"I giovani non sono clienti né incapaci né marginali al Libro sacro; il loro incontro ha una strada da compiere segnata e animata dalla fede della Chiesa, di cui la lectio divina è percorso emblematico; quindi non basterebbero discorsi su Gesù e il mistero cristiano, e nemmeno il puro uso del Catechismo: ha ragione d'essere e dovere di essere un incontro diretto del giovane con la Parola di Dio attestata dalla Scrittura" (Card. C.M. Martini).



APPENDICE

Come Papa Francesco raccomanda la Bibbia ai giovani

È una raccomandazione frequente quando parla a loro, insistendo sul possedere, leggere, pregare la Bibbia (specie il vangelo). Ecco alcune espressioni da lui scritte nella premessa alla "Bibbia dei giovani" (2017).

- "Se vedeste la mia Bibbia, forse non vi farebbe una grande impressione: e questa sarebbe la Bibbia del Papa? Un vecchio libro tutto consumato! Potreste regalarmene una nuova, una da mille euro, ma non la vorrei. Amo la mia vecchia Bibbia, che mi accompagna da una vita. È stata testimone della mia gioia, ed è stata rigata dalle mie lacrime. Per me è un tesoro inestimabile. Vivo a partire da questa Bibbia. Non la darei via per nulla al mondo.

Voglio dirvi una cosa: oggi ci sono più cristiani perseguitati che all'epoca delle origini della Chiesa. E perché vengono perseguitati? Perché portano una croce e rendono testimonianza a Gesù. Vengono condannati perché posseggono una Bibbia. La Bibbia quindi è un libro estremamente pericoloso. Così pericoloso che in alcuni Paesi possederne una equivale a nascondere delle bombe a mano nell'armadio. Un non cristiano, il Mahatma Gandhi, una volta ha detto: 'A voi cristiani è affidato un testo che ha in sé una quantità di dinamite sufficiente a far esplodere in mille pezzi la civiltà tutta intera, a mettere sottosopra il mondo e a portare la pace in un pianeta devastato dalla guerra. Lo trattate però come se fosse semplicemente un'opera letteraria, niente di più'.

Nella *Evangelii Gaudium* (n. 175) ho detto: 'Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché real-

mente Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata'

Quindi voi tenete in mano qualcosa di divino: un libro che brucia come il fuoco!!! Un libro attraverso cui Dio parla. E quindi ricordatevi: la Bibbia non esiste per essere messa sullo scaffale, ma per essere presa in mano, per leggerla spesso, ogni giorno, da soli o in compagnia. Voi fate sport in compagnia, o andate a fare shopping in compagnia. Perché non leggete insieme la Bibbia, in due, o tre, o quattro? Fuori, all'aperto, nel bosco, sulla spiaggia, di sera, a lume di candela... Farete un'esperienza travolgente! O avete paura di una figuraccia, se fate una proposta del genere?"

- "Leggetela con attenzione! Non rimanete in superficie come fate con un fumetto! Non bisogna mai dare solo un'occhiata alla Parola del Signore! Domandatevi: 'Che cosa dice al mio cuore? Dio mi parla attraverso queste parole? Mi tocca nel profondo del mio desiderio? Che cosa devo fare?'. Solo in questo modo la Parola di Dio può diffondersi. Solo così la nostra vita può cambiare, può diventare grande e bella. Volete farmi contento? Leggete la Bibbia!.

Voglio dirvi come leggo la mia vecchia Bibbia. Spesso la prendo, la leggo un po', poi la metto via e mi lascio guardare da Dio. Non sono io a guardare il Signore, ma LUI mi guarda. LUI è presente. Mi lascio osservare da Lui. E avverto – non è sentimentalismo – avverto profondamente quello che il Signore mi dice. Qualche volta non parla. Allora non sento niente, solo vuoto, vuoto, vuoto... Ma rimango paziente, e attendo. Leggo e prego. Prego seduto, perché mi fa male inginocchiarmi. Qualche volta mi addormento pregando. Ma non fa niente. Sono come un figlio presso il Padre, e questo è l'importante.

Volete farmi contento? Leggete la Bibbia!".

BIBBIA ieri e oggi

STORIA > ARTE > ARCHEOLOGIA > STUDI > ATTUALITÀ

ELLEDICI

oggi **PIÙ** di ieri!

PIÙ informazione

PIÙ rubriche

PIÙ articoli

PIÙ ...



ABBONAMENTO
€ 35,00
ITALIA
ESTERO
€ 44,50
CINQUE NUMERI

ABBONATI O REGALA
UN ABBONAMENTO!

TANTI BUONI MOTIVI IN **PIÙ** PER ABBONARSI A **BIBBIA** ieri e oggi

- una rivista unica nel panorama dei periodici di divulgazione biblico-scientifica;
- articoli a firma di collaboratori ed esperti competenti nelle diverse discipline;
- aggiornamento puntuale delle scoperte archeologiche riguardanti il mondo antico;
- formazione continua per coloro che amano il ricco patrimonio della Sacra Scrittura;
- più rubriche nella duplice direzione del passato e del presente, tra interpretazione e attualizzazione;
- notizie, recensioni, un'agenda relativa a iniziative bibliche in Italia e all'estero.



www.elledici.org

NELLE LIBRERIE Elledici e Elledici Point e Cattoliche

ON LINE www.elledici.org

SCRIVI A vendite@elledici.org

TELEFONA A +39 011 95 52 111



ELLEDICI

Lecture per conoscere

Una grande
rivista!



Lo studio come vocazione

ANGELO TUMMINELLI *

La decisione di intraprendere un percorso universitario non può essere presa alla leggera né tantomeno deve essere condizionata da fattori esterni, come la famiglia, gli amici o il contesto sociale. Chi decide di iscriversi all'Università si impegna, infatti, in un serio percorso vocazionale fatto di discernimento e fatica: esso richiede una grande consapevolezza spirituale insieme alla maturità di una profonda conoscenza di se stessi; lo studente universitario si incammina in un sentiero esistenziale che porterà alla piena realizzazione della propria persona attraverso una specifica professione. Prima ancora però, lo studente è chiamato ad anni intensi di formazione che costituiscono un vero o proprio vaglio di discernimento vocazionale. Gli anni dello studio universi-

tario, infatti, sono il tempo delle conferme e delle smentite, l'occasione per mettere alla prova la verità della propria scelta. È quindi lo studio a costituire il momento della verifica attraverso cui ci si conosce fino in fondo per confermare o riorientare il proprio cammino esistenziale. In questo senso, va compresa la decisività degli anni di studio come via di autocomprensione nell'ascolto dei propri desideri e delle proprie aspirazioni. Va inoltre chiarito che il tempo dello studio non è secondario rispetto alla professione futura: chi affronta svogliatamente lo studio si sottrae al compito formativo rischiando di compromettere il proprio futuro; o anche, chi non è disposto ad attraversare i sentieri impervi dello studio deve interrogare i propri desideri orientandoli nuovamente verso

un percorso più idoneo alla propria persona. Si deve affermare, allora, che lo studio è una vera e propria vocazione che richiede grande sacrificio ed enormi fatiche intellettuali: solo chi le attraversa fino in fondo può raggiungere l'intima consapevolezza della chiamata ad una particolare professione da mettere a servizio della società.

Inteso come vocazione, lo studio è qualcosa che realizza già nel presente la persona umana portandola al suo compimento esistenziale. Esso è un cammino ma è, allo stesso tempo, una destinazione, un compimento. Se consideriamo lo studio come una chiamata di Dio, dobbiamo essere consapevoli che, come ogni vocazione, esso implica delle dinamiche spirituali molto delicate che bisogna riconoscere per poterle vivere al meglio. Come ogni chiamata, lo studio può allora diventare un'occasione di piena realizzazione personale ma, se vissuto in modo inappropriato, può condurre la persona allo spreco del tempo e al fallimento. Bisogna, quindi, capire come mettere a frutto il tempo dello studio, evitando distrazioni e confusioni che rischiano di distogliere la persona dalla propria destinazione vocazionale conducendola verso sentieri oscuri. Attraverso lo studio, lo studente è anzitutto chiamato a riscoprire un'autentica relazione con se stesso, con il mondo e con Dio: il suo indagare porzioni del reale lo inducono ad esplorare l'essere mai completamente oggettivabile per poi ritornare in se stessi con un pieno grado di consapevolezza. Studiando, la persona si misura anzitutto con le proprie potenzialità ma anche con i propri limiti, educa le sue capacità e scopre il funzionamento della propria intelligenza attraverso un metodo di studio che cambia a seconda delle caratteristiche della persona. Lo studio è, quindi, una vera e propria scuola di umanità che, mediante la conoscenza del mondo e di se stessi, aiuta a "cercare e trovare Dio in tutte le cose", come recita una nota espressione di sant'Ignazio di Loyola. Lo studio apre allo svelamento della trascendenza nell'immanenza

del mondo, meravigliando la persona che si scopre continuamente amata e interrogata dalla realtà. In questo senso, lo studio è un atteggiamento esistenziale che consiste non nel comprendere il mondo ma nel lasciarsi comprendere e attraversare da esso. L'atteggiamento dello studente è quello di chi non vuole conquistare gli oggetti di una determinata disciplina, ma quello di chi vuole mettersi in ascolto premuroso dell'essere per cogliere da esso un richiamo utile per la propria esistenza.

Come suggerisce Martin Buber, noto filosofo ebreo contemporaneo, ciò che si incontra nello studio deve essere trattato come un "Tu" ovvero come un volto personale con cui saper dialogare continuamente. Solo se ci si libera da un atteggiamento di conquista assillante del reale e ci si abbandona al richiamo affascinante del mondo, lo si potrà ascoltare come si ascolta la confidenza di un amico. Lo studio è allora efficace, anche da un punto di vista accademico, quando mette la persona nella condizione di saper accogliere la rivelazione del mondo in tutta la sua grandezza ma anche in tutto il suo mistero.

Si deve allora riscoprire il senso autentico e originario dello studio come un lasciarsi amare dalla realtà che ci spinge continuamente ad essere noi stessi conducendoci alla nostra pienezza esistenziale. Lo studio è una chiamata perché è esso stesso una "professione": un confessarsi bisognosi di uno sguardo d'amore che proviene dall'altro per riscoprirsi intimamente amati e capaci di rispondere all'amore. Lo studente, colui che decide seriamente di intraprendere un cammino universitario, non è colui che sa di più, che accumula un numero maggiore di informazioni e di nozioni; egli è colui che sa accogliere l'amore della realtà e sa rispondere a questo amore con tutta la propria esistenza. Questa risposta è la vocazione, una chiamata che trascende l'individuo ma la cui risposta può implicare la piena realizzazione della persona umana che solo nell'amore trova il suo compimento.



In questo senso, va recuperato il significato originario dello studio come atto di amore, da distinguere dalla "ricerca" come atteggiamento di indefessa interrogazione del reale nella pretesa di una risposta. Chi studia è, invece, consapevole che c'è un alone di mistero che pervade sempre e comunque la realtà, che c'è sempre qualcosa di inoggettivabile e non conquistabile nelle discipline indagate, perché la realtà che si offre alla conoscenza umana racchiude in sé stessa un intimo rimando alla trascendenza infinita. Come scrive Giorgio Agamben, «a differenza del termine "ricerca", che rimanda a un girare in circolo senza ancora aver trovato il proprio oggetto (*circare*), lo studio, che significa etimologicamente il grado estremo di un desiderio (*studium*), ha sempre già trovato il suo oggetto. Nelle scienze umane, la ricerca è solo una fase temporanea dello studio, che cessa una volta identificato il suo oggetto. Lo studio è, invece, una condizione permanente. Si può, anzi, definire studio il punto in cui un desiderio di conoscenza raggiunge la sua massima intensità e diventa una forma di vita: la vita dello studente – meglio, dello studioso. Per questo – al contrario di quanto implicito nella

terminologia accademica, in cui lo studente è un grado più basso rispetto al ricercatore – lo studio è un paradigma conoscitivo gerarchicamente superiore alla ricerca, nel senso che questa non può raggiungere il suo scopo se non è animata da un desiderio e, una volta raggiunto, non può che convivere studiosamente con esso, trasformarsi in studio».

Lo studio è quindi un abito esistenziale che accompagna la vita di chi si lascia interrogare dal mondo, consapevole che esso racchiude un mistero profondo mai totalmente conquistabile. Chi sa accogliere questo mistero non solo impara a relazionarsi con il mondo, ma diventa in grado di scorgere in esso una volontà provvidenziale di amore in cui tutto è compreso. Questo è il senso della vocazione allo studio: lasciarsi amare dal mondo per scoprire ciò a cui il mondo stesso ci chiama; e così, rispondendo a questa chiamata, ciascuno può non solo vivere fino in fondo la professione, ma scorgere in essa l'occasione con cui Dio offre a ciascuno la possibilità di realizzare in questo mondo la pienezza della propria umanità.

* PhD in Filosofia Morale e Docente di Storia e Filosofia nei Licei.